BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO
UNIVERSAL SHORT-TITLE CATALOGUE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Lettere e Filosofia
FONDAZIONE CARITRO
CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO

RAO CESARE, *L'argute, et facete lettere di m. Cesare Rao di Alessano metropoli città della Leucadia. Nelle quali si contengono molti leggiadri motti, & solazzevoli discorsi. Novamente ristampate, & corrette, con l'aggionta d'alcune altre lettere bellissime, & non più vedute*, Trento, Giovanni Battista e Giacomo Gelmini, 1585.

Esemplare digitalizzato:
Trento, Biblioteca comunale, T o k 18

LINK: https://bdt.bibcom.trento.it/59

BDT – BIBLIOTECA DIGITALE TRENTINA
progetto STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*

COMUNE DI TRENTO

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* è un progetto concluso, cofinanziato dalla Fondazione Caritro ("Bando Archivi 2014"), dalla Biblioteca comunale di Trento e dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento; gli altri partner del progetto sono la Soprintendenza per i beni storico-artistici, librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento e l'University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All'interno di Stabat sono state digitalizzate e descritte tutte le edizioni stampate in Trentino nei secoli XV-XVII che si conservano presso la Biblioteca e l'Archivio storico del Comune di Trento. Ogni digitalizzazione è accompagnata da una descrizione della stampa; tutto il materiale è liberamente consultabile sulla *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

In questo file le immagini hanno avuto in trattamento OCR e pertanto si possono fare ricerche testuali; le immagini presenti sul sito, dove si può trovare una descrizione completa dell'edizione, hanno invece una qualità maggiore.

Le immagini presenti nella *Biblioteca Digitale Trentina* sono rilasciate con licenza di Pubblico dominio, il presente PDF è distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0.

STABAT – *Stampe antiche della Biblioteca comunale di Trento* is a project that was successfully concluded thanks to the support of a group of partners, namely the Caritro Foundation ("Bando Archivi 2014"), Trent Civic Library, the Department of Humanities of the University of Trento, as well as the Superintendence for Architectural, Landscape, Historical, Artistic and Ethno-anthropological Heritage for the Province of Trento and the University of St Andrews, School of History, USTC – Universal Short Title Catalogue. All the editions belonging to the Library and the Civic Historical Archive that were printed in Trentino during the XV-XVII centuries have been digitised and described. As a result, each digital copy is accompanied by a record with specific data regarding the printed book, and is freely available to be consulted on *Biblioteca Digitale Trentina* (http://bdt.bibcom.trento.it/).

The images belonging to this file are OCR-converted, hence the text of this edition can be electronically searched. The images available on the website, on the contrary, have a higher resolution and are accompanied by a complete description of the edition.

The images available on the *Biblioteca Digitale Trentina* are public domain files; this PDF is available under the Creative Commons Attribution – Non-commercial – No Derivative Works 3.0 License.

T.T. 11. 22
6676

1699

BIBLIOTECA COMUNALE TRENTO

BIBLIOTECA COMUNALE
TRENTO

ex libris

K 2477176
D 2477134
5tci
T 0 k 18

L'ARGVTE, ET FACETE LETTERE

Di M. Cesare Rao di Alessano Metropoli Città della Leucadia.

NELLE QVALI SI CONTENGONO molti leggiadri Motti, & solazzeuoli Discorsi.

Nouamente Ristampate, & Corrette, con l'Aggionta d'alcune altre Lettere bellissime, & non più vedute.

BIBLIOTECA DELLA CITTÀ DI TRENTO

IN TRENTO,

Per Gio. Battista, & Giacomo Fratelli Gelmini.
l'Anno M. D. LXXXV.

re do

ALLO ILL. ET MOLTO R. SIGNOR ERNESTO

Baron di VVolchenſtein, & di Rodnecco, Canonico di Trento, & Decano di Preſcianone meritiſs.

Padron mio oſſeruandiſſimo.

QVando diedi principio Illuſt. & molto Reuer. Signore, al riſtampare le facetiſſime, & argutiſſime Lettere di M. Ceſar Rao, entrai in vn graue penſiero; riuolgendo fra me ſteſſo, à cui ne douеſſi far dono, che grato, & non ſpiaceuol foſſe. Conciòſiacoſa chè gran numero è de gli huomini à queſti tempi, che tanto del proprio lor ſapere à ſe compiacciono, chè ſentendo far mentione & di queſta opera così bella, & di ſimili à lei, moſtrano hauerne gran diſpetto, & par, chè lo ſtomaco loro di natura troppo gentile, & riguardeuole ſtranamente ſe gli conturbi. Et queſto tutto ſarebbe poco à far nota al mondo la loro ſciocca, & macra toſcheggianeria; mà il peggio è, chè ſentendo alcuno con qual-

che facetia, & moto arguto ſtar'alquanto lontano dalla vera lingua Toſcana, moſtrãdone gran nauſea, fanno de gli orecchi, quel che à gli ſpiaceuoli, & cattiui odori ſi fà del naſo. Stanno coſtoro ſempre col paragone, & con la bilancia in mano, facendo d'una parola quel, che l'orefice ſuol fare del ducatto. Et ſe l'opera non è piena di parole ſtraniſſime, quali ſono; Pariglia: Vnquanco: Iſnello: Etiandio: Tututto: Caparone: Montar sù la bica: Stritalare: Comunquemente: & di mille altre ſi fatte; dicono ſubito: Oimè, malaggia coteſto autore, che cercò perdere i giorni ſuoi intorno à queſte ciancie: Et venga il mal'anno allo ſtampatore, che veggendo io queſto libro, fù cagione, chè tutto ſi mi rincirconiſſe lo ſtomaco: ſoggiungendo, queſto non diſſe giàmai il Boccaccio: Queſto il Petrarca non poſe: Queſta voce mai più non leſſi: coſtui ſcriſſe per prattica: queſt'altro non ſapea retorica, nè meno le regole della lingua. Et in fine parmi, Illuſt. & molto Reuer. Signore, chè queſto ſia il loro ſpeciale intento, di perder il tempo intorno al taſſar le coſe altrui: i quali poi, volendo far qualcoſa non ſanno fiutar niente del ſuo: mà pigliando gli altrui ſonetti, & anco le proſe à nolo, le traggono con le funi per poterle trasformare al loro intento. Et ſe aprono la bocca, per eſſer tenuti veri Toſcani, parlano in gorgia; non già alla Fiorentina, mà più toſto tinelleſcamente, & fanno conoſcere ad ogni mezanamente intelligente: Quæ valeant humeri

meri pondera ferre sui. Temendo io dunque, per la strana, & sconcia mellonaggine di questi huomini, mentre cercaua truouare à questa opera buon difensore, di truouarle acerbo, & maleuole inimico, con l'inciampare in vn di questi tali, che secondo l'appetito del suo sapere me la laceraſſe: non sapeua oue aggirarmi tanto mi affannaua cotesto pēsiero. Alla fine riuolgendomi alle onoratissime qualità di V. S. mi parue tempo d'acquetar l'animo già dal sodetto pensiero trauagliato; facendo di lei elettione: perciò chè sò molto bene, quanto ella si diletti di simili opere, quando per ricreatione lascia i graui suoi studij. Et qual migliore potea io fare elettione di V.S. conciòsia cosa chè in lei si truouano sì mirabili virtù, che per quelle, & non per fauori ella è stata degna di essere pria Canonico di Trento, & di Presciauone, & poscia Decano pur di Presciauone, ne i quai luoghi tali dignità non si conferiscono se non à virtuosi, & à persone chiare per antica nobiltà di sangue? Se riguardiamo à questa parte del sangue, non è la casa sua nobilissima, & antichissima? i cui maggiori furono sempre gratissimi à tutta la Serenissima, & Potentissima casa d'Austria: stipendiati per le lor'onorate imprese da gli Imperatori, & da gli Arciduchi, & da essi accresciuti d'Onori, & di dignità. Se vogliamo mirare al sangue materno, chi dubita, ch'ella non riceua ornamento infinito? L'Illustre Signora Isabetta sua Onoratissima madre è dell'Illustre casa

Madruccia oggidì così riuerita, & temuta, & similmente carissima al Sacro Imp. di cui sua Maestà si serue oggi con gran fiducia, tenendo il Signor Gio: Federico suo Zio per Ambasciatore appresso sua Santità. Al Sereniss. Arciduca parimente è grata, al cui seruitio pur à questi tempi si ritruoua il Signor Gio: Gaudentio Cugino di V.S. delle cui virtù se tutta la corte ne resta marauigliata, sua Sereniss.ma Altezza ne stupisce, & gode insieme. Tralascio le seruitù che sempre tenne, & ora tiene questa famosa, & chiara famiglia Madruccia col Catholico Rè, & con altri Principi, da' quali ella ne viene à riceuere splendore grandissimo; perchè quinci si scorge l'affettione, che portata le viene da così gran personaggi. Mà non solamente per queste cagioni ella riceue grande ornamento dal sangue materno: mà anco di più per le rare virtù della sodetta Signora Isabetta, la quale hà voluto dar opera alle lettere latine, contra l'abuso d'alcuni troppo sauij, i quali non vogliono, chè le donne apparino non solamente latino, mà nè anco à leggere; allegando alcune loro freddissime cagioni, & non ragioni. Ella vi hà fatto tal profitto, chè molti dotti huomini la visitano, per sentirla ragionare, & vdendola dottamente discorrere sopra la theologia, & sopra passi dificilissimi di questa, & d'altre scienze, non se ne parte alcuno, che non rimanga attonito, & goda di gridarla al mondo per vn nouo miracolo dell'età nostra.

strà. Oltre di ciò, sapendo ella, chè l'huomo, & maggiormente la donna, non coltiuando di continouo l'intelletto con l'habito delle virtù, di nobile, & gentile, facilmente diuiene rozo, & vile; di maniera, chè poco si può dire differente da gli animali, che son priui della ragione: con gli onoratissimi studij della musica, & d'altre lodeuoli facoltà si hà sempre trattenuta, onde ella n'è diuenuta dottissima. Hà questa dote ancora, ch'ella è peritissima di molti linguaggi forestieri, come al mondo è per se chiaro. Non contenta di questo, hà voluto dotare ancora delle stesse virtù la Signora Elena sua dilettissima figliuola, & sorella di V. S. Della quale ora non vi è luogo à raccontare le lodeuoli, & pregiate virtù. Bastami accennare solamente, chè da Ambedue queste onoratissime Signore possono le vergini imparare la purità, le maritate la fede, & il gouerno, & le vedoue la tolleranza, & la castità. Mà doue son'io giunto? tutta questa mia digressione dalle lodi di V. S. alle altrui potria per ventura parer superflua ad alcuni impatienti: mà così è parso di fare a me: se bene, ò male ciò sia fatto, non voglio render' or le ragioni: Ben lo veggono i dotti. Io son certissimo, che s'io volessi discorrere intorno alla centesima parte delle laudi, che concorrono ad inalzar V. S. & l'onoratissima casa sua, malageuole troppo saria l'impresa, & all'incarco mal'atte le mie forze: però meglio fia il tacere, chè'l dirne poco. Veggo ben'io spirti ingegnosi,

gnosi, che bramano far note al mondo le seruitù, che tengono à V. S. col cantar'il suo valore, & gli onori della sua Ill. casa. Per queste adunque, & altre ragioni, & perchè non mi è nascosto, che V.S. è capital nemico di quella sorte d'huomini, di cui ragionammo di sopra; dilettandosi ella delle argutie, & cose facete, quando il tempo lo richiede: mi è parso, chè intorno all'elegger V. S. habbia ben'impiegato il mio pensiero. Et mi rendo sicuro, chè il nome suo posto in fronte à questa opera è basteuole à diffenderla da qualunque detrattore, & calunniatore, & à scusar l'Autore appresso questi zoili, & simili. Raccolga dunque ella il dono per la bassezza sua indegno di lei, con quel benigno affetto, che del suo nome onorato è degno: & con quella cortese maniera, che le sue virtù immortali, & il gran valore le dettano. Le seruiranno queste lettere per ricrearle l'animo, quando nelle hore successiue ella darà congiedo à gli studij suoi più graui; i quali hanno sparso in ogni luogo nome famosissimo di V. S. con stupore, & contentezza infinita, di chi l'ama, & riuerisce: Ammirando in lei le rare doti, delle quali i cieli le sono stati tanto larghi in età ancor si tenera, & le quali ne gli huomini prouetti, & consumati nelle scienze si ricercano. Ella vederà in quest'opera motti piaceuoli, accompagnati da vna eloquenza non mediocre, quando lo chiede la materia: Argutie ridiculose, et varia dottrina: Facetie dilettenoli, & consigli gioueuoli:

Burle

Burle giocose con infiniti prouerbij : & con stile or' alto, ora basso, ora mediocre, come all'autore parea necessario : & in somma sono sparse queste lettere d'ogni sorte di piaceuolezza, & di sentenze. Et hà fatto vna mistura di tante farine, chè è ben necessario, ch'ella gioui, & diletti à molti; lasciando fuor di questo numero gli huomini troppo seueri. Mi accorgo essere stato troppo lũgo, però voglio omai far fine; pregandola si degni per l'inanzi d'annouerarmi trà i suoi minimi serui, & frà tanto di aggradire non tanto il picciol dono, quanto la riuerenza, ch'io le porto, & il desiderio, c'hò di seruirla. Cosi le bacio le mani, & le prego ogni contento.

Di Trento li 8. di Febraio, M. D. LXXXV.

Di V. S. Illust. & molto Reuer.

Affettionatiss. Seruitore,

Gio. Battista Gelmini.

SOMMARIO DI TVTTA L'OPERA.

LEttera dell'Imperador de Matti à gl'Arcisaui, e Protomastri del Mõdo, laquale fà parer falsa la presuntione di chiunque si tien'esser sauio. pagina 1

Rintuzzata dell'Instabile à i medesimi; il quale con certi aggiramenti di parole fà girare, e mettere à partito ogni gran saldo ceruello, e mostra con efficacissime ragioni, che tutti siamo macchiati d'vna pece, & tutti giriamo sotto vna istessa Ruota. 6

Ragionamento lamenteuole d'un Pedante Solenne, c'hauea tirato la Caretta trenta anni, per farsi alla fine scouar per Gaglioffo, & vn Canallo di cento sferzate, dato senza compassione ad vn Ludimagister di Melano da certi suoi Allieui. 11

Scongiuratione di Mercurio, per far fuggire tutte le mordaci lingue d'una Città. 14

Al Signor Messer Martino da la Valle, Comparationi disuguali, e lodi biasimeuoli date a lui per farlo scorger Matto publico con certi sconsigliati consigli. 17

Al

Al Signor Giouan Donato Cittadini giudicio fatto per iſcherzo ſopra vna Oratione Pedanteſca, coſa nuoua, rara, e fuor dell'ordinario. 19
Lettera di Meſſer Bartolomeo di quella coſa al Signor Meſſer Martino Cuglia, la qual fà ſtomacare, e ridere chi la legge à tempo. 21
Offendeuole diffeſa fatta per Meſſer Martino Cuglia huomo della Tauola rotóda. 23
All'Illuſtre Sig. Conte Ottauiano Langoſchi coſe che non ſon vere, & tamen non ponno eſſer falſe. 27
Al Signor Giouan Pietro Negro dell'vtilità che procede dalle mordaci lingue, coſa rara, e fuor dell'ordinario. 28
Al Signor Filippo Zaffiri nuouo modo di lodare vn giudicio fatto ſopra vn'opera. 30
Al Signor Ceſare Rao, il Bernia, andamenti pazzi da ſcriuere ſtrauagantemente, coſe che rileuano puochi fatti, & aſſai parolle. 33
Oratione in lode dell'ignoranza. 35
Al Signor Ceſare Rao lo ſuegliato Academico peregrino, Anaſpamenti di ſtorie per parer mezzo dotto, e mezzo &c. 46
Al Signor Sanſonetto Storella di Aleſſano, Auiſo della Feſta dello ſpopillamento del Signor Alberico Frondola, doue ſi fè vn chiaſſo

chiasso d'ogni gallanteria per non dir poltroneria, & vn trattenimento stomacheuole, con la copia d'un priuilegio Autentico. 48
All'Illust.Signor Marchese Dino, Pillole per confetti, e seruitiali fatti a lui con acqua calda, per purgar la mordacità della lingua. 50
All'Illustre Sig. Conte Zoilo Pipo, Correttione fatta a lui Paterna, Materna, e non Fraterna. 52
Al Signor Francesco Storella baie vere. 53
A Messer Fenestella Bastonate di penna date à lui furfante singolarissimo 54
Al Signor Cesare Aresio, Baie seuere, dette per grauità. 55
Al Reuerendo P.Maestro Crauerio, Rintuzzata fatta a lui mostrando di burlare. 56
Al Signor Cesare Rao il Crauerio, ischerzamenti, per dar spasso alle brigate. 57
Al Signor Mario Dottor di legge, Fratello carissimo. 58
L'Academia de Zanni a voi Academici gonranti desidera salute, & perpetua felicità. 59
Proserpina Reina dell'Inferno alle Cortigiane del Mondo. 61
Francisco Bernardino Ciue Amico haud fucato Cæsar Raus. 63

Pietro

Pietro Francisco Ondegono viro supercilioso Cæsar Raus. 63
Al molto Reuerendo, & Illustre Monsignor lo Vescouo di Larina. 64
Auiso più dolce, che Aloe, fatto da Pasquino a M. Fadosio. 64
A M. Fadosio, Brauata di parolle fatta dallo Incognito à lui gallina bagnata, & assai bene ignorante. 66
Al Sig. Franceschino Lana, lettera di Pasquino per incitarlo assai, rissa cinica. 67
Risposta del Sig. Frãceschino Lana a Mastro Pasquino; nella quale, si dice assai senza dir nulla. 68
Risposta di Pasquino ad vn Dialogo del Sig. Alberico Frondola, nella quale con certe consequenze, & intrighi di parole cacciãdogli il capo fra le gambe, e lo fa voltare, e far tre capitomboli per galanteria in honor della festa dello spopillamento. 70
Auiso di Pasquino al Signor Frãceschino Lana, per farlo vscire dal seminato, & vna lauatura di capo senza sapone, fatta al Signor Frondola. 70
Tradimento doppio di Pasquino al Signor Frondola. 71
Ricorso di Pasquino al Sig. Giouanni Riccio con vna minuta delle sue lodi. 72
Maligna, & Arguta congratulatione di Pas-
quino

quino al Signor Frondola per farlo ricader nella medesima, ò in peggior malatia. 73
Lagrimoso lamento d'un mal maritato, il quale fà increspar la fronte, e star'accigliati tutti gli altri maritati. 74
Al Sig. Gio. Pietro Negro,& al Sig. Francheschino lana in lode della Loica. 77
Al Sig.Cesare cortesissima,& ingeniosissima risposta de i medesimi. 78
Ribuffamēto,soppiatonate, e bolzonate date à Mastro Grillo Medico micidiale, e mendico,con certe altre heroiche lodi de Medici. 79
Al Sig.Gio.Antonio Tuffo di Alessano, Brauata di parole fatta ad vn suo vicino, doue mostrando di burlare, dice da douero. 81
Al Sig.Cesare Rao, lettera del Lana in lode della poltroneria, cosa tanto ingeniosa,e bella,che per forza tira chiunque la legge ad amare,abbracciare,e riuerire essa poltroneria. 82
Al Sig. Donato Crasso,Auiso d'alcune nuoue vecchie. 84
All'Illustre Signor Gio.Vicenzo di San Biasi cicalamento mezzo da burla, e'l resto da beffe. 86
Al Signor Christofano Rouelli, Descrittione del

del trauagliato corso della sua vita, con vna dolce rimembranza dell'antica amicitia. 87
Lettera che in se contiene molti leggiadri concetti, ma in summa è tutta scritta fuor di proposito, perche non conclude mai alcuna cosa. 91
Lettera faceta in stile burlesco, doue si tassa l'ignorãza di certi Giouani moderni, che procedono nel viuere loro spensieratamente. 93
Lettera in lingua elegante gratiana. 94
Lettera capricciosa secondo lo stile bernieſco doue sotto metafora di lodar le virtù di costui, si riprende, & si tassa la costui dotta ignoranza. 95
Lamento di Giouanni Ganassa, con Messer Stefanello Bottarga suo padrone, sopra la morte d'un pedocchio; Di lingua Bergamasca, ridotta nella Italiana Toscana, &c. 98
Maestro Corona Bacalario dal fiume reale, in lode dell'Asino. 99
Al Sig. Mario Rao, Discorso per parer matto sauio. 109
Al Sig. Altobello Tuffo, ricetta contra la sterilità prouata, e non riuscita. 110
Al Sig. Cesare Rao, il presidente dell'Academia Peregrina, Descrittione assai bene stoma-

ſtomacheuole, fatta per iſcherzo ſopra vno Autore incognito, con certe leuate di parole ſimili alle caſtella in aere, coſe che ſcacciano ogni malinconia da i meſti petti, & fà piangere, e ridere per la riſa. 111
Al Signor Girolamo Rainoldo del deſiderio di gloria proprio vitio de' Sapienti. 113
Al Sig. Ottauiano Cittadini belliſsimo modo di ringratiare. 114
Al Sig. Benedetto Patini, lodi d'un ſuo ſonetto, e ringratiamento belliſsimo. 114
Al Sig. Donato Lecari, conſolatoria in vecchiezza. 115
A Meſſer Bernardo Tinca, coſe di leggere à digiuno. 116
Al Sig. Abbate Scipione Rao, Deploratione della calamità de' preſenti tempi. 117
Al Sig. Arrigo Fornari della Felicità, & inquiete humana, con la ſolutione d'alcuni dubbij belliſsimi. 118

IL FINE.

L'ARGVTE, E FACETE LETTERE

Di M. Cesare Rao di Alessano Città di Terra d'Otranto.

A GLI ARCISAVI, E PROTOmastri del Mondo,

L'Imperador de Matti.

VDITE *Arcisaui, Vdite Protomastri del mondo, Vdite vn nouo concetto, non mai più vdito, mirabilissimo, e stupendo. Cosa certamente rara, la quale non fia creduta da molti; ma certo ella è così come io vi la dirò; nè vi la potrei manifestare, se vn furore, che di sopra la mia zucca è venuto, non mi hauesse acceso il petto. Io da tutti son riputato matto, anzi Imperadore de' matti. Capo de gli spacciati, e sono veramente in fatti, & in parole pazzo. Mà questo nome non è vituperevole,*

A

reuole ; non è infame, come lo stimate voi, anzi è vna riputatione grandissima, vn'honor mirabile, vna dignità singulare, vna fama perpetua. Percioche non solamente i matti, ma etiandio i Saui on soggetti al mio imperio: e coloro che più de gli altri saui esser si credono, sono della prima classe, e di quei della capellina, cioè più de gli altri pazzi. E che ciò sia vero, vditene le proue meravigliose, e nuoue, vditene le raggioni euidentissime, e gli argomenti sottilissimi: non dicono i Filosofi, che due sono le professioni dell'huomo sapiente, non mentire, e manifestare chi mente? mà essendo ogn'huomo mendace, dunque niuno fa professione di sauio, e per consequente ogn'uno è pazzo; perche ogn'uno non fa professione d'altro, che di dir bugie. vadasi nelle corti, e reuardinsi le famiglie, e chiaramente si comprenderà quāto ciò sia vero, e per ridurui l'argomento in modo, & in figura, dirò così. Niun sauio è mendace, ogn'huomo è mendace, dunque niun'huomo è sauio, il modo dell'argomentare non si può negare; perche è in Cesare, la maggiore è d'Aristotile la minor del Profeta, è la conchiusione è commune à tutti. Oltre à ciò non disse Diogene, che chi non si contenta è pazzo? donque tutto il mondo è pazzo, perche niuno è contento della sua sorte. E più, non dice il prouerbio, che chi non fa le pazzie in giouanezza, le fa in vecchiezza? dunque è necessario, che ò in vn tempo, ò in vn'altro tutti

siamo

ſiamo pazzi. Oh'dunque il mondo è ſenza ſaui? meßer ſi, perche i noſtri antichi erano tutti ſaui, & à poco à poco ſi ſon morti, i pazzi non ſono mai morti, ſempre ſon viuuti, e creſcono ogni dì à dodici lire per ducatto, e però noi non conoſcemo ſaui al mondo, non gli hauendo mai veduti. Ma volete veder la pazzia generale del mondo? guardate al tempo di ſer Carnouale quanti matti, e mattacini, quanti pazzi, e pazzaconi; mirate à i veſtimenti, alle pazze foggie de gli habiti, à tagli, à ritagli, à fraſtagli, à ricami, à i colori, alla varietà di calze, e giupponi, alla diuerſità di cappe, cappotte, tabarri, giubbe, capani, capanotti, veſti lunghe; alla bizaria e ſtrauaganza delle pelande, gabanelle, ſaltambarchi, ſay, ſaioni, colletti, de' capelli pieni di lauori, e di grillaie; e le berette piene di medaglie, di cordoni, di veli, di perle, d'oro, di lacci; alle ſcarpe variate, e fatte alla diuiſa; alli ſtiuali, ſtiualotti, bolzachini, voſe, e breuemente da capo à piedi conoſcerete la general pazzia de gli huomini. De miei habiti nulla vi dico; perche ſe tutti gli altri veſtono mattamẽte, che ſi conuien poi à me, che ſon l'Imperadore de matti? le Donne, ò, ò, ſenza altri veſtimenti le conoſcerete al viſo contrafatto per cento ſegni, doue ſotto vil biacca, e ſolimato ſepellita ſi vede la lor nattia viuacità. E per far più bello ſpettacolo, alcuni altri moſtri di cinquanta anni ſi trouano, che ſu'l volto s'acconciano quel lor ſmerda-

mento di belletto in maniera che per entro lui la carne vecchia si vede non altrimenti che si faccia la liuidezza d'un muro affumato sotto poca calcina. E se vogliamo noi confessar'il vero, non è più testo vn simil spettacolo matto, e degno d'odio, che d'amore? E queste sauie sibille, che'l mondo chiama vaghe, leggiadre, e belle donne, non sono più tosto Megere, Circi, Medee, e degne di mille catene? che andando vagheggiando, e festeggiando in Caretta per la Città, guastano le strade, impediscono i viandanti, sconciano le donne pregne, impregnano le sconcie, & intorbidiscono infin'i vini nelle cantine, e lasciando stare la dishonestà, che dentro i cocchi alcune fanno, e la commodità, che danno à gli essercitij di Venere, infeminiscono i giouani, fanno ribambire i vecchi, allargano il freno à religiosi. Taccio quelle amorose lettere, che mandano à i lor fauoriti, le quali ardono, piangono, sospirano, e si desperano in maniera, che bastarebbono à far'impazzire vn Salomone. Mà vna pazzia è nelle donne notabile questa, è esporre il corpo ad essercitio bestialissimo e vile, e gli huomini sottometterssi ad vn altro viliſſimo, & insolente. Non son matti gli Amanti? i quali per ogni stagione di di, e di notte con pericolo della vita nodano il mare, superano le torri, e penetrano le profondità della terra per appressarsi alla dõna amata, muoiono, si tormentano, piangono, ridono, ballano, cantano, sono stimolati, agitati,

agitati, viuono senza anima, sono in vna continoua ruota di trauagli, afflitti, affannati, non trouano luoco, sono doue non sono, e doue non sono quiui sono con la vita, con la mente, e con l'anima, e finalmente la lor pazzia chiaramente si conosce dal timore, da l'ira, da lo sdegno, da i lunghi, e focosi sospiri, dalla gelosia, dal fuoco, e dal giaccio. Non sono pazzi i poeti? i quali quando son gonfi di quel furor poetico, escono fuor di se, e dicono delle cose stranaganti? come à dire, che l'arco baleno beua, che'l sol si corchi nel mare, che le stelle caggino dal cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la luna sia adombrata d'un fascio di spini, e simil pazzie. lascio quei suoi lasciui versi messagieri d'amore, che fanno impazzire le credule Fanciulle, e sono atti à mettere sossopra la castità di Lucretia. Non son fuor di se li Scolari? i quali vanno à studio per studiare, e si giuocano fino alle brache, dormono fino alla campana, e tal volta arriuano al mezzo della lettione, rinegano la patienza ad hauer danari da casa, hanno debito ogni cosa al giudeo, i libri in pegno, la maggior parte son rognosi, tutto'l dì vanno dietro le zambracche, e zanzeri, fanno questioni, vanno in squadriglie, non studiano mai, e se n'è alcuno, che si rompa la testa sù i libri, alla fine diuenta ò matto, ò tisico, ò hidropico, ò muore. Non son pazzi i Dottori? i quali hanno sempre la casa piena di notaiuzzi, di procuratori, d'auuocati, di

litiganti, di disperati, arrabbiati, e di simil canaglia, con vn rompimento di ceruello, di liti, di cause, di negotij, di procure, di stromenti, di polizze, che'l tempo di prestar orecchie, e di squadernar libri è solo atto à fargli impazzire, disperar, e dar l'anima al cento para? Non son fuor di seminato gli Auuocati, che ingannano i confidenti clienti? Nō son fuor di se i procuratori, che s'accordano con la parte auuersa? non sono priui di ragione i Giudici, che si lasciano accecar da i presenti? Non sono stolti i Notari, che scriuono il falso? I medici non sono matti ancor'eglino? i quali ogni notte, e giorno hanno orinali, & ampolle piene di piscio, che gli son presentate all'uscio, sono stomacati da gli sterchi, e da i vomiti de gli amalati, e'l capo pieno di dolori, e di fetore nō ragionano d'altro, che di posteme, di flussi, di febri, di gonfiature, morbi gallici, e di mille fastidiosi mali: portano à casa la morte di questo, il transito di quell'altro, s'uno è amalato, lo fanno stuuar in vna bussola à diete, à panatine, acque cotte, con vna prouision di pillole, d'empiastri, ontioni, con ogli, onguenti, & medicamenti solutiui, e strettiui, da far stentare la morte à i poueri amalati. Non son matti i Ciroici, che tal volta fanno delli bischinchi strani, che non vi l'imaginareste mai? Non son insensati gli Astrologi, i quali vogliono sensatamente mostrare quelle cose, che non caddero mai sub sensu? e calculando la natiuità di questo, e di quello

vogliono

vogliono predire le cose future, delle quali non è determinata verità, e con annonciar qualche gran male conturbano, & attristano la vita humana. Non impaciscono i loici, che con le lor fallanze vogliono far parere il bianco nero, e'l nero bianco, e con certi intrighi di parole turano la bocca alle persone? Non son materiali i Filosofi, che tutto il dì s'aggirono, e s'amazzano tutta via à considerar la prima materia? la qual per esser'ima cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tanto meno la conoscono, e per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non son matti i Grammatici? i quali con le sue ethimologie stanno tutto'l dì à disputar de lana caprina, e stordiscono le persone. Non son fuor di se gli Oratori? i quali con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, splendide metafore, scielte parole, ci persuadono il falso, tirannegiano il nostro animo, e come Sirene co'l suo dolce dire ci ingannano. Non farneticano i Geometri? i quali co' suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano s'inuiluppano il ceruello di maniera, che è forza che farnetichino. Non sono farnetici i Geomanti? Non sono infuriati i litiganti? Non son fuor di se i Negromanti? Non hanno poco sale in zucca i Capitani, e i Soldati? i quali si sottomettono in pericolo de la vita, e non si spauentano d'entrar alle difficili, e perigliose imprese

della guerra per la vittoria. Non sono senza cer-
uello i mercatanti? i quali solcano dal mare Indo al
Mauro per lo guadagno, e stanno sempre a contra-
star con tessitori, con lanaiuoli, co'creditori, co'de-
bitori, con traforegli, co'scritti di mano, e libri de
conti. Non dice il prouerbio che chi fà la robba non
la gode? però gli Auari non son tutti pazzi, che
sudano, stentano, e cacano il cuore per far la robba,
che la godano altri? Non son matti gli vbriachi, e i
giuocatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo?
Non sono Arcimatti gli Adolatori, e i Traditori?
e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non sono Ar-
cipazzi gli Adulteri, & Adultere? e quanti ne
sono hoggi nel mondo? Non sono bestie le Mere-
trici, e Ruffiani, e quanti ne son hoggi nel mondo?
Non sono bestiali gli homicidi, gli Assassini, e i
Ladri? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non so-
no fuor di se gli Strigoni, e le Streghe? e quanti ne
sono hoggi nel mondo? Non sono senza ceruello i
prodighi, e gli Auari? e quanti ne sono hoggi nel
mondo? Non sono senza intelletto li bugiardi, e
frappatori? e quanti ne sono hoggi nel mondo? Non
sono senza sentimento i Ciurmatori, e Ciaratani?
e quanti ne sono hoggi nel mondo? E quante altre
sono le schiere de' matti, ò, ò, sono quasi infinite.
Vna parte non ridono mai, stanno in maestà, vanno
con grauità mouendo i passi, e fauellano poco. Par-
te ce ne sono, che ridono saltano, essultano, sgrillano,

can-

cantano, ballano, per la loro morbidezza, non si curano d'altro, che di certi piaceri vani secondo il lor ceruello, e non istimano cosa, che possa accadere. Non vi mancano ancora di quelli, che sono infuriati, arrabiati, incagnati, che senza consideratione, ò ragione alcuna bestemmiando, maledicono, chi li mantiene al mondo. Alcuni altri pensano l'altrui parole, misurano i fatti, billanciano gli atti, fanno poca stima delle persone. Non vi si desiderano nel mondo di questi vaghi, vezzosi, e leggiadri gioueni, che fanno il polidoro, attilati, politi, forbiti, profumati, immoscati, onguentati, imbelletati. Certi altri son braui, minacciano, fannosi far largo per le strade, vrtano questo e quello, e per pochi soldi fanno assai parole, e fatti nulla. Alcuni son malitiosetti, maligni, ingannatori, pelano di quà, rubbano di là, son doppi come cipolle, sagaci, & odiosi a loro medesimi, & a gli altri. Altri sono quali semper habent animum in patinis, confettati nel vino, & annouerati tra quelli, quorum Deus venter est. Di questi glorioси vantatori, che la tagliano larga, sputano tondo, le Città ne son piene. Infinito è il numero di coloro, che passeggiano gonfi, pieni d'ambitione, de fasto, di superbia, di vento, di fumo senza arrosto. Infinita è la schiera di quelli, che cercano di nobilitarsi con tener caualli, cani, sparauieri d'andare a caccia, e co' vestimenti pretiosi. Altri sono fantastici, capriccioси, ghiribitiosi,

ghiribitiosi, c'hanno più grilli in testa, che non hà fiori Aprile. Molti ce ne sono inconstanti, leggieri, vani, che non stanno vna mezza hora in proposito. Infiniti sono poi la cui pazzia è bellissima quando la Luna dà volta, e si conosce ne i quarti, e nel far il tondo. Vi sono poi de gli altri Matti sani, che stanno a considerar tutti questi altri pazzi, e tenendosi sani diuentano più pazzi di loro, co'l voler raffrenar questi, regolar quelli, ammaestrar quegli altri, e rassettarli ne' suoi gangheri, e veggono il festucco ne gli occhi de gli altri, e non gettano il trane da i loro. Io poi son l'Imperadore di tutti questi; perche scrino l'altrui pazzie, e lascio le mie, che son infinite. Ma doue lascio quelli della capellina? che nelle lor corti tengono tanti buffoni, gnatonici, parasiti, sicofanti. Non dice il prouerbio, che la forza cacca adosso alla ragione? dunque tutti questi Signori grandi e potenti, che douea dir prima, sono protomatti; perche n'incacano la ragione. E doue regna più la pazzia se non ne' palagi de Principi? doue si fanno comedie, musiche stupende, balli mirabili, mascherate fantastiche, ragionamenti, e trattenimenti da far diuentar pazzi gl'huomini. Andate per le Città, ò, ò, voi sentirete quella dolce melodia de' Ciabatini, di certi cancherosi forfanti, che fingendo lo stroppiato lanciano il fuoco di S. Antonio adosso a chi non compiace all'importunita loro, e d'altri simili matti, che à guisa d'ani-

me

me dannate vanno gridando per le strade. Iui vederete le moggia de gli scioperati, le caterue de' Birri, le mandre de' Parasiti, le processioni delli Scimoniti, le greggie de' Ciaratani, le compagnie de Marioli, le squadre de Sicofanti, le sette de' Gnatonici, le cataste de Meretrici, le ciurme de Ruffiani, le schiere de gli Adolatori, i montoni de Poltroni, il mucchio de Giotti, il cumulo de Traditori. Quiui vederete la bella vista del Boia, del Bargello, de Birri, e d'altri simili pazzi. Quiui finalmente vederete quanta bestialità si troua ne gli Animali brutti, tutta quasi in vn corpo essere raccolta nel gregge de' cittadini. Quiui è la crudeltà della Tigre, la impietà dell'Orso, la bestialità del Cingiale, la ferocità del Leone, la superbia del Cauallo, la rapacità del Lupo, l'oslinatione del Bue, l'inganno della Volpe, la malitia del Camaleonte, la varietà del Pardo, la mordacità del Cane, la disperatione del Elefante, la vendetta del Camello, la petulantia del Becco, la brutezza del Porco, la pazzia dell'Asino, la buffoneria della Scimia, la ribalderia delle Sirene, la furia de Centauri, la ingordigia delle Harpie, la lussuria de' Sattiri, e quanta bestialità, e maluagità d'animali irragioneuoli e spauentosi nostri crebbe giamai la natura. Finalmente il mondo è vna gabbia de matti, e tutti gli huomini sono pazzi, e chi sauio esser si crede, è più de gli altri pazzo, ne conosco altra differenza dal pazzo al sauio, se non che

l'uno

l'uno fà le pazzie in palese, e l'altro in occulto: l'uno le fà da scherzo, e l'altro da douero. E questi Artisani, e Protomastri del mondo sono della prima classe, e di quelli della capellina, cioè più de gli altri pazzi; perche i pazzi è tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e i peggiori tristi, che si trouino.

ALLI MEDESIMI
l'Instabile.

MIrate che Diauolo di cosa è questa, tutti siamo macchiati d'una pece, tutti infarinati d'una farina, & ogn'uno mi dice fatti in là, che non m'imbratti, fatti in là che non m'infarini. Vdite di gratia la bella nouella. Standomi io vno di questi giorni astratto in spirito, farneticaua in aere, fabricaua castella, poneua monte sopra monte, finalmente dopò lungo chimerizzare di vna frenesia in vn'altra, in tai parole roppi il silentio? Che domine vol dire, che tutta la gente mi chiama instabile? mi domanda inquieto? è tanto gran male questo? è si enorme peccato l'Instabilità? è così grande errore il non star saldo? Che cosa veggiam noi sotto il Cielo stabile, e ferma, hor chiara si scopre l'aria, hor grauata di nebbia si conuerte in pioggia. Il mare hor è turbato, hor'è tranquillo. I metalli per longo vso, ò per ruginezza vengono meno, le piante si riuestono la Primauera, e l'Autunno si spogliano, e finalmente diffecato l'humido lor radicale, all'ultimo mo-

rono.

rono. Gli animali di veloci, e gagliardi per la gioventù, si mutano in tardi, e deboli per la vecchiezza; e finalmente morono. E gli huomini quando piangono, quando ridono; hor temono, & hor sperano, hoggi li piace vna cosa, domane li spiace, mai non si contentano, sempre si mutano, d'ogni cosa si sciano. In maniera che tutte le cose di quà giù sono variabili, transitorie, & instabili, e lo dir'hoggi Instabile ad vno par sì grande ingiuria? Finalmente pensando io sù questo errore diuenni in tanta malinconia, che non trouaua luoco, non poteua star saldo, mi pareua che mille tafani mi haueßero punto, andaua come mosca senza capo, non poteua star nella pelle, mi pareua d'essere in odio à me steßo, & à gli altri, la casa mi puzzaua, la vicinanza pareua, che tutta mi baiaße dietro, per le strade mi era diuisa che mille cani mi fossero attaccati alle calcagna, la piazza mi fastidiua, gli huomini mi reccauano molestia, le donne fastidio, i religiosi tedio, il bere mi daua nausea, il mangiare vomito, andare à cauallo mi satiaua, à pie mi straccaua, in caretta mi sconquaßaua, la terra pareua, che mi mancaße sotto i piedi, le case, che mi cadessero à dosso, il leggere mi accecaua gli occhi, lo scriuere mi noiaua, lo paßeggiare mi faceua aggirare il cernello come vn molino: S'io sedeua mi pareua, che cento formiconi e scorpioni mi pongessero le spalle. Cento volte in vn dì feci mutar la tauola, doue io mangio, il letto mille volte,

la

la credenza ducento volte. Non haueua ſtanza, che fuße buona per me per vna meza hora. Io pareua vna gatta che tramuti gattini ogni dì nell'orto, in corte, ſu'l terrazzo, à piè delle fineſtre, dentro all'uſcio, in ſolaro, dentro la bußola, in cantina, in ſtalla, in cucina; il letto doue io dormo lo feci appicare con le corde in aere. Cento volte mi venne animo di diuentar frate, mille da diuentar prete, monaco alla badia, monaco alla certoſa, cappucino, zoccolante, camiſciotto, il toglier moglie cento milla volte; da pedante in fuori ogni coſa hauerei fatto volontieri. Dapoi per ſmaltire queſto humore, io mi miſi in fantaſia di voler trouare quanti anni io haueua, in che tempo nacqui, quando fui battezato, quanto tempo ſtetti ſotto il mio pedante, quando fui libero dalle ſue mani, quanto tempo ho gettato via, quanto ſpeſo con diletti, quanto diſpenſato in piaceri, in che tempo mi aſſaltò l'ignoranza, quando mi preſe la pazzia, quando s'inſegnorirno di me gli humori, quando cominciai à farneticare, il vitio à quali anni mi cinſe, in quanti mi adormentai per non voler imparar virtù, quando cominciai à caminar per ſi ſcelerate vie, di che tempo cominciai andar d'etro le zambracche, e zanzeri, e ſpender per buffoni, ruffiani, e paraſciti, quanti anni tenni madonna Veronica, quanti preſenti ho fatto in mia vita, quanti banchetti, quando cominciai eſſer padre di famiglia. Finalmente mi

ſti-

stiracciai vn gran pezzo l'intelletto per trouar l'anno, il mese, il giorno, e l'hore di tutte queste cose: alla fine essendo fastidito in calcular questo conto lubrico, mi misi à contar quanti danari haueua in cassa, ma hauendoli trouato tanto pochi, che appena bastauano per far comprar da cena quella sera, pensate voi in che furore entrai: voleua amazzar la fante, e dar delle bastonade al famiglio, perche mi credeua fermamente, che eglino mi l'hauessero robbati, e per questo amendue li cacciai fuor di casa. Ma veduta poi la lista delle spese, trouai che tutti erano spesi in vacche, ruffiani, buffoni, e parasiti, à compositori che scriuessero i mici humori, e mi trouai poi (che era peggio) senza danari, e senza seruitù. Finalmente vscì di casa in maniera incagnato, infuriato, arrabiato, che pareua vn Antropofago, vn Satiro, vn spirito Foletto, che correua hora di sù, hora di giù, aggirando per la città, ogn'uno che mi vedeua bestemmiaua questa mia vita inquieta, ogn'uno riprendeua questo mio temperamento satirico, tutti voleuano mettere legge à queste mie girelle, che faceua circum circa per la città. All'hora mi fù forza sgridare contro costoro dicendo. O pouera volgare, e cieca gente, non vedi che questo è vno aggiramento, che ogn'uno ne participa la sua parte; perche tutte le cose di questo mondo girano, tutte son fatte in giro, i molini girano, i torni girano, i cocchi, le carette, i carri,

carri, le carrucole girano, i dinari quando vanno e vengono nella borsa girano, le fusa della rocca girano, le campane girano, gli vccelli nell'aria girano, quando si mangia si girano i bocconi, quando gli huomini spasseggiano girano, quando scriuono girano, quando ballano girano, quando combattono girano, quando arano girano, quando studiano girano i libri, voltano la ruota; quando arrostono la carne girano lo spiedo, quando vanno à torno alla città girano, i nauiganti girano il mare, quando costoro vanno à torno alla terra girano tutta la cosmografia, in tutte le attioni che l'huomo fà è forza che s'aggiri, i fiumi girano, il mare gira, il Sole gira, la Luna gira, le Stelle girano, i pianetti girano, le Sfere girano, i cieli girano, gli elementi girano, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, l'hore girano, la primauera, la state, l'inuerno gira, i venti girano, i laberinti girano, le scale fatte à lumaca girano, l'Isole girano, le palle son fatte in giro, i cerchi in giro, le botti in giro, le padelle, i bacini, le conche, i boccali, i caldai, i bicchieri, le pentole, i tondi, e piatti, le scodelle, i taglieri son fatti in giro, le Città, le Castella, le torri, le case, le volte, i tamburri, le corna, e tutti i stromenti da sonare son fatti in giro, le pallottole, le candele, i candeglieri, i sugelli, le ruote, i criuelli, le anella, le catene, i bottoni, i buchi, li scudi, le corone, le cintole, le pillole, i bocconi, l'offelle, e marzapani son fatti in giro. Finalmente

mente tutto il mondo gira, ogni cosa è fatta in giro. Però ò canaglia, ò canaglia, non vi maranigliate se io giro, s'io roto, s'io macino, s'io vò in volta, s'io vò in girelle, s'el mio ceruello di continuo macina, fà le sue riuolutioni, perche è forza che le parti habbiano proportione co'l tutto, cioè, se tutto il mondo gira, ch'io giri, tu giri, quello giri, & de singulis. Fatta questa isclamatione al popolo, mi venne subito voglia d'andarmene su'l Campanile de Carmini per poter meglio sgridare l'uniuersale instabilità è pazzia de gli huomini, & essere inteso da tutti: ma il Sacristano che conosceua ben i miei humori prima che mi lasciasse montare sù volse ch'io li promettesse di fargli far vna torta. E tosto che fui in cima del campanile girandomi intorno, mi cominciai à consolar da me stesso, perche vedeua tutti gli huomini aggirarsi in quella guisa, che fo io, e di nouo mi fo besse di costoro, che riprendono l'instabilità mia, considerando ogni cosa tramutar stato, padrone, modo, e termine, anzi si muoue di continuo, e và, e riua, torna, e ritorna, e che non v'è fondo di casa, che nò habbi hauuto diece mila padroni. Finalmente scopersi in vn batter d'occhio, che tutto il mondo è come son'io: onde in vn medesimo tempo io veggo ciascuno huomo, e donna far diuersi effetti, chi nella sua casa piange, chi sospira, chi si lamenta, chi ride, chi balla, chi salta, chi sona, chi canta, chi solazza, chi si diporta, chi partorisce, chi ge-

nera, chi legge, chi scriue, chi fà conti, chi mangia, chi beue, chi vota il sacco, chi vende, chi compra, chi getta via, chi fà banchetti, chi veste, chi dona, chi robba, chi fila, chi tesse, chi cuse, chi lauora, chi buratta, chi impasta, chi cuoce, chi imbratta, chi spazza, chi piscia, chi gioca, chi siede, chi camina, chi fabrica, chi acconcia, chi sconcia, chi copre, chi discopre, chi accorda, chi discorda, chi annoda, chi snoda, chi ordina, chi disordina, chi drizza, chi piega, chi là sputa tondo, chi la taglia largo, chi combatte, chi litiga, chi si veste, chi si spoglia, chi si calza, chi si scalza, chi stringe, chi allarga, chi tira, chi allenta, chi amazza, chi medica, chi zappa, chi taglia, chi grida con la famiglia, chi cade dalla fame per terra, chi per troppo mangiare vomita, chi zoppica, chi và ritto, chi gobbo, chi curuo, chi caualca, chi và à pie, chi in carretta, chi in letica, chi và carico, chi discarico, chi armato, chi disarmato, chi carica, chi discarica, chi noda, chi pesca, chi naviga, chi vcella, chi dorme, chi chiacchera, chi cicala, chi ciancia, chi berteggia, chi buffoneggia, chi beffa, chi morde, chi vitupera, chi biasima, chi bestemmia, chi dice baie, chi fraſche, chi vaneggia, chi sona violoni, chi cetre, chi cimbanelle, chi arpicordi, chi cimbali, chi liuti, chi claucimbali, chi viole, chi lire, chi tamburri, chi corni, chi campane, chi trõbe, chi flauti, chi organi, chi fistole, chi pine, chi è arrabiato, ch'infuriato, chi incagnato, chi allegro, chi me-

sto,

sto, chi lunatico, chi farnetico, chi pazzo. Finalmẽte hauẽdo veduto tanta instabilità, e varietà de gli huomini, non mi poteti tenere, chi di la sù non sgridassi la general pazzia de' mortali, & in cotal guisa cominciai ad alta voce isclamare. O quanti parasiti fauoriti, ò quanti virtuosi biasimati, ò quanti gnatonici presentati, ò quanti sani disgratiati, ò quanti buffoni honorati, ò quanti Christiani perseguitati, ò quanti giottoni lodati, ò quanti semplici scherniti, ò quanti scelerati riueriti, ò quanti buoni dishonorati, ò quanti simoniti pregiati, ò quanti dotti spreggiati, ò quanti scioperati stimati, ò quanti da bene vituperati, ò quante meretrici amate, ò quante matrone odiate, ò quanti farnetici grati, ò quanti amoreuoli odiati, ò quanti taciturni loquaci, ò quanti laudatori mormoratori, o quanti affabili lusinghieri, o quanti veraci mentitori, o quanti mansueti fieri, o quanti magnanimi plebei, o quanti humili superbi, o quanti magnifici tapini, o quanti liberali prodighi, o quanti cortesi rustici, o quanti temperati voglioſi, o quanti continenti effeminati, o quanti forti pusillanimi, o quanti timidi audaci, o quanti pauroſi baldanzoſi, o quanti vergognoſi sfacciati, o quanti prudenti trascurati, o quanti giusti iniqui, o quāti misericordioſi feroci, o quanti benigni rigoroſi, o quanti humani crudeli, o quanti bassi altieri, o quanti festeuoli malinconioſi, o quanti nobili villani, o quanti sani pazzi, o quante sibille ignoranti, o quanti di-

scepoli protomastri, ò quanti arcisaui matti, ò quanti ricchi poueri, ò quanti potenti deboli, ò quanti ricchi auari, ò quanti poueri liberali, ò quanti rustici gentil'huomini, ò quante villane gentildonne, ò quanti dottori ignoranti, ò quanti soldati poltroni, ò quanti ignoranti pedanti, ò quanti religiosi scostumati, ò quanti padroni ingrati, ò quanti serui infedeli, ò quanti Signori disconoscenti, ò quanti poueri abondanti, ò quanti pigri suegliati, ò quanti balordi accorti, ò quanti sciocchi astuti, ò quanti sani infermi, ò quanti deboli gagliardi, ò quante belle donne sozze, ò quante sozze belle, ò quanti infimi grandi, ò quanti grandi bassi, ò quanti poueri satij, ò quanti ricchi famelici, ò quanti prosperi infelici, ò quanti allegri dolenti, ò quanti affamati mendici, ò quanti Signori suogliati, ò quanti ruffiani famosi, ò quante solennissime cortigiane, ò quanti arrabbiati litiganti, ò quanti falsi notai, ò quanti ingiusti giudici, ò quanti assassini procuratori, ò quanti ladri dottori, ò quanti micidiali medici, ò quanti sono li lambicamenti de gli artefici, che fanno co'l lor ceruello per inuolar chi compra, ò quante sono le zanzeuerate delli speciali, ò quante sono le truffe delle lane e delle sede, ò quanti buffoni magri, ò quanti brauano à credenza, ò quanti amici finti, ò quanti inimici occolti, ò quante fosse coperte, ò quanti trabocchi nascosi, ò quante lime sorde, ò quante spie doppie, lacci coperti, vie dubbiose, reti nascose, ami

inescati,

ineſcati, ſpine aſpre, lappole appicanti, triboli acuti, ſcogli duri, venti rabbioſi, onde impetuoſe, ſtrabòccheuoli pericoli, ò quanti penſieri vani, ò quanti vituperoſi honori, ò quante fallaci ſperāze, ò quante luſinghe ingannenoli, ò quāti ruffianeſimi vecchi, ò quante zambracche perdute, ò quanti infelici amanti, ò quanti ignoranti velati, ò quanti ripoſti angoſcioſi, ò quante triſte allegrezze, ò quante fattiche difficili, ò quanti ſforzi vani, ò quanti peſi intolerabili, ò quanti ſconſigliati conſigli, ò quanti riſi amari, ò quanti ſimulati ſoſpiri, ò quanti ordini confuſi, ò quanti dannoſi deſiderij, ò quanti ſolazzi hidropici, ò quante lamenteuoli proſperità, ò quanti tranſitori diletti, ò quanti canalli sfrenati, ò quanti vecchi ribambiti, ò quanti ſtarebbono meglio ſotto, che ſopra terra, ò quanti credono più al Diauolo la bugia, che al Santo la verità, ò quante pouere fanciulle per forza ſono ſtate meſſe monache, che ſtanno con pena, & affanno ne i monaſterij, ò quanti frati vorebbono venir fuori de' monaſterij, e ſi vergognano, ò quanti ſguazzano la badia, ò quanti ſon poueri amalati, e con buono appetito, ò quante pouere donzelle vorebbono marito, e non lo poſſono hauere; perche ſono accordate ad anni con le padrone, ò quante lo godono di naſcoſo, ò quante ne hanno cinque, ò quante ne piangono vno, ò quante donne calzano le brache, ò quanti huomini portano la ceſta, ò quanti ſono del contado di Cornauacchia.

Hauendo alla fine con queste, & altre simili esclamationi assai smaltito alquanto l'humor, che mi sentiua nella testa, mi voltai verso la confusa plebe, che iui era concorsa, & attorniata per vdire questi miei humorissimi humori, e veder questo nuouo spettacolo, dicendo, o pazzissimi voi, che chiamate me pazzo; o instabilissimi voi, che chiamate me instabile, o canaglia, o canaglia, o pouera volgare, e cieca gente, o poueri d'argomento e di consiglio, egri del tutto, e miseri mortali, non siamo tutti vna gabbiata de pazzi?

IL PEDANTE.

O Quanto son fuor dal mercato coloro, che s'imaginano, che i Pedanti siano vitiosi, golosi, ignoranti, goffi, sozzi, noiosi, superbi, e scelerati. Male certamente si possono fare le dichiarationi delle cose senza sapere i fondamenti; concioßia che chi non sà come si stiano, male dico poßono fabricarui sopra. I Pedanti sono il fondamento, e sostentacolo di tutte le scienze; perche sudano, stentano, e si macerano tutto'l dì à gettar i fondamenti, e dare boni principij à fanciulli, i quali quando sono poi liberi dalle lor mani, & vsciti (come si dice) dalle busche, lodano l'opera, biasimano l'artefice. O Dio perche non posso io dire? haueße io chi m'ascoltaße, come io direi di belle cose sù questa materia, e trouerei ben le corde, e i tasti di questo liuto.

Ma

Ma il Diauolo è, che tutti mi volta le spalle; perche sono vn Pedante. Ohime che io ho tirato questa caretta forse trenta anni, e tirerolla mi dubito condannato in perpetuo, e per destino. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare, che dopò tanto mio seruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, dopò durate tante fatiche, sostenuti tanti sudori, corsi tanti pericoli, fatti riuscire tanti scolari dalla mia ferola, fatte tante speranze, alla fine altro non ho acquistato se non che il nome di Pedāte, ho aperto la porta di Ianua sum rudibus, per far entrare i nemici in casa. Io ho hauuto da fare tutto'l dì con bestie, perche i Fanciulli son bestiuole, anzi dice Platone manco maneggieuoli, che vna bestia. Considerate voi donque che fatica è stata la mia à mettere freno à tāte bestie, à correger tanti ceruelli, à raffrenar tanti animali, ad ammaestrare tanti varij cuori, à domar tante diuerse menti, à dimesticar tanti feroci poledri, i quali domesticati che sono ricalcetrano, e non riconoscono più il beneficio, cosa certo, che non fanno gli animali irragioneuoli, i quali domati, et ammaestrati che sono vbidiscono al freno, e soggiacciono ad ogni nostro seruigio. O poueri noi, e mal arriuati Pedanti, che smaniamo tutto'l dì à dichiarare le regole di Cantalitio per far piacer alla plebe, e poi siamo scorticati, crocifissi, & ci bisogna hauer patienza à crepa cuore. Noi siamo ridotti à termini hoggi, che à nostro dispetto ci bi-

ſogna ſtar'à caſa; e tre ſono le cagioni che ci tratengono, la paura delle mazzate, debitoribus noſtris, l'eſſere moſtrato a dito, ve colà, vedi colui, ò che Pedante ſolenne, ſozzo di vita, e ſporchiſſimo d'anima, huomo da farſi odiar fin dall'amore. Oh il mal anno, e la mala paſcha che vi venga, non v'accorgete, che tutti ci conoſciamo l'uno con l'altro? Fauellate da huomini, e non da beſtie frappatori, pagateui di ragione ò ignoranti; non vedete che dicendo mal de' Pedanti ne dite di voi ſteſſi? perche ſe i Pedanti ſon cattiui, voi ne anco potete eſſer boni, eſſendo alleuati ſotto i lor coſtumi; perche, qualis magiſter (dice il prouerbio) talis diſcipulus. Ricordateui ò ingrati di quel che dice ſer Catone, Accepti beneficij memor eſto. Vdite di gratia la ſtrana coſa, che occorſe i meſi paſſati ad vn Ludimagiſter di Milano. Era queſto pouero Pedante venuto à Pauia per viſitar alcuni ſuoi allieui, che quiui ſtudiauano, e ſi credeua fermamente; perche queſti Giouani erano riuſciti ſotto la ſua ferola, e per loro haueua durato gran fatica, che gli hauerebbono fatto molte accoglienze, e corteſie. Ma vdite di gratia il bel ſcherzo, che gli fecero: volle lo ſgratiato Ludimagiſter emendare vno di quelli, perche haueua detto 'D. Scolares, auiſandolo amicheuolmente, che non douеſſe vſar più quel vocabolo Scolares, perche è Barbaro. Riſpoſe ſubito coſtui madeno, che non è Barbaro, è Gianetto. Finalmente ſtando sù queſta

sta conteſa, che gliè barbaro, e che è gianetto, leuarono il ponero Pedagogo à cauallo, & vno gli daua delle matte ſtrenghe, & ogni ſtaffilata, che gli daua, diceua, è barbaro, ò gianetto? è barbaro, ò gianetto? E lo tennero sù tanto, che mentre il Pedante diſſe che era Barbaro, mai ceßarono di ſtaffilarlo. Mà prima che per vergogna voleſſe dire Gianetto, ſi laſciò dare più di cento ſcoriate. O che bel riſtoro di tante fatiche, ò che rimuneratione di tante vigilie, ò che gratitudine di tanti ſudori, che egli haueua ſoſtenuto per inſegnarli. O impudenza ſingolare, ò sfacciata arroganza, ò miſera, & infelice virtù, coſi crudelmente tradita da coloro che tu hai raccolti, nudriti, & ammaeſtrati, ò miſere, & infelici fatiche, queſto è donque il frutto, che dopò tanti affanni voi partorite? ò male venturate ſperanze, coſi donque il loco d'utile e d'honore porgete altrui infamia e danno? Veggendo il meſchino Pedante l'ingratitudine vſatagli da ſuoi Scolari, entrò in tanta colera, che malediſſe quante lettioni gli hauea dichiarate, quanti verſi gli hauea iſpoſti, quante eſſaminationi gli hauea fatte, quante fauole gli hauea recitate, quante Hiſtorie gli hauea raccontate, quanti eſſempi gli hauea moſtrati, quante Epiſtole gli hauea date, quanti thema gli hauea dettato, quanti Cuius gli hauea interrogati, quante figure gli hauea inſegnate, quanti precetti gli hauea moſtrati, quanti documenti gli hauea detti, quanti libri, quante

co-

comedie, quante decade, quante satire, quante egloghe, quante vite; e finalmente quanti autori gli hauea letto, quante scoriate, quanti caualli, quanti colasi gli hauea dato, e finalmente da capo à pie gli maledisse ciò che gli hauea fatto. Non venne à capo dell'anno, che quei giouani diuentarono i più insolenti, e più buggiardi, e più giottoni, e più scelerati, e più nemici di Dio, delle virtù, e de buoni costumi che fossero stati mai sotto le stelle: questo tutto per le maledittioni del Pedante, le quali hanno tanta efficacia quanto quelle del padre, anzi più; perche il Padre dà l'esser, e'l Pedante il ben'essere, & di quì procede hoggi, che riescono tanto pochi in lettere, perche è tanto abomineuole questo nome Pedante, che i pedanti sono tenuti la più vil sorte d'huomini, onde eglino spesso maledicono le lor fatiche, le quali per questo producono mal frutto. Se i figliuoli sanno puoco, la colpa è del Pedante: se sanno assai, saperebbono ancor meglio, se vi fusse la sufficienza del Pedante: se son giottoni è perche il Pedante è vn ribaldo: se son scelerati, qualis pedagogus, talis discipulus: se sono ignoranti, è perche il Pedante non gli hà insegnato: se son superbi, hanno della natura Pedantesca: se son poltroni, somigliano al Pedante: se sono vitiosi, hanno de' costumi Pedantesci. Se vn figliuolo sà poco, dicono il figliuolo ha buono ingegno, ma il Pedante è vn'asino: il figliuolo imparerebbe, ma il Pedante è vn furfante, negligente:

gligente: il figliuolo ha buona memoria, ma il Pedante è vn gaglioffo, non l'essercita: il figliuolo ha vn gentil spirito, ma il Pedante è vn balordo: il figliuolo sarebbe ben creato, ma il Pedante è vno scostumato, ha certi costumi barbareschi, che non mi piacciono, non mi vanno niente per la fantasia. Se il Pedante riprende i Discepoli con charità, dicono che è troppo pietoso, se ammonisce con amore è troppo dolce, & humano: non li sà tenere in timore, non si fà temere, fà troppo il famigliare co' Discepoli, non sà mantenere l'auttorità d'vn Maestro, à figliuoli non bisogna mostrar mai ciera: se gli correge, dicono che è troppo fiero, troppo bestiale, gli stropierà questi figliuoli vn dì, e poi se n'anderà via, i colpi non vanno sempre à misura, vn dì questo poltrone farà qualche segno à questi poueri figliuoli, e poi haueremo guadagnato assai, saranno poi diuentati dottori. Se vn Pedante fà hoggi vna compositione, la quale sia pur dotta, e bella quanto possa essere, solamente che si sappia, che l'Autore di quella sia Pedante, è ributtata in là, non si legge, è sprezzata, è lacerata, se ne forbiscono il podice, dicono che i Pedanti rifrustano le scienze, infamano le buone lettere, spiluccano di quà, e di là, rubbano sempre da questo, e da quell'altro Autore per empire i fogli, fanno fascio d'ogni herba, ricolgono di quà, e di là per ingrandire gli scartapelli, ricopiano i libri vecchi, traducono ne' noui di verbo ad verbum

spen-

spensieratamente, e tramutano solamente il nome, & è venuta la cosa hoggi tanto in prattica, che si conosce vna compositione pedātesca all'odore annasandola solamente. Finalmente i pedanti sempre furono, e sono vilipesi, spreggiati, scherniti, e biasimati, & à far'altrimenti, sarebbe vn voler dare vn pugno in Cielo. O poueri e sgratiati Pedanti, ò infelice sorte, ò misera conditione pedantesca, lacerata, stratiata, vilipesa, abietta. Ma vi so dire, che niuna sorte d'huomini è più vendicatrice de' Pedanti. Però non vi marauigliate se i Pedanti v'ingannano, vi uccellano, vi scoprono cento Altari; perche voi ne sete colpeuoli, voi ve gli date cagione per lo poco conto che ne fate. Però allargateli la mano ò Signori, fategli carezze ò Signori, tenetene conto ò Gentil'huomini, altrimenti v'inuoleranno: siategli amoreuoli, cortesi, liberali, se volete che liberamente informino vostri figliuoli. Questo è quanto io voleua dire per sfocare l'ira che nel cuore m'abondami. A chi tocca lo sà. Ma in vna mia Opera, chiamata la Rustica gentilezza, fatta in diffesa de' Pedanti, v'insalerò d'altra maniera, & menerò la penna contra di voi, come se fosse vn Baston.

MERCVRIO.

CRedendo voi di farui ò venerabili, ò farmidabile alle genti com'il Flagello de Prencipi, hauete spiegato la bandiera del dir male, e come vn sonante

nante Tamburro rintronate per tutto, dicendo delle cose anormale, delle parole da scongiurare cimiterij, delle sentenze da diuentar sordo, e delle inuentioni da correr matto, credendo per questa via tirar l'acqua al vostro molino, e con questi oncini aprir la scarsella alle persone. E non solamente gli huomini, ma etiam dio le Ninfe, e le Dee baldanzosamente senza riguardo alcuno, cercate di condurre sotto la vostra vituperenole insegna. Però sappiate ch'io son il figliuolo di Maia, Messo, & interprete delli Dei, mandato dalle Ninfe, e dalle Dee à nonciarui lo sdegno, che han preso dalle vostre sognate rime; per le quali ancor i Dei Penati vi siete inimicati, perche le lor orecchie vengono offese da i mormorij delle persone, che sotto i camini cicalano sù i vostri versi; i quali son stracciati hor da Pedanti, che li dichiarano, hor da maestri, che l'ispongono, hor da comendatori, che li lacerano, hor da glosatori, che li postillano. Il biondo Apollo con le dotte Thespiadi, e le fiorite Napee lor compagne vi hanno à schifo; perche andando frà ruggiadose, e verdi herbette, tessendo ghirlande per inghirlandarne le tempie del minaccioso Iddio de gli horti, il vostro Caciatore con cani bracchi, corni, e sparauieri, l'ha turbate dai lor diletti. E perche da caccia tornãdo stanco hà con poca riuerenza seduto sotto i sacrati alberi, la reuerenda madre de li Dei è scorucciata seco. Diana cerca di trasformarlo in vn dominum

non

non cognoscite vestrum, cioè in vn ceruo; perche cacciando per le selue vide la casta Dea con tutto il sacro coro delle Ninfe ignude bagnarsi per le fredde acque de i chiarissimi fonti. I Fauni, i Satiri, e Siluani vi perseguitano, perche hauete sprezzato i salebrosi monti, e guasto le lor tese panie. Pale euui adirata, percioche non fate à lei di Maggio i sacrificij soliti. Pomona, e Flora con lei s'accordano, le Amadriadi, e Naiadi son confederate con Cerere. Il Narco, l'Orca, e la Lumaca remora, e gli altri mostri marini vi minacciano, perche da i lor solazzi hauete turbato Dori con le sue verdi figliuole, le quali sopra i veloci, e ricurui Dolfini cantando scorreuano per le salse onde. Pan ha spezzato la sua siringa amabile; perche le vendicatrici Ninfe più di ballar non curansi. E di che animo credete, che stia la Santa Venere, veggendo i suoi furti essere stati scoperti da voi? Et Himeneo accorgendosi, che le sue sante Tede nelle sue Camere frodeuolmente son state arse da l'alma Venere. Che nemicitia credete che sarà trà loro? credete che Giunone debba ridere, e Minerua esser lieta, vegendo tanto garbuglio essere nato per voi in terra? Finalmente Babilonia non hebbe mai tanta confusione, nè tanta discordia nacque mai per lo pomo d'oro, quanta per voi è nata tra queste Ninfe, e Dee, le quali ardono tutte, e sfauillano di sfocar l'ira sopra di voi, & hauèdo alla fine fatto consiglio trà loro, son diue-

nute

nute tutte in questo parere, di mandar me à sconiurarui. E sappiate che tanto più volontieri fo questo officio, quanto ch'io ancora, che son Iddio della Facondia, eloquenza, elegantia, prudenza, astutia, arte, malitia, e sagacità, mi trouo essere stato offeso, e schernito da voi, il quale alli stiuali, e al capello mi hauete somigliato ad vn matto. Però io vi sconiuro spiriti maligni, che voi andate nella valle di Giosafatto, e che più non molestati Ninfa, nè Dea con la vostra mordace lingua, per la virtù dell'herba celidonia, per l'ombra del terremotto, che saccheggiò scarperia, per la peste di Firenze, per l'assedio di Siena, per la rotta di ghirisola, per lo sacco di Milano, per la noce di Beneuento, per lo Torazzo di Cremona, per la coppula del Campanile di Firenze, per la statoua di Pasquino, per lo Rachi di Barletta, per l'Asino d'oro d'Apuleo, per la lira, che rifiutò Temistocle nel conuito, quando fù riputato men dotto, per lo pomo d'oro di Venere, per la discordia delle tre Dee, per lo cauallo troiano, per l'insidie di Simone, per l'incendio di Troia, per l'ombra di Creusa, per la prima pedata, che misse Enea in Italia, per lo fatal calcagno di Paris, per li testicoli di Saturno per le facetie del Poggio, per le buffonerie del Gonella, per la ciutaccia del Bocaccio, per la vergogna del Proposto di Fiesole, per li ghiribizzi del Calmo, per lo ceruello accotonato del 'Doni, per la facil vena di versificar del Bernia, per la latinità

di

di Merlino, per lo poema di Cicerone, per le prose d'Ouidio, per la testa di Prisciano, per le lagrime del traditor d'Egitto per l'insatiabil voglia della prima materia, per l'ostinatione delle donne, per la varietà della Fortuna, per l'instabilità de giouani, per le beccarie de Medici, per le falsità de Notai, per gl'inganni de' mercatanti, per gli assassinamenti de procuratori, per le robbarie de' Dottori, per le bugie de' cacciatori, per le rabbie de' litiganti, per la stoltitia de negromanti, per la follia de geomanti, per la mattezza de' chiromanti, per gl'intrighi del Arithmetico, per li cuius della grammatica, per le fallacie del logico, per le simulationi de' Poeti, per la sciocchezza d'Alchimisti, per lo fausto de' grandi, per la superbia de' ricchi, per la bizzaria de' pittori, per l'ambitione de' nobili, per l'auaritia de' vecchi, per l'insidie, per gli uccellamenti, per le beffe, per l'astutie, per le simulationi delle cortigiane, per la nemicitia del verso con la prosa, per la distintione del caos, per la tauola rasa d'Aristotile, per la instabilità de' Senesi, per lo riso d'Empedocle, per il pianto di Heraclito, per l'odio di Giunone verso troiani, per la priapeia di Vergilio, per la Ibin d'Ouidio, per le nouelle del Bocaccio, per la Macaronea di Merlino, per la Cazzaria dell'Aretino, per lo cuium pecus di Menalca, per lo crudelis Alexi di Coridone, per lo spirito e intelletto dell'Aretino, che i virtuosi amano, e tristi temono, li scostumati religiosi

abor-

aborriſcono, i Prencipi pauentano, gli Auari tremano, i Rè buoni riueriſcono, e gl'Imperadori perfetti eſſaltano, honorano, e gli porgono. E finalmente per tutte le bugie, per tutte le minchionerie del mondo, io vi ſcongiuro ſpiriti maligni, che voi vi partiate da queſta Città, altrimenti vi ſarà teſa vna Pania, doue vi troueretе inuiſchiati di maniera, che vi laſcierete le penne maeſtre, che al mio giuditio importano aſſai, perche non vi potrete tener in mezzo aere. E quando ſarete ben ben'impanito, mandarete di quelle ſtrida, e di qui lamenti, che ſon poſſibili, & impoſſibili.

AL SIG. MESSER MARTIN dalla Valle, Lepidum caput.

VOi pur, Signor Meſſer Martino, ſete veramente vn di quelli che poſſono comparer nella tauola rotonda; perche ſiete compito di tutte quelle qualità, che rendono ſtomacheuole vna perſona. La voſtra compleſſione nō ſi può ſcontrare con l'vniuerſità de gli huomini. Voi ſete tanto gratiato, che tutto quel che fate non vi ſi può opponer d'imperfettione. Grato alle perſone, come la fatica a i poltroni. Guſtoſo come piſcio di vecchio, quando ha magniato ſparaſi. Saporito come cappari ſenza ſale. Gentile come tartoſo. Dilettiſſimo come al cane la cepolla. Dolce come vno ſterco zuccherato. Liberale come vn ricco auaro. Sincero come vn corteſ-

giano vecchio. Vergognoso come Prouosto di Fiesole. Fedele come vn seruidore ad vn padrone discognoscente. Humano più che'l Buouo d'Antona. Nemico de' vitij come l'Auaro del danaro. Corteſe come vn saraceno. Piacenole come vn Mauro. Generoso come i contadini di montagna. Prattichenole come vn Vngaro. Voi sete più dilettenole à vedere che vn tignoso senza beretta. Più bello che vn cancheroso Furfante, che lancia il fuoco di S. Antonio à chi non compiace all'importunità sua, con vna presenza di Barbagianni, con vn parlar d'un ruffiano vecchio, e con vn risponder d'una cortegiana perduta, senza scropolo, senza calcagneria, e senza fraude, sodo, schietto, bon compagno, che vi son più affettionato, che non sono alla zecca del Papa, e vi amo più che'l Tedesco la vernacia, e vi lodo più che i schiauoni i suoi fichi, e vi terrò sempre in memoria più che non tengono i fanciulli le scoriate del Pedante, honorandoui più che non fanno i gnatonici la cucina; perche voi hauete vn'ingegno spicardino, vn veder profumato, vn giuditio lucente, vn intelletto mauro, vn ceruello accotonato, vna memoria sprofondata, vn discorso balzano, che fate stupir'il mondo. La vostra vita è da voi regolata con cibi stomacheuoli, con vini istrabocchenoli, con vestimenti abomineuoli, curandoui più presto d'immortalarui ne' vestimenti, di confettarui nel vino, e di balzenarui co' cibi, che tengono conseruati, ricrea-

ti,

ti, e consolati i cuori appassionati, le menti faticate, e i petti trauagliati, chi bischizzar con monna Minerua, la quale fa inalberar le persone. Lascio molte altre vostre boriose, e satieuoli qualità, le quali tutte possono star'à martello senza scropolo, & à paragone senza similitudine. Io lascierò ancora per non trouarmi gagliardo d'intelletto (tutto che n'habbia gran cuore) di dir di tanti vasi d'elettione, che sono vsciti da vostra casa; del quale voi siete il sugo, e la sostanza. Lascio Messer vostro zio, Cancellier benemerito, che si guadagnò la gloria con cani bracchi, e corni, sparauieri. Nulla dico di Messer vostro fratello, che s'acquistò i titoli con Ganimedi, Gnatonici, Zambracche, ruffiani, e parasiti. Non commemoro ser vostro Padre, il quale fù sonatore, e voi che sete vn piffero, il quale di continuo caminate, trottate, galoppate, correte dietro le lor pedate con salti tondi, salti rouersi, salti spiccati, salti alti, salti caurioli, salti montoneschi. Trapasso con silentio molti altri strani spiriti de' vostri maggiori, i quali con lor atti minchioneschi abbagliano la vista del mio ingegno di maniera, che non posso scorgere la lor minchioneria. Voi finalmente Signor Messer Martino di sangue, di robba, e di virtù ne incacate à tutti gli altri. Voi siete le tenebre, e l'oscurità del vostro parentado. Voi con le vostre rincresceuoli qualità oscurate tutto il mondo. Voi siete la salute de' Pedanti, il sussidio de' parasiti, il refugio

di quei seruidori che non possono trouar padrone, l'aiutto delle Zambracche, il soccorso delle donzelle grauide, il guadagno de' Lenoni, e d'altri simili huomini Illustri, e generosi: i quali tutti per obligo, beneficio vniuersale vi desiderano brieue, & infelice vita. Et io insieme con loro sono sforzato à dire, Stà sano il mio Signor Martino, per non far del vostro corpo vna specieria. Viuete per dar che dire à vostri nemici. Fa buona compagnia alla vostra Mucciaccia, acciò non vi dia vna triaca. Fate fabricare di contunio, per immortalarui nell'architettura. Butate via il vostro in presenti, per farui tener liberale. Fateui conoscere; perche chi non vi conosce, non vi spende se non per vna perlenga. Prattcicate con tutti; perche chi non vi prattica nõ v'ha per di peso trabbocante. Donate a Compositori per far scriuere i vostri humori, accioche il vostro nome resti immortale. Fateui ritrarre, acciochè della vostra figura resti memoria, & essempio à posteri. Fateui amici e Parasiti, per far dir ben di voi in piazza. Honorate i medici, per qualche pelatina. Fugite le zambracche, per non diuenire Cauaglier franceso, Fugite i Gnatonici, che non v'incantino la scarsella. Non prattcicate con zanzeri, che non vi castrino la borsa. Purificate ben l'organo, acciochè la vostra robba non resti senza herede. Siate grato à seruitori, acciochè vi siano fedeli. Donate a Procuratori, acciochè diffendano il vostro. Bar-

chettate

chettate spesso, per farui tenere splendido. Date pasto à ruffiani, acciochè vi portino l'imbasciate innanzi, e dietro fedelmente. Porgete à cortegiani acciochè vi vogliano bene. Fate conto de' Buffoni, per poter alle volte smaltir gli humori. Venite grasso, per far miglior forma al giuppone. Magnate bene, per diuentar bello. Beuete meglio per far bon ceruello. State ne' termini della ragione, e non fate che'l senso vi smembri l'Intelletto. Guardateui da chi ingiotte'lo sputo, e da chi ride, e guarda in là: guardate la gamba da chi mangia con voi, e tace; perche queste gëti son troppo cattiue, e pescano troppo al fondo. Data in Aleßano felicissima Città della Leucadia, nell'Ottauo mese dopò il vostro Diuorcio. Scritta come i Cani beuono al Nilo. E sottoscritta da mano impropria.

AL SIGNOR GIOVAN Donato Cittadini.

VOi, Signor Giouan Donato mio honorando due cose nella vostra pistola mi domandate con instanza, La prima ch'io sia contento di correggere l'Oratione di quel vostro amico, mandatami per ismaltire gli humori, doue mi paia ch'ella bisogno n'habbia, e che senza veruno rispetto, ò amorenolmente come amico, ò aspramente come nemico lo tratti; promettendomi di lui perfetto vfficio nell'un modo, e nell'altro. La seconda, che considerata pri-

mieramente in essa con diligenza ciascuna parte, io voglia, quasi ricogliendo tutti i meriti di lei, fare vna somma co'l giuditio mio, e conchiudere se più di lode, che di biasimo degna mi paia. A queste dimande rispondendo, dico quanto alla prima, che con ogni attentione, mal grado di tante noiose occupationi, che à tutte l'hore mi stanno d'attorno, ho voluto essaminare l'Oratione, et hollà trouata piena di numeri strepitosi, di suoi rochi, di dittioni strane, di vocaboli disusati, di detti mozzi, di clausule tronche, di moti zoppi. Nè ciò si sente solo nella fine, ò in vna sola parte, ma risuona egualmente da principio in fino all'ultimo. Piacemi la sua Oratione sommamente in quella sorte di numero, con la quale si chiude il circuito delle parole; perche di questo numero, ch'egli usa, poco se n'è scritto, e poco se ne parla, ne so bene se cada sotto regola, parendomi alle volte, che solamente vna certa naturale virtù di giudicioso intelletto possa comprenderlo. Poi sono appiccate tanto bene l'una clausula con l'altra, che pare, che siano attaccate insieme con la cera, ò con la pece. Nell'abbellire alcuni modi di dire hà messo troppo fuca, onde la sua bellezza offuscata interamente non può apparere. Le voci son poste con tal ordine, che l'una scompagna l'altra, e tutte insieme con vna aspra armonia d'un certo sdrucciolante, e canoro composta, di marauiglioso dispiacere la mente riempiono. Le parti dell'Oratione, delle quali

molti

molti ammaestramenti i libri de gli antichi Rettori contengono, egli l'ha poste con tal'ordine, che la narratione precede l'essordio, la dispositione ha posta all'inuentione, l'effetto và innanzi alla causa, le premisse dopò la conchiusione. E ben vero che più volte argomenta senza conchiudere, & ispone senza essere inteso. Nel prologo osserua bene tutte quelle tre cose, che insegna M. Tullio nella Retorica; perche rende l'Vditore difficile, odioso, & impatiente. Le parole, che egli vsa si tralasciarono fin'al tempo d'Ennio, e di Plauto. Lo stile somiglia tutto sputato alla tradutione di Homero fatta de verbo ad verbum. L'isclamationi mi paiono abbaiamenti di Cani, & vlulamenti di Lupi, le conduplicationi scempie, l'amplificationi ristrette, l'ironie liete, gli Epilogi lunghi, le Narrationi brieui, le Metafore auare, gli Argomenti dubbiosi, le raggioni incerte, le confirmationi paiano reprobationi, l'Annotationi dimenticheuoli, & obliate, le confutationi si possono più tosto dire confermationi; le Essagerationi son gioconde, le Attentioni sonacchiose, le distributioni vnite e raccolte insieme, gli Affetti freddi, le comparationi dissimili, le similitudini disuguali, le sentenze gnatoniche, gli essempi oscuri, i colori insoaui, i sensi cabalistici, le digressioni ristrette, le contese pacifiche, gli Epiteti improprij, le translationi stabili, l'occupationi lunghe, le riprensioni lode, le rimesse frettolose, le locutioni

ſtrucciolanti, la modeſtia baldanzoſa, le cadenze aſpre, l'ordine confuſo, le figure brutte, le continuationi interrotte, le legature ſnodate. Dicoui in ſomma, che la ſua Oratione ſommariamente mi piace, perche in quella egli uſa un nouo ſtile, una moderna arte, nuoui precetti di Retorica, nuoui documenti, non annaſati da Cicerone, non veduti d'Ariſtotile, non conoſciuti da Demoſtene, nè trouati dal Caualcante. Egli ne può incacare Hermagora Retore che ſcriſſe ſei libri di Retorica, e della diligẽza dell'Oratione, del decoro della elocutione, e delle figure. Appicchiſi pur Menippo Maeſtro di Cicerone, e Metello di Macedonia: che Meliſeo? che Liſia Siracuſano? che Onelino di Cipro? coſtui mi pare quel Titiano, che fù Precettore di Maſſimino gran Prencipe: ilquale ſcriueua i libri alle prouincie, & imitaua tanto bene ogni ſtile, che i popoli lo chiamauano Scimia. A queſto principio ch'egli ha fatto, Cicerone ſi può forbire il forame del ſuo perfetto oratore. Sò che in quattro parole ha meſſo il giuditiale, il deliberatiuo, e'l demoſtratiuo: tanto ch'io giudico, che ſe quei popoli diſſero Scimia a quell'Oratore, à lui darebbono à ſuon di corno il nome di Papagallo. Finalmente l'Oratione che mi hauete mandato, è tanto bella, che d'ogn'uno merita infiniti Sibili, zuffoli, e ſgridi. Da Aleſſano Città di terra d'Otranto: ſcritta nel meſe di pigritia amico.

LET-

LETTERA DI MESSER Bartolomeo di quella cosa al Signor Messer Martino Cuglia homo notus Pontifici.

PIV volete voi, Signor M. Martino, m'hauete stimolato à scriuere qualche discorso in materia vostra, & à dar sopra ciò vna raggirata alla fantastica mia fantasia; ma che occorrea più, sendo voi lo stimolo istesso? Io n'hauea già grauidi i ventricoli del ceruello, e desiderauo spregnarmi. Perche (come sapete meglio di me) chi non lascia isuaporare gli humori, quando sono in colmo, và in pericolo di dar'in scaccomatto. Io non mi vò guastare nò: mi son contenuto più che ho potuto. Ecco che dirumpo sopra di voi come sopra soggetto, che darebbe ghiribizzare à tutta Europa, non che à questa Città, nella quale sete originale ad ogni commento: e quasi vn foro calpestrato dal ciaramella de suoi saui. Non è veruno, che veggendoui, non entri à sciorinarui vn giuditio à dosso, e conoscendone io molti, non trouo che s'accoppi vn con l'altro; perche altri veggendoui con quel capello, e con quei stiualetti, cadono in pensiero, che siate Mercurio, & eò magis che tenete quel bastone, che vi seruo per caduceo. Ma doue sono i talari? Monna Angela dice vn Grimo della vostra contrada glie li hà camuffati, per appiccarli alle calcagna di qualche suo

mamolo: à quel zoppicar che fate, à quel pelo canuto, à quella guarnaccina, & à quell'aria, che non stà mai in sesto, altri sono che vi stiano per lo tempo, et io vi consenterei, se colle gambe correste sì in posta, come fate co'l ceruello. Potrebbe esser che foste Stregone ammaliando tante anime co'vostri misterioſi doni; ma non comparendo voi mai alla noce di Beneuento à bomba con gli altri Stregoni, son'in diuerso parere. Sò che in questa vostra Patria vi sono molte streghe leggiadre, che affaturano gli animi di molti meschini, ma voi non baciate con loro, e non vi mostrate della lor lega. Quel purpureo Turbante, che s'appiatta sotto il capello, e quel canalcar che fati à punti e sestile, fà stimar ad alcuni, che siate della razza del Soldano, ò del Sofi. Ecci che vi giudica, che tra'l vostro andar alla Chiesa, e'l negociar in casa per vn Tramezzino, per vn misto, per vn Ambiguo, per animal Neutro. Io non bado à cotali fernetichi, e mi rido di loro, che non sanno se non stirar i lor sensi, ne veggiono il fondo al troppo cupo intelletto, che viue sotto la vostra zucca. Vuole il Magnolino, che siate il cozzone delle chimere. Parmi che costui entri sù la via di Torcimanno de' capricci, che vi van razzolando per la testa. Trouo molti che credono, che siate vn Momo; perche v'apponete ad ogni cosa, e trouarete che dire sù le stimmati di San Francesco, e sù le catene di Bernardo. Vn certo Filosofo in herba

hierì

hieri mi disse, che v'ha per Vertunno, per Vergolo, e quella vostra Fante per Uersiera, e che si meraviglia che la giustitia vi lasci respirare, & habitare con la vostra mocciaccia. Sento, chi afferma, che non Martino, ma di Alfesibeo hauete il nome, e che per accidēte sete così chiamato dalle volgari brigate, per esser voi di temperamento satirico, e che l'appicareste à S. Meridiana. Io per me tal'hora veggendoui di Verno al fuoco affumicato, & accigliato, benche non vi fosse incudine, e Cicepoli, vi ho tenuto per Volcano. Ma non mi fermaua, non hauendo voi Venere. Io mi confondo nella varietà de i pareri, e nella straniezza sì dell'habito, come delle Girandole, che formate. Alla baccanal beuanda, che mi deste vn dì, vi teneua per Sileno, e vorrei, perche non riuscisse de suoi progressi, che la Giumenta vostra si trasformasse in vn'Asinello. In somma voi date che trauagliar alle genti, e chi dice vna cosa, e chi vn'altra della Spettabile e Reuerenda vostra Prosoppopeia, che indorme à quanti Bascia sono in Africa. I griccioli scolastici, e le fregole pretesche, e le ghirandole de' Corteggiani sono nulla à petto alla sbacegante natura vostra. Hor vengono i giorni alla sfilata geniali, raffazzonateui, & inrubinate i fiaschi per romper il guinzaglio alle lingue tacite. E perche aspetto, che mi diuentiate santolo di vna creaturina non nata; assaporateui i labri, e purificate l'organo tra'l petto, e'l mento; perche si

bisogni

biſcanti vn' Hinno poetico in lodi della diſcreta, che vi mandò quel piatto di Micche poppabili. Io mi cruccio, che non sbucchi qualche Plinio nouello à ſcriuere i notabili atti della vita voſtra; perche reſtaſſe eßempio à poſteri: ſe foſſi ſcioperato, come egli fù conſumerei i mazzi di fogli intorno la maeſtà della Burchieleſca dottrina di voi. Strabili à ogni vno, che vede, e conſidera la fineſtreuole Architettura del Domicilio voſtro, co'l preſepio, che tenete à baſſo, e di quì conietturano alcuni Marzoccoli ciò che non vedono. Altra materia è quella, e non sò qual cottura ſe ne ſdegnerebbe ſi è vaga e riguardanda. Ho filoſofato buona pezza al focolare ſopra di voi, & in fine il mio ingegno nõ intinge più in giù di Monna Pentola. Voi che hauete e volete il giambo datemi il filo; perche mi ſtricchi da gli anfrati de' penſieri voſtri generabili, e corruttibili, e poſſa dir coſe, che mi vadano à ſeconda. Per me ho vn moccolo, che mi và dileguando; nè poſſo più ſcriuere, benche auanzi carta. Accettate queſta proceſſioncella di parole in altro ſtile di quel Paſtriccio, che ſtarebbe meglio ripoſto, che viuo. Date riſpoſta qual ſolete gentilmente portandoui, acciò ſi moua ad Aſtio, qualche animale Retorico, ò ſofiſtico: perdonatemi, ſe qui tronco il canzonamẽto. A voi mi raccomandi.

A MES

A MESSER BARTOLOMEO di quella cosa in diffesa del Signor Messer Martino Cuglia, huomo della Tauola Rotonda.

EGliè pur vero quel che si dice Ser Bartolomeo, che vn matto ne fà cento; perche i sensi cabalistici, l'intelletti torbidi, l'oppenioni paradoßastliche, e i significati confusi e fantastici, che cauate dell'andare, da i vestimenti, e da la vita di M. Martino Cuglia, hanno meßo ancor me nella via dell'impazzire: e per questo scriuo la presente: con la quale vi faccio intendere, come cicalando io vn gran pezzo hier sera de' fatti vostri à becco à becco con vna persona, mi fe vedere vna vostra lettera, nella quale mi parete vn Macrobbio ad interpretar gli habiti del Cuglia, vn Edippo de' suoi misteri, e da più di quel Turcimanno, che interpretaua il cicaleccio de' passeri. Io sò che'l tutto hauete fatto per far dir ben di voi, e mal d'altri secondo i vostri Capricci: ma di gran lunga v'ingannate; perche hauete fatto come quei, che s'affaticano per impouerire, & hauete logorato il tempo, e consumata la carta, per farui spacciar per matto ancor voi: hor venite qui se Dio vi guarisca di questo humore; se il Cuglia è vn corpo fantastico, cioè transparente, come lo potrete mai scorger con gli occhi? capir con l'intelletto? abbracciar con la memoria? che non vi fug-

fugga, e sparisca da gli occhi, e dalla mente? volendolo dunque descriuere, è forza che vaneggiate; volendolo co'sensi comprendere, è necessario che usciate di sentimento, e vi facciate simile à lui, il quale in questo è differente da voi, perche egli porta il purpureo turbante, e li stiuali, e voi nò. I quali però fanno solamente differenza comune, e non propria, nò specifica, & è tanta la somiglianza, & affinità trà voi, che chi vede te, vede lui, e chi vede lui, vede te, e chi vede te e lui, non vede nè te, nè lui. Perche tu sei in lui, & egli è in te, e l'uno e l'altro è fuor di se. Ma se ben tra voi è vn'amicitia intollerabile, & vna affinità diuisibile, non per ciò cauarete mai costrutto di quest'huomo, nato al mondo per fare astrologar le persone, e quando vi hauerete ben lambiccato il ceruello per conoscerlo, all'hora vesterete più confuso, perche egli và sù certi andamenti, chi ch'l sà non lo conosce, e chi lo giudica, non lo vede, e non si lascia intendere da niuno, eccetto da quelli che no'l sanno; perche quei, che'l sanno, non lo conoscono. Zoppica sempre, e non si conosce mai di che pie zoppica, e passeggia sempre per la via de'suoi humori, e per sotto i portighi delle sue bizzarie, lucubrando di continuo co'l suo ingegno spiccardino, co'l suo ceruello balzano, e co'l suo intelletto mauro, doue potesse fare vna finestra, vn uscio, e fatto che sia, se non quadra al suo giuditio lucente, & al suo veder profumato, diruit, ædificat,

cat, mutata quadrata rotondis. Ma che capriccio è stato il vostro à volerlo canonizar per matto? se le sue pazzie lo fan notissimo, il suo turbante manifestissimo, il suo domicilio chiarissimo, e la sua Donna publicatissimo. E che differenza fate voi d'un matto spacciato, com'è il Cuglia, e d'un matto sauio, come siete voi? se non che l'uno fà le pazzie palesi, e l'altro secrete, l'un le fà da scherzo, e l'altro da douero. E di qui viene, che voi siete più matto di lui; perche i pazzi, e i tristi per lettera sono i maggiori pazzi, e peggiori tristi che si trouino. Se cercate honor per questa via: fate come colui, che per honorarsi volle portar la mitra, e farsi scopar per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato abbrucciò quel tempio. E con queste vostre ciancie credete di farui ò venerabile, ò formidabile à le genti come'l flagello de Principi. Ma di gran lunga v'ingannate, & bauueratui come à quel Somiero, che andò con quella pelle di Lione indosso facendo del marzocco, che scoperto poi dal raggiare oltre à la pelle, che s'haueua vsurpata gli fù leuata la sua. Mà ditemi vn poco, che cagione hauete voi di chiomarlo matto? s'egli può vaneggiar senza scrupolo di conscienza, farneticar senza scandalo, fabricar castella in aria senza pericolo che gli cascano addosso, andar con le bracche calate per la Citta senza offesa d'alcuno? perche la sua graue pazzia è conosciuta, e manifesta ad ogn'

no, è incurabile, e naturale. E però voi tanto più grauemente errate, quanto riprender'altri di quel ch'è bene, ò almeno di quel che non è male, è doppiamente errare. E che bene, non mal fatte siano quelle cose che hauete scritto al Cuglia, me ne rimetto. Mi vi auuertisco ben, che lo scriuere è lecito ad ogn'uno, il giudicare conuiene à qualch'uno, de quali non siete voi, il beffar non stà bene à niuno, massimamente quando non si riceue noia. La natura de' buoni è chiuder gli occhi, e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano coperte, e la vostra le và cercando, e se le imagina quando sono anco celate. Per scusarui poi dite, che l'hauete fatto à sua richiesta, e mal volentieri, hor qui giace la leure. Distinguete vn poco, s'hauete pensato di far male ò bene: se bene, questo non mi par ben fatto à volere intronizare vno per matto, & è superfluo; perche la sua pazzia è nottissima, incurabile e naturale, e la vostra per elettione. Se male, distinguete vn'altra volta, ò dite il vero, che l'habbiate fatto contra vostra voglia, ò nò. Se vero siete incontinente, e mal habituato nel mal dire: se fingete, siete vn'altra volta maligno, e suppiatone. Questi sono argomenti d'altro che di maluia, e di mercorella; perciochè hanno dello strettiuo, e non del solutiuo. Questo è altro che'l Cauillo de Gorgia, altro che la loica di mastro Rinaldo. Questo è altro che argomentar senza conchiudere, altro che esponer senza esser inteso,

teso, come fate voi M. Bartolomeo: il quale ve ne andate ristretto in sù le spalle per non saper la solutione di questi argomenti. Hor venite quì, che ve ne voglio fare vn'altro più difficile che'l Cauillo di Brissone, più intricato che'l labirinto di Dedalo. Voi dite che'l Cuglia è matto spacciato, che fà ridere, e tal volta stomacare le persone. Et io vi dico ch'egli sà più di voi, e questa propositione è vera in quel senso, che disse Socrate. Vna cosa sò, che non sò nulla; perche il Cuglia per matto spacciato che sia, sà di non sapere, il che non sapete voi messer Bartolomeo; che v'imaginate, ch'egli sappia, quando mostrate nella vostra, che' suoi vestimenti siano stati da lui fatti con senso allegorico, Tropologico, Metaforico, e Cabalistico, e da i torbidi, e confusi significati, che ne cauate, mostrate somigliarui. E se la mia Dialettica discorresse vn poco per lo campo de la vostra Etica, ti prouerei che di gran lunga l'auanzate. Io non mi curerei d'hauer orecchi tal volta à sentir così stupende, & anormale cose. Hormai non c'è copista, che non voglia attaccare il suo scartapello à dosso à questo pouero matto, e che ogn'uno non farnetichi, non astrologhi sù quei suoi vestimenti. Altri all'andar largo, & al color griso l'hanno giudicato per vno Hipponato poeta iambografo. Altri al naso, & alle mascelle vn Bruteo figliuol di Volcano, e di Minerua. Altri à gli occhi passerini, & al zoppicare à Ser Lazaro

Pedante. Altri al mirar trauerſo à Strabone, e ſe foſſe monocolo à Poliſemo. Altri ad vna Lucciola, che ſi mette il lume dietro; perche dauanti non ci vede. Et ancora voi gli hauete voluto dare vn ramo della voſtra, meſſer Bartolomeo, il quale alli ſtiuali, & al capello l'hauete ſomigliato à Mercurio, al purpureo Turbante, al Soldano, & al Soſi. E perche la ſua caſa vi par ſtrauolta, e fuor d'ogni ſeſto, come il ſuo ceruello, la chiamate la Fineſtreuol caſa, & hauete detto bene, volendo dir male; perche queſto è vn vocabolo nuouo, bello, alto, rotondo, armonioſo, venuto à farſi commodamente ſcriuere à queſta celebratiſſima Caſa, la quale eſce fuor da le fineſtre, non annaſato dal Petrarca, non veduto dal Bocaccio. Ma tutti queſti ſenſi à lui ch'è di buona faccia non importano; perche à valent'huomini, come egli è, biſogna menar la lingua, e parar la frõte. A me non occorre altro ſe non farui intendere, che farneticate ancor voi, e che tutti queſti ſignificati ſon fuor di propoſito, & impertinenti ad ogni modo, e mi fanno ricordare di colui che mongeua il Becco, e di quell'altro, che vi paraua il Criuello; perche quando hauereteui ben ben beccato il ceruello, non trouereti mai il numero di tutti li vſci, e di tutte le fineſtre della ſua caſa, e non potrete mai à ciaſcuna dare il ſuo ſignificato, e voler ciò fare, ſarebbe peggio che vccellare à grilli. E quando hauerete logorato tanto tempo, e conſumata tanta carta, non ſarete

vete mai che'l Cuglia non sia tanquam equus, & mulus in quibus non est intellectus. Ma ditemi vn poco, che acquisto hauete fatto con questo vostro scriuere? questa Casa era sempre aperta al vostro seruitio, & hora hauete perduta la vostra Finestreuol casa, la quale è il nido de' Gnatonici, il sussidio de' Sicofanti, l'aiuto delle Zambracche, e Zanzeri, il refugio de' Pedanti, il guadagno de Lenoni, l'habitacolo de' Parasiti, e'l domicilio d'altri simili huomini illustri, e generosi. Ma vi auuertisco he' Cuglia è persona molto abomineuole, e se voi considerasse bene i balzi, le cauriole, le rimesse, i trotti, i zoppicamenti, e gli altri peruersamenti, ch'egli fà, forse che lo temeresse, e cercaresse più tosto di mettergli vna museruola; per non lasciarlo andar così alla scapestrata. E se Dio vorrà mai, ch'egli seda nel trono della sua Maestà, sù'l Catafalco di Momo, e di Zoilo, all'hora si cauerà la voglia di por le corna nel petto à buoi, e di far Finestreuoli i vostri costati. E se mai Iddio vorrà, che'l suo Ceruello ritorni ne' suoi gangheri, che rimuneratione credete, che egli vi farà delle lodi, che gli hauete orinato à dosso? e dell'hauerlo così per matto publicato? vi metterà in prigione dentro il suo labirinto, il quale non essendo mai dopò la partita di monna Veronica stato spazzato, e tutto pieno di Cimici, di Pulici, Scorpioni, Ragni, Tarantole, & de cotali altre bestiuole velenose, e molestie al genere humano,

& inuitato dalla dolcezza del luoco, ve n'andarete con molto diletto diportando per tutte le sue rotture à stanza per stanza, le quali trouerete ò vote tutte, ò piene solamente di ragnatelli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, secondo che monna Veronica voitò tutti i cassoni, & empì i sacchi, sacconi, e saccheti, quando fece da lui diuortio, e lasciò solamente le strazze, e cenci. E nella Camera, doue ella dormiua, trouerete schiccheramenti di Lumache, schizzate d'vccelli, e raunate di brutture di barbagianni, di gufi, di Alocchi, di Ciuette, che cantano la notte, cù, cù, le stamigne delle Finestre son fatte tutte di tela, secondo che i ragni l'hanno tessita per pigliar delle mosche. E prima che arriuiate al luoco doue habita Circe, che trasforma gli huomini in bestie, vi bisognerà passare per certi nugoli grandissimi di moscherini, di zanzare, di vespe, di scardafoni, e di simili. Hor questa sarà messer Bartolomeo la vostra prigione, questo sarà il flagello de' vostri mali diporti, questo il castigo de vostri misfatti. E poi v'accorgerete dell'error c'hauete fatto à struzzicare i cani che dormono. Mastate saldo, che M. Martino è sù la via per guarire, perche monna Veronica ritorna nel pristino domicilio, e tosto voi sarete in prigione. Io non vò più discorrere sopra questa materia, per non parer più vano di voi, e per non esser molesto, e fatieuole ancora a gli altri, poi che

poco

poco profitto, e neßun diletto ſi può trarre di queſte coſe. E s'ho farnetticato ancor'io in queſta lettera, datene la colpa à quel furor poetico, del quale quando l'huomo e gonfio, eſce fuor di ſe, e dice delle coſe Strauaganti, come a dire, che l'Arcobaleno beua, che'l Sol ſi corchi nel mare, che le Stelle caggiano dal cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la Luna ſia adombrata d'vn faſcio di ſpini, e ſimili pazzie. O per dir meglio à voi ſteſſo date la colpa, che con le voſtre freneſie hauete fatto farneticare ancor me. E così il prouerbio vien verificato, che vn matto ne fà cento.

AL MOLTO ILLVSTRE e virtuoſo Signore, il Signor Conte Ottauiano Langoſchi.

E Paſſato il tempo, Signor mio caro, che Berta filaua: la Realità che portaua i noſtri vecchi alla Maeſtà del Rè di gloria euanuit, e quelle Anime beate in vanum laborauerunt: perche ſon venuti in luce hoggi certi Cacaſtecchi, che non ſono buoni ſe non di ſtare al fuoco: e cicalare ſotto i camini. Son ſorti certi giouani ſpenſierati, giottoncelli, capeſtri da forche, arroganti, ſuperbi, inſolenti, luſſurioſi, linguazzuti, faſtidioſi, borioſi, ſenza ceruello, e pieni di proſontione, che infettano, imborbano, & vccidono le genti di buona qualità. Sono ſaliti i plebei alle ſedie di vertuoſi, e gli ignoranti

hanno occupati quasi tutti i luochi degni d'honorati personaggi. Il Mondo ha messo in riputatione i Mar zocchi, in sedia i Parasiti, in honore i Gnatonici, in pregio i giottoni, in grandezza i Scimoniti, in colmo la gola, in lode le lasciuie. Il vitio ha scannata la virtù, la Sfacciataggine ha vccisa la vergogna, le voluttà han messo co'ferri a piedi, la Temperanza in fondo de Torri, la Trascuraggine ha acceccata la Prudenza, la Crudeltà ha soffocata la Carità, l'Odio ha sbasito l'Amore, la Bugia preme la Verità, la Lussuria calca la Castità, la Forza caca a dosso alla Ragione, la Ricchezza ha ingiottito, e l'Vsura ha diuorata la Pouertà, la Pazzia vrta la Sauiezza, la Maglieuolenza ha cacciato del mondo la Beniuoglienza, l'Auaritia ha sbandito la Liberalità, la Discordia ha sotterata la Concordia, la Guerra ha ammazzato la Pace, la Seuerità ha confinato la Misericordia, l'impietà ha legato la Pietà, la Nemicitia ha annullato l'Amicitia, la Disbonestà ha messo in prigione l'honestà, l'Intemperanza ha incatenato la Sobrietà, la Ferocità ha strangolato l'Humanità, la Potenza ha scacciato la debolezza, la Rustichezza ha sbaliciato la cortesia, l'Iniquità ha incarcerato la giustitia, l'Amoreuolezza è scomparsa, l'Inuidia è in ogni luoco, l'arbor della Patienza è secco, quello della vendetta è verde, della Modestia è perduta la semenza, l'Insolenza fiorisce, i buoni pensieri non entrano più ne' cuo-

ri

ri delle persone, le praue voglie regnano ne gli animi, la simplicità non ha più luogo, la doppiezza è per tutto, la Bontà è volata via, la malitia signoreggia, la Sapienza da niuno è posseduta, de la pazzia ogn'uno n'ha vn ramo, la purità non compare più, l'Astutia ha il Canchero à doßo in ogni persona. La Continenza è morta, l'Ingordigia è in colmo. La discrettione non si costuma più, la Realità non s'vsa, le buone creanze son lasciate, le buone lettere son'ite à monte, i costumi antichi spianati, e gli ordini vecchi buoni perduti. De la dottrina si fà poco conto, delle buone vsanze poca stima, i buoni costumi sono spreggiati, il viuere politico è biasimato, il dir bene par che sia hoggi prohibito, e'l dir male conceßo. Il far bene vietato, e'l far male lecito. La sincerità hà tolto commiato. La verità ha detto mi raccomando. La Gratitudine ha fatto vn longum vale. La Benignità è morta senza far testamento. La Carità non hà potuto dir sua colpa. La fede è di questa vita passata senza herede. La Piacenolezza è andata via in colera. La Modestia per disperata, e la Vergogna si è partita senza dire à Dio.

AL NOBILISSIMO e Virtuosißimo Signor Giouan Pietro Negro.

HAuendo io inteso, Signor Negro mio honorando, che vn Vespaio di Calunniatori cerca di

traffigerui fino al viuo, ne prendo per vostro beneficio, & amore quella allegrezza e piacere, che si suole dal bene d'un caro e stretto amico prendere. Perche (come Xenofonte dice) le persone giudicioſe, dottiſſime, e prudentiſſime, come voi siete, dall'Inuidia e maledicenza traggono vtile grandiſſimo, e per lo contraſto, che suol far la mala lingua, l'huomo diuenta cauto nel parlare, pronto nel rispondere, acuto nell'accusare, sagace nel difendere, e prudente nel rispondere, e mentre le male lingue de' Greci, e Cartagineſi contraſtarono con Romani, la gloria del nome Romano andò sempre accreſcendo; come elle tacquero, per la deſtruttion loro la grandezza de Romani cominciò declinare: l'amor (come dice Platone) è cieco. E (come afferma Plutarco) l'odio è di acutiſſima viſta, però per venir in cognitione del vero, è più sicura via quella del nemico maledicente, che quella dell'Amico. Vna persona mordace co'l dir mal'acerbamente, e riprendendoci d'ogni minimo errore, genera in noi vn'habito di prudenza, che ne fà diſcorrere ben le coſe prima che le mettiamo in eſſecutione. Per queſto Antiſtene diſſe, che per diffeſa della salute noſtra fà di meſtieri che habbiamo ò de' veri Amici, ò de grandi Nemici; percioche quelli con le ammonitioni, e queſti co'l mal dire ci traggono da i vitij, il Maledico è vn vigilante Oſſeruatore de noſtri coſtumi, e come l'auoltoio sente subito l'odore de' corpi fracidi; così il nemi

co,

so, se ne' costumi nostri è qualche cosa di male odore, subito la sente, e pensando di offenderci con publicarla, ci apporta giouamento, come si può vedere nell'Essempio di Prometheo di Thessaglia, à cui pensando il Nemico di dar'vna ferita, gli tagliò vna postema, e guarir lo fece d'un male, che forse la morte dato gli hauerebbe. Per questo, Signor Negro mio dolcissimo, tengo per vn'inconueniente necessario, e sommamente mi rallegro dell'esser voi stato trafitto dalla velenosa lingua di Pasquino, dal quale niuno di sana mente desidera essere lodato per fugire il sospetto d'essere tenuto com'egli. E nel biasimo suo contra di voi chiaramente si vede l'Eccellenza della vostra bontà e virtù, percioche hauendo egli per costume ordinariamente di non mordere se non personaggi grandi, doue trouaua da rodere, come Papi, Cardinali, Vescoui, Imperadori, Rè, Prencipi, Duchi, Conti, Marcheſi, e simili persone Illustri e generose, che viuono virtuosamente, essercitandosi intorno a cose alte, & eccellenti. Mordendo hora voi, segno è, che vi annouera frà queste persone: e per questa, grandissima vostra lode e non biasimo ve ne risulta, e se tal'hor'auuiene, che alcuni tolga in dispiacere le maledicenze di Pasquino, egli tanto squarciatamente se ne ride, che par che si smascella per le risa; perche vede, che à questi Christianelli spiace l'esser detto ben di loro, com'egli fà, quando ne dice male, egli reputa per sanctuli di cuius. Però

si-

Signor Negro mio carissimo, se le vostre compositioni irragioneuolmente son da lui, ò d'altri morse, non ve ne curate, per non dar occasione di ridere a Pasquino, il quale è nemico capitale della verità. Anzi sommamente sete tenuto rallegrarui meco, perche questa rabbia, la quale affligge il peccatore, e con l'inuidiato, à voi honore, & vtile; & à lor danno, e vergogna recca. Onde Socrate solea dire, che volentieri hauerebbe voluto (se possibil fosse) che gli occhi, e gli orecchi de gli Inuidiosi, e detrattori fossero stati in ogni Citta, acciochè dal vedere, e sentire le grandezze e felicità de' Cittadini, la pena loro accresciuta veniisse. Imperoche quanti sono i diletti de gli huomini felici, tanti sono i pianti delle persone inuidiose, le quali Pirro figliuol di Eacide le volle più tosto appo di lui, che lasciarle andar à dir mal de fatti suoi presso più gente. O quanto saggiamente faceua Filippo padre di Alessandro, il quale non voleua mai castigar chi di lui diceua male; ma si ben torgli l'occasione c'haueua di dirlo. Anzi diceua, c'haueua da ringratiare molto i Principali che gouernauano Athene, perche con dir essi continuamente mal de' fatti suoi, per fargli parer buggiardi haueua sempre la sua vita, e'l suo gouerno emendato. Per queste, e molte altre ragioni che addur potrei, Pasquino come di Marmo meriterebbe esser fatto d'oro; perche è quasi vn spirone alle attioni virtuose, e presta mille bei concetti à i Gio-

uani

sani studiosi. E chi è quello, se non Pasquino? che con la sua tanto acuta vista scorge gli errori de gli huomini, le rubbarie de' Dottori, Harpie de' Poueri huomini, le beccarie di Medici micidiali di carne humana, gli assassinamenti de' Procuratori, sanguisughe de gli altrui beni; la falsità de' Notai, affamati Auoltoi, che diuorano gli arrabbiati litiganti. Chi è quello se non Pasquino? che scopre le ribalderie, le capestrarie, i tradimenti, le insidie, le fraudi, gli vccellamenti, le beffe, le astutie, le simulationi delle Corteggiane. E finalmente chi è colui, se non Pasquino? che vede i particolari vitij di ciascuno, i quali manifestandoli, non viene auisar voi di quel tanto, che guardarci debbiamo? Qual meglior beneficio di questo potrebbe auuenire alla vita humana? Da quì chiaramente veder si può, quanto più perfidi, maligni, & ingrati di lui sono stati coloro, che gli hanno tagliato le gambe, e le braccia, & hanno fatto contra il precetto del Santissimo Socrate, il quale vuole, che questi tali per nostro sprone, & auisamento, e per lor pena viuano. Da quì chiaramente si può comprendere quanto siano imprudenti, & insensati coloro che per vendicarsi delle sue maledicenze minacciano di troncargli il capo. Questo dico, perche i Saui seguendo il precetto di Diogene contra i Maldicenti tacitamẽte, & honestissimamente procedano co'l cercar di diuentar ogni dì migliori, come fate voi vertuosissimo

fissimo Signor negro, il quale dalle maledicenze di Pasquino cauate honor, & vtilità, come dalle spine si colgono le rose, perche le vostre virtù di dì in dì crescono. E per lo pongentissimo sprone di Pasquino da noi si veggono diuinissime Rime, ingeniosissimi Dialogi, dottissimi Madrigali, e molte altre eccellenti opere; le quali trà dotti son tenute come quella Minerua di Fidia, ò come la Venere di Apelle. Onde veggendo io quanto siano vtili al mondo i vostri componimenti, e quanto dilettenoli, e dolci i frutti, che produce di continuo il vostro felicissimo, e fecondissimo ingegno, co'quali vi siete fatto immortale, e viuerete a posteri, & à tutte le genti, son tenuto per obligo vniuersale singolarmente amarui, riuerirui. Da Pisa scritta nel mese del dolce dormire, nell'anno delle Locuste.

ALL'ECCELLENTE FISICO il Signor Filippo Zaffiri.

GL'ingegni fecondi sempre fanno opre nuoue, mirabili, & acute; ma il non mai à bastanza lodato ingegno vostro, Signor Filippo mio honorando, sopra ogn'altro fecondissimo, ha fatto hoggi opera sopra natura, non mai più simile veduta, mirabilissima, & acutissima. Perche nel vostro veramente diuino Panegirico, che hauete composto per immortalarmi, hauete fatto parer'alta la mia bassezza, chiara la mia scurezza, potente la mia debolezza,

bolezza, sauia la mia rozzezza, bella la mia bruttura, bianca la mia nigrezza, grande la mia picciolezza, sana la mia infermità, aueduta la mia semplicità, ricca la mia pouertà, fertile la mia sterilità, pronta la mia tardanza, prudente la mia trascuraggine, diligente la mia negligenza, sottile la mia grossezza, desta la mia pigritia, & immortale la mia mortalità. O gran forza di questa vostra felice lingua, la quale può inalzare le cose basse, honestare le lasciue, dar grauità alle lieui, riconciliar le nemiche, adunar le contrarie, illustrar le oscure, abbellir le brutte, arrichir le pouere, destar le pigre, immortalar le mortali, certificar le dubbie, rallegrar le meste, consolar l'afflitte, ageuolar le difficili, e mitigar le furiose. Dio immortale, che spirito vi ha indotto, Signor Filippo mio dolcissimo, à volermi far parer vna Catedra, che non sono pur vn Trespolo? à farmi parer vn'Alfa, che non sono pur vn Iota? che fantasia è stata la vostra à voler lodar vna persona non conosciuta? à voler far'immortale vn mortale? à voler che si nomini vno, che non hà nome? Altro per mio giuditio non è stato, se non la vostra natural affettione verso le virtù, la quale hauete sempre amata in altrui, e desiata in voi stesso. E stato forza, che la vostra mente grauida di molta scienza, e colma di leggiadrissimi concetti, habbia partorito qualche bellissimo parto. E stato necessario, che l'infinita cortesia vostra si mostri ancor verso li nō conosciuti.

sciuti. Laquale s'è degnata priuarsi del suo giudicio in sì gran parte, per farmi tenere dal mondo tale, quale ella mi tiene, cioè qual'esser douerei, volendo essere degno della gratia di spirito si nobile, e sublime. O spirito gentile, il quale senza diuino spirito non poteui far'opra sì piena di spiriti, che fà spiritarmi, e chi la leggerà, credo che si spiriterà di stupefatione. E stato forza, il mio cortesissimo Signor Filippo, poi che le vostre honorate rime gli han fatto forza, che l'Autore di questo conuito si manifesti; perche i vostri leggiadrissimi Componimenti gli han dato tanto splendore, che può sicuramente dalle tenebre vscire alla luce. E non ha paura più di Calunniatori, perche voi hauete fatto il riparo per sua salute, e tale ch'io spero à guisa di quadrato Dado di non poter cader se non in pie. Percioche nessuno mi potrà mai tanto basimare, quanto l'Eloquenza vostra mi ha saputo lodare nel suo diuinissimo Panegirico, per lo quale io viuo, se viuo, e per me muoro, se muoro. E certamente questo conuito era simile à quella tauola d'Aristotele; nella quale non è dipinto cosa alcuna, e poteua cantar l'ultimo vale, in canto sfigurato, se l'immensa cortesia vostra non l'hauesse riueslito del suo ingeniosissimo discorso, & abbellitolo con le sue diuinissime Rime piene di amoreuolezza, ornate di vaghe parole, e di polita leggiadria. Voi non hauete fatto, come molti hoggi sogliono, i quali presumendo essere (come colui dis-

se)

se) i Botegai dell'eloquenza, gli Arcisanfani delle lingue, i Camerlenghi dell'Ortografia, e la stadera del Toscaneſimo, leggono le altrui fatiche, per trouar delli Spini, Ortiche, Lappoli, Cicute, e de gli Intoppi. E queſti tali hanno vn giuditio tanto lucente, & vn veder profumato, che ſe le coſe non ſono di là da profumatiſſime, non gli piacciono, e ſi reccano à vergogna di confermarſi al paver d'altri, tenendo, che ſia inditio d'huomo nelle dottrine profondo tener nuoua via. Ma voi ſpirito gentile, che hauete per coſtume ordinariamente di giudicar tutte le coſe con occhio coſi amoreuole, e ſincero, con amore non con diſpetto, con humanità non con iniquità, con purità non con aſtutia, con ſincerità non con doppiezza, con verità non con bugia, con lealtà non con inganno, con beniuoglienza non con odio, con amoreuolezza non con triſtezza, con clementia non con ſeuerità, con facilità non con rigidezza; hauete letto queſto mio Conuito, e l'hauete voluto arricchire ancora delle voſtre eterne ricchezze. Ma come ragioneuolmente mi ſia ſtato grato coſi moreuole vfficio, laſcio imaginarlo à ciaſcuno, che vi conoſce di sì chiaro giuditio, che non v'ingannate, di sì raro ingegno, che non potete mentire, di ſi dolce natura, che non volete luſingare, e di ſi fatta fortuna, che non vi fà di meſtiero per proprio intereſſe fingere l'animo voſtro ſotto alcuna fintione di apparenza eſteriore. Priego Iddio,

che

che questo amore, c'ha potuta accecar occhio sì viuo, c'ha potuto abbellir tela sì rozza, germogli in voi desiderio sì grande, che sia perpetuo, & in me il merito della vostra lode vie maggiore. Piaccia à Dio, che le parole vostre mi sieno tanti sproni ardentissimi in farmi vicino à quel segno, che voi mi proponete. Finalmente priego Iddio il quale ha congionto in voi tante rare virtù à fine, che il mondo le conoscesse per essempio, e conoscendo, le imitasse, vi doni longhezza, e prosperità di vita, acciochè longamente frà noi dimorando, con l'essempio della vostra santissima vita ci ammaestriate, & à guisa di celeste raggio ad huom che per dubbioso calle vaneggi, & erri il dritto sentiero della felicità ci dimostriate. E perche questo cortese vfficio tutto nasce dalla bontà, e cortesia vostra, douerei ringratiarne, & haueuo disegnato di farlo; ma conoscendo di non poter con parole agguagliar la grandezza della vostra cortesia, per non parer inetto, e diminuire la bona openione, che di me gia hauete presa, lasciarò questa parte tutta al giuditio, & alla prudenza vostra, rendendomi certo, che hauendomi già giudicato degno dell'amor vostro; giudicherete ancora, ch'io sia grato, e ricordeuole verso quelli, che mi fanno beneficio, come hauete fatto voi ad abbellir le cose mie con le vostre diuinissime Rime, quai sono il vero condimento di questo conuito. Io voleuo con la presente mandarui alcun Poema, ma son stato vn gran pezzo à

distiracchiarmi l'Intelletto, qual delli due Poeti debbia nel componer, come mia scorta, e guida seguire, ò Homero, che è cieco, ò Vergilio, che segue le vestigie di Homero, e finalmente non mi son potuto risoluere, è per questo con la presente non aspettiate da me Poema alcuno. Cercherò di risoluermi, fra tanto state sano, & amatemi al pari, che più altro al mondo non disio. Da Alessano Metropoli Città della Leucadia scritta nel giorno, che si ferra Agosto, nell'anno, quo tondenti barba cadebat.

AL SIGNOR CESAR RAO il Bernia.

NObilissimo, e Vertuosissimo Signor. Se la piaceuolezza di questa mascheratica stagione non mi haueße aiutato ad isuaporar l'ingombro, che mi premeua la mente, intenta à contemplar la sublimità de' concetti così leggiadramente spiegati nelle vostre antilocaniche lettere, m'era tanto possibile à pensar di farui risposta, quanto à tentar di sglobare con forza humana la indigesta, e confusissima mole del gran Padre Caos. Che in vero il valorosissimo Iraclis non sudò tanto nel Lerneal conflitto, quanto hauerei sudato io, non ostante questo acutissimo freddo, in voler applicar pur vna minima parte dell'animo, per rispondere a lettere di tanta eccellenza, & eccedenza. Perciochè considerando solamente la

Parauxesia delle parole vostre, mi par d'essere nel Gimnasio Pritaneo. In somma haueua fatto del capo vn'hipocausto, se questa santa stagione non mi porgeua Apophtegmati Apocalipsi. Giace nel Regno di Napoli vna pennisola fertile, & amena, e produtrice di felici ingegni, quanto che alcuna altra prouincia al mondo ne sia, chiamata Leucadia. Quiui sopra vna dilettenolissima Collina participāte del piano è posta vna Città molto amena, e gratiosa per la bontà dell'aria, per la vicinanza del Mare, e per la fertilità del terreno, ripiena di Pellegrini ingegni, di leggiadre donne, superba di palaggi, e di giardini molto allegra e riguardeuole, chiamata Alessano, Capo di quel paese; presso alla quale nouamente per forza di Terremotto formidabilissimo s'è aperto vn speco profondo tanto, che penetra per diritta linea fin'alla gran Città di Dite. Quindi sono saliti all'Hemispero nostro, Orneo, Ethone, Nitteo, & Alastore, i quali da Autumedonte saranno frà pochi giorni condotti qui, doue è già gionto vn'Hippodamo d'Apollo, Cin, Piroo, & Eoo; e domani giungeranno Phlegone, e'l compagno, i quali ci daranno vno spettacolo marauiglioso in far pruoua della lor velocità, questo sarà il principio di alcune mascherate inaudite, ch'io apparecchio, con nuoue, e pellegrine maniere d'habiti de' quali vi mando nota. Quattro Camiscie di Venere fatte per man d'Aranne, le quali solo tactu leuano ogni timidità

da

da tener i petti delle nouelle Spose. Cinque mantelloni all'antica foggia Atheniese, tessuti à sentenze Diageniche con gli orli, che mostrano quel planto hominem. Vna vesta fatta da Antistene Sibarita, nella quale sono à ricamo di chiaro scuro tutti i Dei de' Gentili. Una falce del Dio de gli horti, che ha virtù molto aperitiua, prouoca l'vrina, e senza lesione attrahe materie matricali. Vn Manto di Agamenonne, nel quale per forza di prospettiuo di basso rilieuo si vede tutta la guerra delle Rane, e de' Toppi descritta da Homero. La Hopistochrepida della Dea Cunina, tessuta di sottilissimi, e biondissimi peli, che odorata per la acutezza fà stranudare tre giorni, e tre notti. Cinque Cappe con capuzzi da Sacerdote di Lameca che s'allargano, e restringono secondo il dosso di chi le porta, cosa rarissima, e molto desiderabile in certe cose naturali. Vno strofio della madre di Euandro, che asciuga, e restringe le piaghe, cosa perciò molto opportuna. Cinque habiti di color ceruleo, vn di Nereo, vn di Protheo, vn di Phorba, vn di Glauco, & vn di Melicerta, tutti tessuti di Algane, ne' quali si vede intagliata a scarpello ogni sorte di pesce del Mare mediterraneo, specialmente l'Orca descritta da Lucciano nelle sue vere narrationi. Due robbe Lidiane della pietosissima Dea Anaitis, profumata d'odor tanto penetratiuo, che risueglia, e commoue mirabilmente gli appetiti concupiscibili, e

conforta le membra homogenee. Le Armature con tutti i suoi pezzi d'Eaco, e di Radamanto impenetrabili di qualonque altra cosa, eccetto dall'vrina delle Muse. Vna Muletta della Razza di quella d'Auicenna, la quale con destrezza mirabile sà metter seruitiali. Vno specchio di Meduſa, il quale fà parer di barba bionda chiunque in esso si specchia. La fistola musicale di Dio Pan; la quale ha forza di risoluere ogni materia flatuosa, e farla sonorissimamente intonare da chi l'ascolta vn Canon in Diateseron del quinto, e sesto tono, Le Sambuche di Nabuccodonosore, che sonate al vento Australe conturbano la natura. Vn Crotolo Arcadio, e la Piua di Marsia Frigio congiunte insieme, che con la dolcezza del lor suono dilatano i Muscoli con soauità nõ vera. Vn Clepisandro, vno Sindaspo, vn'Epigonio, & vn'Hipospadio, i quali in tutti i corpi pigri generano agilita, e destrezza Clinopalica. Il Liuto di Iopa Crinito con settantacinque corde, che chi le sente sonar non è sordo, e mangia con appetito incredibile. Vn Madrigal Cromatico di Minerua, fatto in Musica Ipolidia, & à note verdi, cantato alla mensa di Gioue, doue Apollo fece il contr'alto. Mercurio il tenore, Ganimede il soprano, e Bacco il basso. Una Canzone Napoletana in musica Prigia, à note Cremesine, cantata in vna mascherata fatta l'altro hieri da Giunone per Cere, Venere, e Diana. Aspetto di più il Carro di Bericintia frà pochi gior-

ni,

ni, co' suoi Lioni, & vn'habito da sacerdote venereo, per seruirmene nella Clinopale. Oltre à ciò alcune Toghe Grammaticali, d'Asclepiade, Anazarbeo, di Dicearco Lacedemonio, di Niccocate Athenieſe, e di Nicandro Colofonio, le quali ſono ordite tutte di ſtucco, e miniate d'azurro oltramarino. Con vna di quelle indoſſo mi dà l'animo di ſoſtenere publicamente le ſottoſcritte Concluſioni, alle quali v'inuito per lo Venerdi, che precede il noſtro Carnouale, Prima.

Che l'oppenion di Socrate nella Rep. di Platone dell'accomunar le mogli, è miglior di quella d'Ariſt. cioè manco cattiua.

Che madonna Laura tanto amata dal Petrarca hebbe modi, i coſtumi di Montanara, contra l'eſpoſitore di eſſo Petrarca.

Che vna donna tanto è più bella, quanto ha più longo il naſo.

Vtrum ſia meglio amar la magra, ò la graßa.

Vtrũ i galant'huomini poſſano amar le fanteſche.

Vtrum le Moglie c'hanno i Mariti geloſi debbano hauer patienza.

Che le donne douerebbono richiedere gl'huomini d'amore, contra la rea, e maluagia conſuetudine.

Che le donne quantunque la loro natura ſia attiſſima al riceuere, ſono però più liberali, e larghe de gli Huomini, contra Euſtratio, che le chiama auare, e ſtrette.

Che la definition data dal Burchiello ad amore quando disse,

Amor è vn trasiullo,
Che mette in campo nero faua rossa,
E caua il dolce mel dalle dur'ossa.

E miglior definition di quella da gli da Platone.

Così vedete, Signor mio, c'hauem bagio, e modo di spendere questo tempo vertuosamente, & allegramente, senza disagiar gli amici. Onde rendendoui gratie infinite delle proferte cortesi, fattemi dalla gētilezza vostra, con mille bacciamani vi faccio vna inchinata longa tre parasanghe. Da Firenze, nel mese Gamalione, l'anno primo dello sfrisamento di Pasquino.

ORATIONE IN LODE dell'Ignoranza.

RVbar la Mazza ad Hercole, la Saetta à Giove, misurar l'Immenso, annouerar l'infinito, fù sempre reputato cosa impossibile. Così à voler io dal vostro animo suellere vna inuecchiata openione, & inscriuene vn'altra contraria, parrà forse à molti non pur cosa malageuole, ma impossibile à fare. Imperoche chi potrà mai credere ch'io con la pura, e mera sola forza del dire possa estinguere il desiderio dell'immortalità, l'appetito di gloria, il desio di sapere, ch'è stato in ogni tempo acceso nelle suegliate menti vostre? & infiammarui nell'amor dell'ignoranza?

ranza? Voi che siete inuecchiati nelle scienze, e hauete fatto l'habito nelle dottrine, potrete mai accomodar gli orecchi ad vdir dell'Ignoranza le lodi? Voi in cui tutte le rare virtù gioiscono, e delle belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, come potrete volentieri patire, che da me sia predicata, & essaltata l'Ignoranza? soggetto certamente, di cui il nome solo, e la voce istessa mi vi fa parer'odioso. Sò che molti nel primo incontro offesi solamẽte da questo vocabolo Ignoranza, diranno ch'io molto ignorante ignorantemente d'ignoranza parlo, & in vece d'ascoltarmi, e mirarmi humanamente, da me leueranno gli occhi ad altra parte, e gli animi, e le menti loro alieneranno in tutto dalle parole mie. Mavi priego, benignissimi Ascoltanti, che non vogliate così tosto del titolo giudicare, se prima non hauete bene considerato tutta la continenza del soggetto. Perche io spero tai cose porgervi, e tai sentenze spiegarui, che da quelle poi addolciti, & allettati ageuolmente vi disponerete à prestarmi vdienza grata. Ma prima d'ogn'altra cosa humilmente vi priego, che al suono di questo nome Ignoranza non vi turbiate, che io non dubito poterui chiaramente prouare, che dell'Ignoranza il significato non sia cosa maluagia, nè trista. E non dubito ancor farui vedere, che altro non è Ignoranza, che cosa buona, e lodeuole, e con la virtù congionta. Et vltimamente spero farui chiaramente

intendere, che ignoranza è vna somma, e diuina sapienza. Il fedel Secretario della Natura Aristotele tra i tre principij primi naturali, la priuatione principalmente annouera, la quale è tanto alla naturale generatione necessaria, che senza essa nõ può la Madre Natura produrre gran cose, e noue, in che ella ci mostrasse il suo mirabil magistero. Quindi si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione, sotto il cui nome vien compreso l'ignoranza, concioßia che ignoranza altro non sia che priuatione di sapere. La onde ne segue, che si come quella priuatione à principio primo della generatione tanto delle belle cose, quanto delle brutte, così questa priuatione, che è l'istessa ignoranza è primo principio di sapere, & intendere tanto il bene, quanto il male, che se quella priuatione, come principio primo, non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa maluagia e trista, non si può ragioneuolmente dire. E si come vn pezzo di Creta d'ogni forma priuo, atto però per sua natura à riceuere qual si voglia forma, non si gli potrebbe opporre, che fosse cosa nè bella, nè brutta, nè che fosse in quanto creta cosa mala. Così vn'animo semplice, d'ogni saper priuo, ma per sua natura capace di qual si voglia cosa, non si può veramente dire, quell'animo essere più di questa, chi di quella cosa ignorante, nè che sia inquanto animo cosa maluagia e trista.

Però

Però ben disse Aristotele, che l'anima nostra è come vna tauola rasa, nella quale non è dipinto cosa alcuna, cioè che nella sua creatione ignorante, perche non sà nè bene, nè male, ma atta per sua natura ad apparare ogni cosa, che se l'insegnasse. La onde parmi potersi chiaramente raccogliere, che ignoranza non sia cosa mala. Percioche ella è principio, e via di poter il bene e'l male intendere. E non altrimente per l'ignoranza desideriamo la scienza, che si desideri la materia mediante la priuatione vestirsi e goderse de la forma. Percioche cotale priuatione à intendere sono vn'incitamento, e quasi vno acuto stimolo di voler sapere. E di sopra habbiamo detto che cotale priuatione è l'istessa ignoranza. Egli è dunque ignorāza vn pongente sprone di voler saper; Il che non è cosa trista, anzi buona, e di molti buoni effetti cagione. Non sapete voi quel bellissimo detto d'Aristotele, che per ignorare, & ammirare cominciarono i Filosofi à filosofare? ciò è che i desiosi delle scienze, conoscendosi priui, & ignoranti di quelle, diuennero amatori della sapienza. Ma potrebbe alcun di voi dire, se noi ti concediamo che priuatione di sapere il male cosa buona sia, necessario dunque fia, che tu non nieghi, che l'ignoranza, come priuatione di sapere il bene, sia cosa mala, percioche i contrarij e medesimi ordini, e regole fra loro osseruano, io spero mostrarui, benignissimi Auditori, (se voi, come infin quì hauete fatto, di raccorre le

mie

mie parole vi degnerete) che ancor l'Ignoranza come priuatione di sapere il bene, cosa buona, e lodeuole sia. Facciamo primieramente vn brieue discorso sopra le scienze, lequai quasi tutti gli huomini sono da vn certo desio di saperle accesi, in guisa che par loro essere ben ricchi, e felici, se di quelle discipline gli intrinsichi, & vltimi segreti intendere potessero.

L'essere vn perfetto Oratore, tal quale V. M. T. vien descritto, senza dubbio egliè impossibile, per le quasi infinite qualità che se gli ricercano. L'essere cattiuo, e goffo, meglio è non essere. La onde più vtil cosa è lo starsi di quell'arte Oratoria ignorante, che cercare di essere cotanto saputo, conciosia che quell'arte s'ella non è accompagnata con vna gran bontà, la qual di rado ne gli huomini si vede, è in verò non mediocremente nociua; perche (come diceua il padre della Romana facondia) l'Eloquenza in mano d'vn ribaldo e maligno, e simile ad vna spada in mano d'un furioso, e pazzo. E perciò da Roma furono più volte i Rettori, e gli Oratori scacciati con legge che non mai potessero habitarui. Giudicò il diuin Platone, che da la sua Republica douessero gli Oratori insieme con Buffoni, e Tragici essere gettati fuora, come gente perniciosa, inutile, vile, infame, pestifera, che ammorba per tutto doue ella si truoua. Socrate parimente sapientissimo di tutti i Greci giudicò, che nessuno Rettore douesse, ò po-

tesse

teße hauer grado in alcuna bene ordinata Republica. Non ſono gli Oratori quelli che con le lor belle figure, ornate locutioni, dolci colori, ricchi numeri, ſplendide metafore, ſcielte parole, ci perſuadono il falſo? tiraneggiano il noſtro animo? e come ſirene co'l ſuo dolce dire c'ingannano?

L'eſſer Poeta nõ è altro che eſſere vn'huomo vano, bugiardo, adolatore, e ſpiritato, che quando è gonfio di quel furor poetico, eſce fuor di ſe, e dice delle coſe ſtrauaganti, come à dire, che l'Arcobaleno beua, che'l ſol ſi corchi nel mare, che le ſtelle caggiano dal Cielo, che la terra fugga da nauiganti, che la Luna ſia adombrata d'un faſcio di ſpini, e ſimil pazzie, ò per dir meglio vn Poeta è come vn Giardiniero che ſempre egli ha in bocca fiori, e fronde, acque chiare, e freſche, narciſi, roſe, e viole. Ma del ſuo giardino frutto alcuno non prende egli giamai. E ſpeſſo ancor ſi tramuta in vn fallito Gioigliere, che ſouente tratta di Coralli, Hiacinti, Criſtalli, Topaci, Rubini, e Diamanti. Ma di quelli alcuno in dito mai non ſi vede. Però pazza, e vana quell'arte, donde non mai, ò ben di rado ſi coglie frutto alcuno. Per tanto meglio è non ſapere quell'Arte Poetica, e viuer ſano, che ſapendola diuenir pazzo, e ſpiritato.

La Loica con tanti ſuoi ſillogiſmi ci fà inſolenti, contentioſi, e della verità auiluppatori. E queſti Loici con certi intrighi di parole altro nõ fanno tutto il

di

di che cercar di turar la bocca alle persone. E sono sempre dietro a certi pontigli, che appena si scorgono, & a certe sottigliezze, che si scauezzano, secondo la secca, stitica, tisica lor sofisteria.

L'Arithmetica è vn'arte, nella quale si fondano, e s'appoggiano le compagnie de gli vsurari, e la moltitudine de'falsi, e bugiardi Mercatanti, i quali mentre vanno tutto'l dì i conti facendo, spesso falliscono. Però ben diceua Platone l'Aritmetica essere de'mali spiriti inuentione. E Ligurgo ordinò che dalla Republica si rimouesse, e totalmente si leuasse.

La Geometria fà gli huomini astratti in guisa, che essi no si ricordano se viui ò morti sieno; paiono propriamente insensati; come auuenne ad Archimede, il quale mentre staua intento, e con gli occhi fissi in terra à dissegnar certe figure di Geometria, fù amazzato d'un Soldato di Marcello, che non se n'accorse. Finalmente tutti i Geometri con quei suoi triangoli tondi, e forme quadre, come co'l nodo gordiano, si auuiluppano il ceruello di maniera, che è forza, chel farnetichino. E qual intrigo è maggior di quella lor quadratura del Circolo? la quale da che egli è il mondo fù cercata sempre, e trouata non l'hanno giamai.

La musica ne fà effeminati, lasciui, e molli, e di ciò ne rende testimonianza Ouidio quando disse,

Eneruant animos Cytharæ, cantusq; liræq.
Et vox, & numeris Barbia mota suis.

*Non sono insensati gli Astrologhi? i quali vogliono

gliono sensatamente mostrare quelle cose che nō caddero mai sub sensu? calcolando la natiuità di questo, e di quello, vogliono predire le cose future, delle quali non è determinata verità, nè à noi mortali conuiene cercarle, ne saperle. Egli Astrologi si sono imaginati tanto vario numero di Cieli, e le misure di quelli, tanti circoli, tanti mouimenti fra loro contrari, gli Epicicli, le Retrogradationi, le Trepidationi, e tante altre fauolose inuentioni, e vane contemplationi, le quali passano tanto oltre i sensi nostri, che mentre và l'huomo i mouimenti de' Cieli, e le stelle fissamente mirando, spesso auuiene, che in qualche oscura fossa di lordure piena egli cade, e trabocca. Perciò fù Anasimandro da la serua sua ragioneuolmente ripreso, perche egli le cose celestiali sapere e vedere presumeua, ma quello che dināzi à piedi haueua egli non scorgeua. Agostino nel secondo libro sopra il Genesi dice queste formate parole, quando gli Astrologi predicono qualche cosa vera, debbiamo dire, che la predicono per instinto occoltissimo de' Demoni, il quale instinto patiscono le menti humane, che non se n'auuedono, e nondimeno procede da l'operatione delli spiriti immondi, e seduttori, per ingannare gli huomini, essendo permesso da Dio, che preconoschino certe cose vere qualche volta. E poi conchiude, e dice. Per la qual cosa il buon Christiano si dee guardare da la cōpagnia di questi mathematici, e di tutti quei che come empij seguono l'arte diuinatoria,

toria, e massime di quelli, che qualche volta predicono il vero, acciochè non entri nel laccio della compagnia de' Demoni, da loro sottilissimamente ingannato. Basilio sopra il Genesi dice quest'arte essere vna occupatissima vanità. Ambrogio dice ch'ella è inutile, & impossibile. Chrisostomo la chiama vana, falsa, e ridicola. Origene mostra ch'è vana, e pernicioſa. Qui potrei addur molti luoghi sacri, doue questi diuinatori sono biasimati, ma basterà allegarne vno, perche quando la scrittura non li reprobasse se non in vn luogo, sarebbe bastante, perche vna parola sola di Dio è di maggior autorità che tutti i libri del mondo. Volendo donque Esaia in persona di Dio riprobar l'Idolatria, tra l'altre ragioni ch'egli fà questa è la principale, che quei suoi idoli non sono Iddij, perche non possono annonciare le cose future; nelle quai parole vuol dimostrare che'l preuedere le cose future è proprietà di Dio, e che niuno le può preuedere senza speciale illuminatione diuina. Per ragione ancora fondata sopra la scrittura si mostra questa Astrologia esser vana e falsa, perche tengono i sacri Teologi che i Demoni hanno la scienza delle cose naturali perfettamente, la quale per essere à loro naturale, non è in loro mancata per lo peccato. E però conoscono senza difficultà l'ordine de' Cieli, e la podestà loro quanto si estende, e veggono il corso de' pianeti, e le lor congiontioni. Se donque per le stelle, e per le costellationi celesti si po-

poteßero conoßcere le coße future, hauendo loro delle coßtellationi ßenza calcolo, ò Aßtrolabio grandißima cognitione, e certezza. Certamente i Demoni potriano ageuolmente conoßcere tutto quello, che haueße à venire. Ma queßto è falßo, e della ßcrittura ßacra reprobato, (come habbiamo dimoßtrato di ßopra) dicendo Iddio à Pagani, dite à voßtri Iddij (che erano Demoni habitanti ne gli Idoli) che prenoncino le coße future, e noi diremo che ßono veramente Iddij, quaßi dicendo, non le ßanno, nè le poßßono predire. Quanto maggiormente dunque gli Aßtrologi, che ßono huomini, e comunalmente ignoranti, etiamdio delle ßcienze, che poßßono gli huomini ßapere, non potranno per le ßtelle conoßcere le coße future. E ße gli Angioli, e i beati ancora (come ßcriuono i ßacri Teologi) non conoßcono le coße future ße non quanto è loro riuelato da Dio, come le vogliono ßapere li ßtolti, e mißeri Aßtrologi? Pazza è donque la Sapienza di tai coße, ma l'ignoranza vera ßapienza, & à Dio grata. Però non è gran merauiglia ße Domitiano Imperatore da Roma i Matematici ßcacciaße.

E quei ancora, che Filoßofi ßi chiamano, i quali tutto'l dì s'aggirano, e s'amazzano tutta via à dißputar del tempo che non ßi può ßapere, perche velocißimamente corre mentre ßi parla; del Vacuno che non ßi troua, e ripugna alla Natura. E dell'infinito, che non ßi può comprendere. E della Materia prima

laquale

laquale per essere vna cosa in potentia, non mai veduta, quanto più si lambiccano il ceruello per conoscerla, tanto meno la conoscono. E per questo alla fine impazziscono, si inalberano, e vanno ignudi. Non è egli donque questa lor scienza vana, e pazza? nō egli donque l'ignoranza di tai cose lodeuole e discreta? Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde nasce l'ambitione, eccoui donde quella sollecita, & inquieta curiositade, e quella tanta alterezza, e superbia procede. Le quai cose non da altra radice nascono, che da la molta e souerchia scienza, e dal voler troppo intendere e sapere. Perciò il figliuol d'Iddio Saluator nostro per suoi discepoli eletti primieramente da le reti tolse Giouanni, e Pietro huomini bassi, & ignoranti, ma semplici, e fedeli, e di buonissima mente. E certamente chiunque ignorante si conosce, vedretelo humile, riuerente, reale, fedele, humano, conuersatiuo, lieto, giocondo, buon compagno, grasso, robicondo, ben complessionato, con vn volto di quinta decima, perche non stà à bischizzar con monna Minerua, la quale fà inalberare le persone, e perder la sostanza per l'accidente. Quindi si può vedere quella seconda parte della seconda propositione esser verissima, cioè che l'ignoranza sia congionta con la virtù, quando che il non voler sapere se non quello che ci appartiene, e quello che necessario sia, non da altro procede se non da la modestia, la quale è vna delle virtù morali. Che se vno

conosce,

conosce, & antiuede, che'l saper questa ò quell'altra cosa apportare li possa danno ò nocumento, ò rischio di qualche gran male, e perciò si stia di cotale cosa ignorante, cotale ignoranza procede di buona prudenza. Chi donque potrà dire con la virtù non essere congionta l'ignoranza? quando che chiunque conosce seco hauer l'ignoranza, egli è per l'ordinario vergognoso, rispettiuo, modesto, giusto, reale, e senza ambitione. Onde per lo contrario vederete tutti i letterati mesti, adolorati, tisicuzzi, fracidi, catarrosi, smorti, d'una difficile, e vitiosa natura, pieni d'alterezza, colmi d'orgoglio, sprezzatori delle dolci conuersationi, nemici capitali delle Donne, che sono però (quando buone si ritrouano) l'honore, e la gioia del mondo, glorioſi, sospettosi, lunatici, bugiardi, goffi, inetti, e cauati da libri, sono come il pesce tratto dall'acqua, arroganti, superbi, & insolenti. E che ciò sia vero discorrete per le conditioni de gli huomini letterati. Vedrete quel grammatico Pedante che mentre egli insegna à suoi discepoli il far latini per gli attiui, e passiui, tanto in ciò si persuade, e si compiace che gli pare ogn'altra persona non valer più oltre, che vn zero. Vedrete quel altro Oratore, ouer Cicalone, che ardisce con la sua cicaleria gli huomini a quella parte voltare, che più li piace, & insignorirsi dell'altrui voglie. Ond'egli ne và altiero in guisa, che gli pare che ogn'altra persona gli debba cedere, tenendo ogn'uno à vile. Ve-

drete quel Dottor Legista, perche egli sà allegar i paragrafi con mille falsè cautele, girsene gonfio à passi lenti, e tardi, e voler perciò ne' conuiti i primi luoghi; senza verun riguardo di qual si voglia persona. Che bisogna più oltre gire allegando essempi? Chi è di voi che non sappia quello Filosofo vno de' sette sani della Grecia essere stato tanto arrogante, e superbo, che non solamẽte non volle mouersi salutato da quel Magno Alessandro, ma hebbe ardire di dargli licenza, e cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi facendogli ombra, & impedendoli i raggi del Sole. Vedete che rustica discortesia, vedete che insolita arroganza. Ma che dirò io dell'arroganza di Platone? il quale scriuendo à Dionisio Rè di Sicilia, come se ad vn suo famiglio parlasse tai parole gli scriue. Se le cosè nostre ti piacciono ò Dionisio, tu ci dei grã demente honorare. E se tu prima comincierai ad honorar me, parrà che tu honori la Filosofia. Il che à te principalmente verrà à partorire gloria, come amatore di sapienza. Mà se io honorerò te, parrà ch'io stimi, e seguiti le ricchezze. E per dirloti in somma. Honorando tu me, ad amendue sarà honore, honorando io te ad amendue sarà infamia. Potrei quì ramentarui di molti altri sapienti la medesima presuntione, e l'istessa bestialità. Ma troppo longo sarei à scorrere per li diffetti, e peccati loro, che sono infiniti. La onde Licinio Imperatore ragioneuolmente quei sani perseguitò. Il medesimo fece

Valentiano Imperatore. Per lo cui essempio credo che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in spreggio, & a stomaco questi huomini saputi. Onde essi con l'ignoranza caramente s'abbracciano. Il che non par loro plebeio ornamēto delle lor Diademe. Percioche co'l mezzo della loro, e della altrui ignoranza vengono ne gli alti seggi à sedere. Quindi nasce, che quei che sono da tali Prencipi in alto grado posti con molte, & ampie facultà, sono per la maggior parte, non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, & anco con vostra licenza dirò stupidissimi capocchi. Ho veduto Prencipi lasciar da canto come bestie Huomini Letteratissimi per diuisar con ignoranti. Ho similmente veduto molti Signori i quali ad ignoranti, e Buffoni larghissimi doni facendo, lasciauansi doppò le spalle seruidori vecchi affettionati, e creditori quasi ch'io non dicessi languire per fame. Siano benedetti i pecuniosi Genouesi, i quali perche sono sepolti nella ignoranza di danari ancora si sepelliscono. E quanti se ne sono veduti in ogni età, che sol per contrafar l'ignorante, si sono liberati da infiniti danni. E se fossero stati ignoranti da douero pensate quel haurebbono fatto, poi che solo il simularlo può essere cagione di tanti beni. Quanti se ne sono veduti andar assolti de' commessi furti, & da crudeli homicidi, per essere tenuti ignoranti. E voi Giouani Amanti, che smaniate, e languite

per amor di Dame, e vaghi siete venuti di bionde Treccie, ò di vermiglie Guancie, quando volete mettere la Diadema del Montone sù'l capo de' congiugati, altro mezzo non si troua più isperiente, come far l'ignorante. Vna Donna ignorantella, e assai più amoreuole, e maneggieuole, che queste sauie Sibille, lequali piene di superbia, & arroganza reputano ogni cosa indegna di loro, e l'hanno à schiffo, e pare che col naso sempre sentano qualche cattiuo odore. Hor'attendete ancor di gratia quest'altra consideratione, la quale senza scropolo alcuno vi mostrerà l'utilità dell'ignoranza. Qual'huomo è a cui non paia, che l'essere molto intrinsico, e famigliare con i Prencipi non sia vna buona cosa? E non dimeno veggiamo che molte volte cotanta famigliarità, e cotanto saper ha fatto altrui molto danno, e noia, in guisa che molti non vorrebbono hauer saputi tanti secreti. Perche alcuni per hauere riuelati i segreti de' Prencipi furono in prigion dura, & oscura carcerati, e poscia acerbissimamente puniti. Le medesime calamità sono ancora à quegli auuenute, che palesarli non vollero giamai. Che se quei segretary, e famigliari fossero stati di tai segreti ignoranti, certo è, che eglino in tai miserie, e calamità caduti non sarebbono. Però dubbio veruno non è, che più sicura cosa è l'ignoranza che il cotanto sapere. Crederò io esserci chi dubiti, che la scienza non sia inuentione del Demonio, poiche Demonio vuol dire sciente.

Non

Non leggiamo noi, ch'egli promisse al troppo credulo Adamo la scienza del bene, e del male, se volea assaggiare del pomo che Dio gli haueua prohibito? Afferma pur Platone che vn maligno spirito, detto per nome Teuda fusse della scienza inuentore, donde io credo nasca che gli huomini dotti siano sempre maligni, inuidiosi, seditiosi, e l'un cerchi sommergere, & oscurar la gloria dell'altro, sempre arrabbiati, insidiosi, vindicatori, se non con l'armi almeno con satire bestiali, con Distici mordaci, con Iambici crudeli, e con furiosi Epigrammi. Qualonche dubita, che rea cosa non sieno le lettere, dicami per cortesia, se fussero buone i Prencipi soffrirebbono d'hauerne tanta carestia? Noi sappiamo pur, come sono curiosi inuestigatori delle cose buone, Credo io certo, pur che la robba, e'l sangue togliono si spesso à poueri Vassalli, così gli torrebbono anco le lettre, se conoscessero che di giouamento, ò di dilettatione alcuna fossero. Ma volete voi meglio vedere quãto boggidi siano per ciascuno luoco sberniti, di qui lo potete considerare, che quando alcuno latinamente parla se gli dà subito del Pedante. Per la calamità che seco portano le lettere, i Letterati non trouano ne da Prencipi, ne da Signori chi dia lor fuoco al cerchio. E però gli vedrete quasi tutti mendici, accigliati, malenconici, soggetti di sciagure, e bersagli d'afflittioni. Vedete (vi priego, il fine di Socrate di veleno morto per comandamẽto del

Magistrato. Parimente di Anaßagora. Quel dì Talete che morì di sete. Zenone fù amazzato per comandamento di Falaride Filoßofo. Anaßarco con varij tormenti fù per voler di Nicrocreõte spento. Archimede Filoßofo, e Matematico singolare fù vccißo da'Soldati di Marcello. Pitagora con sessanta discepoli fu amazzato. Platone fù venduto per schiauo da Dionigi per ricompenßa delle sue fatiche. Anacarßi morì di morte repentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauer saputo sciogliere vna queßtione da Sulbone Filoßofo prepoßtagli. Aristotele poiche perduto hebbe il fauore di Aleßandro, eßendo in calcide s'affogò nel fiume Eurippo. Calißene suo discepolo fù gettato fuori delle fineßtre. A Marco Tullio fù mozzo il capo, tagliate le mani, tratta la lingua, ma prima fu bandito, spianata la casa vidde la figlia, la quale amò più che'l cuor suo dauanti agli occhi giacerßi morta. Vidde la moglie Terentia, della quale già tanto ßi fidò, nelle braccia del suo auuerßario. Auerroe, che fece il gran comento, fù fatto ßcoppiare con vna ruota sù'l petto. Ad Algazele caßcò la goccia. Giouan ßcotto leggendo in Inghilterra da vna subita conßpiratione di Scolari fù co'Temperotori amazzato. Molti altri eßempi potrei quì addurui, ma per non ampliar troppo la mia Oratione per hora laßciarolli sotto il velo del ßilentio. E maßimamente s'aggionger vi voleßi la dißgratia di quei, che vanno mendicando il

pane

pane d'vscio in vscio, de quali hoggi infinito è il numero. Valerio Publicola, Menenio Agrippa, e'l giustissimo Aristide per la molta pouertà furono morendo dal publico sepelliti. Nelle stanze di Epaminuda Tebano solo vno stidione dopò tante vittorie, e dopò tante spoglie ritrouossi. Finalmente gli huomini letterati sempre sono stati, e sono il bersaglio d'ogni sciagura, doue la fiera Fortuna suol drizzare i suoi colpi. Deh quanta pietà mi viene al cuore, quando odo che qualche gentil spirito si dà alle LETTERE. Quanto mi rincresce che'l Rouelli mio amicissimo per l'amor che meritamente gli porto, ne sia tanto feruente amatore. Come mi sà male che'l gentilissimo Signor GIORGI RIVA vi sia fitto insino a gli occhi. Deh come ancora fortemente mi rincresce che'l vertuosissimo Signor Alessandro Farra, detto il Disioso, non se ne sappia mai spiccare. E quanto mi dispiace che'l cortesissimo Signor Giouan Donato Cittadini habbia deliberato inuecchiarui consumarsi tutto, finalmente morirui. O quanto fanno male costoro à sbiccherare, & imprattare la tauola rasa d'Aristotele. O Dio perche non si fà vn general decreto che si serrino l'Academia, si chiudano le Scole, si bruscino i Libri, si mandino in Galera tutti i Librari, & i Pedanti à suon di corno si scaccino da le Città. O Dio perche nō si fà vn general decreto che chi parla di lettere sia rigidamēte punito, e qualòque tocca

per leggere libro veruno, sia con ogni greue supplitio castigato. Con simil decreto si vieti Carta, penne, inchiostri, e calamari, guastasse così ancora le Stampe, accioche tolte via le lettere, si togliesse ancora l'infelicità, che da quelle nasce. La qual parmi che non sol affligga i seguaci loro, ma che porga ancora danno à luoghi, doue raunarsi sogliono l'Academie. Vadasi vn puoco diligentemente cercãdo per tutte le Città che mantengono studio. Vadasi à Siena, à Pisa, à Salerno, à Catania, à Padoua, à Pauia, e vedretele tutte ò pouere, ò seditiose, ò squallide, ò calamitose, vedretele diuenute partecipi della mala sorte de' Letterati. Per qual cagione credete, che lo studio di Pauia non si sia mai potuto trapportare à Melano? Non per altro, se non che Iddio vuol mantener felice quella Città, la quale è piena di questa generatione d'huomini. E se l'Academia de' Fenici fosse quiui durata ella senza dubbio sarebbe della sua felicità caduta. Poiche in Siena fù fondata quella fiorita Academia, vi nacque quel longo e pestifero assedio. In Napoli parimente poi che vi fù l'Academia nacquero i romori trà Spagnuoli e Cittadini. In Vinegia la Peste. In Firenze la Tirannide.

In fin qui parmi hauerui largamẽte prouato, che l'ignoranza non sia maluagia, nè trista, e puoi houui fatto vedere, che l'ignoranza è cosa buona, vtile, e lodeuole, e con la virtù congionta. Hora mi resta à chia-

chiarirui, che l'ignoranza sia vna diuina, e somma sapienza, la qual cosa, poscia che io vi veggio per humanità, & amorevolezza vostra à le parole mie essere attenti, spero con molta brevità mostrarvela vera.

Veramente se ben consideriamo qual sapienza maggiore in noi rilucer possa, dubbio veruno non è, che sia la cognitione del sommo Iddio, la qual cognitione se noi con nessun'altro mezzo, che con quello dell'ignoranza conseguir possiamo, chiara cosa è che tale ignoranza sia vna somma e diuina sapienza. Ma in che modo l'ignoranza sia cagione, e mezzo di conoscere Iddio in puoche parole faroloui chiaro, e conto. Iddio (à giuditio de' saui vniuersale) è vn'essentia semplicissima, purissima, e perfettissima sopra ogni cosa soprema, in cui affetto alcuno non è passibile, anzi sempre operante, e d'ogni cosa fattore, & Autore eterno, di potenza, di virtù, e d'intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo vn composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale, soggetto à patire qual si voglia passione, di potenza, di virtù, e d'intelligenza debolissima e terminata. E concioscia che'l bassissimo all'altissimo, il debolissimo al potentissimo, il mortale all'immortale, & il finito all'infinito proportione alcuna non ha, ne segue che noi mortali non possiamo dell'essenza di Dio essere capaci, & intendenti. Ma perche l'anima è creatura d'Iddio, & il lume del nostro intellet-

to è di sua natura desideroso, & atto d'intendere, e conoscere quella diuinissima luce. Così egli tirato, e spinto da quel nobilissimo disio, come vn'amoreuolissimo figlio và con l'ignorãza sua cercãdo quei mezzi, e vie, che à lui possibili siano, di voler intendere e conoscere il Creator suo. Ma impedito dal corporeo velo, non potendo veramente, e sostantialmente conoscerlo, sforzasi per queste cose materiali da lui create, hauerne qualche cognitione; la quale in effetto altro non è che ignoranza. Perciochè il conoscere vna cosa non per la sostanza, non per l'essenza, nè per la vera e propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, egliè molto debolissima cognitione, e tale che paragonata alla vera verità, più tosto ignoranza che intelligenza si può nominare. Perciò ne segue che per niuno altro mezzo, che per l'ignoranza non possiamo intendere, nè conoscere che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde Socrate mentre egli considerava, e contemplava quella prima causa produttrice, e conseruatrice del tutto, la quale fuggendo l'otio muoue il gran cerchio, & intendendo salua e produce l'auanzo che da lei pende disse questa bellissima, & aurea sentenza. Vna cosa sò che non sò nulla. Et auenga ch'ei molto intendesse, e sapesse, nondimeno à gli alti segreti dell'infinita diuinità il conoscimento suo parangonando, pareuagli veramente, e con verità

cono-

conosceua ch'egli nulla intendeua, e nulla sapeua. Però ingenuamente egli confessaua essere totalmente ignorante. La qual ignoranza quanto più d'altrui vien confessata, tanto più ci dimostra l'altrui sapienza, & è maggior segno d'animo, e d'intelletto più purgato, & intendente. Ma voi saui ignoranti del mondo, ne anco sapete quest'vno che sapeua Socrate, presumendo sapere assai senza saper nulla. O santa Ignoranza, O laudabilissima Ignoranza, poi che da te procede così bello desiderio, e cotanto amore della deità diuina. Tu sola ci stimoli ad amar le scienze. Tu ci spingi à farci intendenti, e saggi. Tu sola sei che ci conserui delle fastidiosi, inutili, e vane sottigliezze. Et tu ci raffreni dal cauilloso, frodolente, e vergognoso intendere, e sapere. Tu quella sei che ci rendi humili, modesti, giusti, e py. Finalmente per te sola noi conosciamo, amiamo, & riuerimo l'incomprensibile Iddio. O felici ignoranti, ò fortunati ignorantoni, ò beati ignorantelli. Non si arrosischino hormai gli ignoranti nostri, de' quali (per la Iddio mercè) veggio infinita essere la schiera. Anzi rallegrinsi di buon cuore, Iddio ringratiandone, & auuenturosa cosa riputando il non saper nulla. Souenga loro il detto di Aurelio Agostino, leuansi gli semplici indotti, e rubbano il Cielo, e noi con le dottrine nostre siamo sommersi nel profondo, Souenga loro quel che disse nella Historia de gli Apostoli Festo Giudice à

Paolo,

Paolo, che le molte lettere l'hauenano fatto dal seno vscire. Ma se qui non raffreno il mio dire, sento abondarmi in tanta copia in lode dell'ignoranza, & in biasimo delle lettere, che soprapreso da qualche Cocodemone spirito, dubito di non parer tanquam Equus, & Mulus, in quibus non est intellectus.

AL SIGNOR CESARE RAO lo sueglato Academico Peregrino.

SE (come il pensier mi sprona) haueſſe ali, e forze, già il nascosto nascimento del diuitioso Nilo, (Gentilissimo Signor Cesare) il sito delle due inhabitate zone, li spesso ricordati, e mal conosciuti Antipodi, non solo manifesti; ma puoco manco che famigliari à noi sarebbono, ò s'almeno il Sol mio, il qual homai d'ogni intorno cinto di bianca neue, passando per li gelati segni và con debil vigore à gran passi accostandosi all'occaso, potesse ancor'egli inalzandosi il Zodiaco risorgere, e ritirarsi verso la Primauera, forse con essempio di più lodata vita, e virtuosi effetti, hauerei tempo di sodisfar'in parte, dilettare l'orecchie vostre con Palidonia più dell'vsato dolce, quanto mi ricercate ch'io vi scriua, si come di buona voglia lo farei, se dell'uno in tutto priuo, ò dell'altro senza speranza non dubitassi, che biasimo me ne seguisse, il quale però mi parria iscusabile à cui fosse palese il desiderio mio di compiacerui, l'animo pronto ad vbidirui, e la forza di questo glorioso Car-

nouale

nouale doue per le più si và in maschera strumento fabricato da Volcano, per dar lingua non à saggi, ma ad ignoranti, e quasi morti, eccitando poi gli animi gentili, e pellegrini à generose, & eccelse imprese, come l'altrieri si vidde, quando con quella vostra leggiadrissima mascherata in habito Tuetonico, e parte Caldeo à guisa di nuouo Holoferne, sopra vno smisurato Corsiero, & accompagnato da gran numero di Caualli, vi rendeste in modo mirabile, che la Città nostra restò tutta ripiena di stupore. Taccio l'habito pomposo, l'ordine marauiglioso, inusitato, e nuouo, e l'inuentione dilettenole di quel vostro Bagaglio, il Trombetta che con terribile taratantara daua segno della venuta vostra, per la quale Giouani, e Donzelle, Putti, e Citelle, & in somma Huomini, e Donne d'ogni età usciuan da gli Alberghi loro per le contrade ammirandoui, benedicendoui, & magnificandoui; ma non forse tanto quanto all'aspettatione che si hà del vostro eleuato pēsiero, saria conueneuole, la quale io sopra ogn'altro debitore, e studioso in ciò che ponno le forze mie, ho voluto dirui cosa che, & al mio, & al giudicio vniuersale spero vi sarà di non poco ornamento, e contentezza. Hor state ad vdire Caro il mio Signor Rao, Alessano (come sapete) è nella Leucadia più fruttifera, e dilettenole parte d'Italia presso al Mare posta; antichissima, e nobilissima Città, e di Arme, e di Lettere felice forse quanto alcuna altra, che al mondo ne sia,

la

la quale da Alessandro Rè edificata prese, & ancor ritiene il venerando nome da primo fondatore, ouero secondo Poeti da Dedalo, il quale essendo da Minos per l'artificiosa Vacca fatta à Pasiphe perseguitato, quiui con l'ali intere senza esser punto dileguate dal caldo del Sole volando peruenne, doue edificò questa Città, la quale dalle saluate ale chiamò ALESSANO, che tanto suona quanto ale sane, onde ancor ne porta per sua insegna l'Ali. Hor volendo à passati giorni il Magnanimo, e Valoroso Don'Andrea Gonzaga Signor di quel luogo fondar quiui vn Bastione, fù ritrouata nelle più profonde parti della fossa vna ricca e mirabile Sepoltura, la quale quantunque coperta di durissimo metallo, era nondimeno per la longhezza del tempo talmente dalla ruggine offesa, che per iscrittione veruna si puote venire in cognitione di cui ella fosse di certo. Si venne ben in oppenione da tutti che di Dedalo, ò di Polifemo douesse essere. Hor essendo questa aperta, trà l'altre cose che in essa di marauiglia e valor incredibile si ritrouarono, furono trà l'altre infinite, le qui sottoscritte antigaglie; le quali giudicando in questi tempi atte à renderui adorno, ve ne ho voluto, acciò ve ne possiate seruire, mandar vn'inuentario. Primo vn paio di stupendissimi Occhiali di virtù, e valor incredibile, dell'antico Padre Saturno, i quali egli nell'ultimo della sua vecchiaia adoprana, quando nascosò nel latio si riparana sotto oscure spelonche

che per tema del Figliuolo. Vn paio di stiualetti con velocissimi tallari, alquanto corosi per l'antichità di Mercurio, & vna canzone à notte negre, che egli compose quando adormentò l'occhiuto Argo, e leuandogli il capo, lo riduſſe in vn Pauone. Vn corno di Minotauro, & alcuni suoi belli, ma male intelligibili Sonetti, che egli scriſſe alla Reina Paſiphe, quando facea seco l'amore. Vna Tauoletta Enea, doue sono ritratti dal naturale tutti i tuoni della musica, atti à far scorrocciare, e discorrocciare, ridere, e piangere chi li mira à tempo. Vna belliſſima scodella di pietra, che già donò Dedalo à Polifemo, doue sono dipinte tutte le battaglie de' Lacedemoni, e Tebani. Vna Medaglia ritratta dal viuo d'un Bidello del gran Ginnasio Atheniese, potente à far imparar lettere greche, e mezze latine à chi ben fiſso la contempla. Vna Ampolletta del fumo che serbò Hercole quãdo amazzò quel triſto di Cacco, così verde come se hieri vi l'haueſſe ripoſta. Vna strenga profumata, e di teſtura mirabile, che rubbò Demoſtene da i Calzoni della belliſſima Laide, quando lo Scempione, sendo già in ordine per tor vn bon paſto, non hebbe ardire di pagar così caro l'hoſteria. L'orinale del quale si serui la Dea Venere con tanto diſpiacere di Volcano à Marte di tal miſura, e giuſta proportione, che inſiamma à riguardanti il cuore di inſopportabile Luſſuria. E due penne, che pur ella traſſe d'una Ala al figliuolo

Cu-

Cupidine, per donar'à Marte. Il Tridente, e la Lira co'quali stromenti Netunno, & Apollo edificarono le mura Troiane. Vn paio di Barche di quell'huomo da bene di Seneca, sopra tutte l'altre cose meranigliose, lauorate d'oro alla zemina, piene di sentenze morali, degne di profonda consideratione. Sonui molte, e molte altre cose di valore, e meranigliagrande, le quali lascio per longhezza di scriuere; ma questo bastiui, poi che tutte le descritte, da descriuere sono à vostro seruigio, merce del Signor Donato Crasso mio Carissimo amico, che l'hà sotto la sua custodia. E con questo facendo fine, vi bascio la staffa del pie manco. State sano, e cõseruatiue l'indiuiduo.

ALL'ECCELL. GIVRECONSVLTO Il Signor Sansonetto Storella di Alessano.

ERa vsanza appò Romani (secondo scriuono molti Autori) laqual fù puoi tralasciata al tempo che'Gotti distrussero Roma, che quando vna persona era vscita dalla Fanciullesca età, & haueua bene imparato i Principij delle scienze pertinenti à Fanciulli, pigliaua la Toga virile; la quale publicamente, e con gran solennità e pompa gli era data da qualche persona famosa. Virgilio, poi che gettò i fondamenti delle scienze in Cremona, tolse la toga virile, cioè (come noi hoggi diciamo) si spopillò à

Man-

Mantoua. Nel quale spopillamento si ritrouò Horatio Flacco, Propertio, Tibullo, e Sileno. E Theocrito Siracusano (secondo scriue Erimarco nelle vite de' Poeti) lo spopillò. Ouidio ancora Nasuto (come scriue Macrobio ne' suoi Saturnali) fù spopillato da Catulla, Catone parimente, il quale sessagenario cominciò ad imparar lettere greche, di quella età matura non si vergognò farsi spopillare da Catilina, La medesima vsanza è rinouata hoggi in molte Città di studio in Italia. E quando alcuno Scolare vuol togliere la Toga virile, hoc est spopillarsi, e di costume parecchiare vno splendido, e sontuoso Conuito, fornito di tutti quei piaceri e solazzi, che alla qualità della festa si conuengono, doue intrauiene il Rettore co' Consiglieri, e s'inuitano tutti gli amici, in presenza de' quali il Notaio fà vno scritto in forma di Priuilegio co'l sugello e sottoscrittione del Rettore in fede dello spopillamento. Alli 11. *del passato quì in Ferrara fù fatta la festa dello spopillamento del S. Alberico Frondola nostro amico, il qual si fè vn'honore mirabilissimo. Et oltre al Rettore, e Consiglieri, vi fù dell'Academia de' Cacodemoni il Diuo huomo della Tauola Rotonda, lo Stucco vno di quelli che trouano il pelo sù l'vouo, l'Aloco huomo notus Pontifici, il Nicco huomo di Crassa Minerua, il Parabolano giouine di Cattene, il Tamburlano che farebbe smascellar Heraclito dalle risa, il Sofforcinato persona da farsi odiare fin dall'amo-*

ve, l'insensato huomo di gran sentimento, il Zorzifero sozzo di corpo, e sporco d'anima, lo Suegliato huomo sonnocchioso, il Gramatello vir nunquam satis vituperatus, il Predella huomo di perfetta ignoranza, lo Stucco giouane di perduta speranza, persone tutte veramente atte à condire con le sue piaceuolezze ogni honoreuol Conuito. Et oltre le delicatissime viuande, e pretiosissimi vini, la lieta Cena fù da diuerse armonie e musiche di voci, e di stromenti accompagnata. Dopò la quale la maggior parte di quella notte si consumò in chiacchere e fraschе, baie, ciancie, cicalamenti. Quiui si daua la baia à chi la temeua, si raccontarono Nouelle, si tennero in berte le brigate, si vendeuano e comprauano vessiche, si mostrauano lucciole per lanterne. Quiui si dissero Garbetti, Frottole, Motti, Sentenze. Quiui vennero Cantori Eccellentissimi, Sonatori mirabili, Poeti, Nouellieri, Frappatori, Riportatori di ciancie, Taglia cantoni, Molti di coloro che brauano à credenza, Satelliti, Bilingui. Quiui comparsero Matti solenni, Ruffiani famosi, Buffoni honoreuoli. Quiui si raunarono Parasiti celebratissimi, Sicofanti vergognosi, Gnatonici comendatissimi, Adolatori sinceri. Quiui si congregarono Ciarlatani, Ciurmatori, Scimoniti, Giuocatori. Quiui non si desiderarno Zambracche, nè Zanzeri, non vi mancarono Ganimedi, nè Amanti. Quiui finalmente si fè vn chiasso, & vn Mercato d'ogni gallanteria,

via, per non dir poltroneria, e si dissero delle cose, che rileuarono assai parole, e fatti zero. Questo è stato il successo della festa dello spopillamento del nostro Sig. Frondola, nel fine della quale in luoco eccelso, & eminente si lesse con gran solennità, & attentione il Priuilegio, qual fù della sottoscritta forma, che come cosa noua e rara mãdo per suo trastullo e solazzo da leggere à V.S. alla quale da cuor mi raccomando, & offero. Da Ferrara scritta nel mese appropriato à gatti, nel 1. anno dello spopillamẽto del S. Frondola.

Magnificus Almæ, & inclitæ vniuersitatis Artistarum, & Medicorum Ferrariensis Gymnasij Rector &c. vniuersis & singulis, ad quos præsentes nostræ deuenerint, fidem facimus, et atteſtamur, qualiter Spectabilis & Egregius Iuuenis Dominus Albericus Frondola die Iouis vndecima mẽsis decembris 1561. in domo Giorgi Gaiardi iuxtà Padi ripam sita, ad hoc munus apta, idonea habita, tenta, & reputata, cupiens virilem sumere togam rogaui nos quibus omnimoda, & libera potestas in præsenti parte datur. Adolescentes impuberes, imberbes, ac primæ lanugenis ex epheborum numero eximere, & secernere, qualiter dignemur Togam virilẽ ei dare, ac proinde secundum solitum morem Prandium lautum, opiparum, ac splendidum parauit, quo amicos omnes madefecit in honorem suæ Etyrocinationis. Nos ergo considerata magnitudine, ac qualitate Prandij, in quo quidem non pueri-

liter, sed viriliter se gessit Togam virilem ei solenniter damus, concedimus, & exhibemus, ac eum ex Epheborum numero eximimus, & secernimus, præcipientes, iubentes, & imperantes ea potestate, quâ Ducalis Camera nobis impertiit, ne quis post hac eum Pupillum, Tyronem, seu Tyrunculum vocet, nominet, & appellet, sub pœna in forma Constitutorum contenta, in quorum omnium testimonium mandat antedictus Magnificus Rector mihi Hieronymo Giorgio Notario publico infrascripto, ac præfatus Iuuentis Etyrocinatus rogat me prædictũ Notarium, vt de prædictis omnibus publicum in priuilegij formam conficiam Instrumentum muniendum autentico solito sigillo ad hoc deputato præfati Rectoris. Datum vt supra. Die vt supra. Anno vt supra.

Ego Hieronymus Giorgius Imperiali authoritate Notarius, quia prædictis omnibus, & singulis interfui, dum sic vt supra legitimè agerentur, & de eius rogatus fui, ideo hoc publicum, & autenticum confeci instrumentum &c.

Il Sugello.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR Marchese Dino, Huomo di quelli che cercano il pelo sù l'Vouo.

CHe dite voi spirito Boccaccieuole, ò Boccaccio, spiritate più tosto, anzi Boccale per dir me-

meglio? Mi par gran cosa, che vogliate far lo Satrapo delle Muse, & oltre al non hauer'arte non hauete anco nè gusto, nè sentimento alcuno delle cose di Poesia. E bisogneria sboccacciarui, ò per dir meglio torni il Boccale, cioè lo spirito dal corpo. Perche voi sete come il Fuco, che non fà mele, e si mangia quello de gli altri. E questa poi è bella, che ci vedete manco per voi che per altri, e volete esser' Argo per tutti. Non tosto si lasciano vscire i Componimenti da le mani, che voi vi date di becco, e li bruttate, e li lacerate indifferentemente. A voler fare l'Archimandritta dell' Academie, ci si richiede più studio, più prattica, e più ceruello che non hauete voi. A voler giudicare gli altrui scritti altro ci vole che darui ad intendere che'l Petrarca, e'l Boccaccio vi parlino à l'orecchio, perche non si truoua alcuno così insensato, che creda che le Lucciole siano Lanterne. Io non mi spacciai mai per poeta, come hauete fatto voi, e non ho parte alcuna che meriti d'essere schernito, e mal menato da vn vostro pari. Malignamente certo procedete contra di me, tirando il sasso, & ascondendo la mano. Ma mi rallegro che la vostra peruersità dell'animo è tale che vi fà guercio de gli occhi, e l'insolenza è si grande che non vi sete vergognato (ò sfacciatagine grande) di mordere anco l'Eccell. Sig. Filippo Zaffiri, il quale è di tanta virtù, e bontà ornato, che son costretti tutti quei che lo conoscono amare, osseruare, e quasi ado

rare la rara bellezza e candore dell'animo suo. Et in si fatta maniera l'anima de' suoi vaghi, e dotti componimenti toglie da i sacri fonti della Filosofia, e'l corpo da i fioriti giardini della Poesia, e dell'arte Oratoria, che se (come disse Pitagora) l'anime nostre passassero dall'vn corpo all'altro, direi che Demostene, Cicerone, Homero, e Virgilio fossero tutti insieme in lui per la merauiglia che dà al mondo della altezza del suo diuino ingegno. Ma che castigo credete ch'egli vi prepari dell'hauerlo così malignamente lacerato? altro (al mio giudicio) non sarà, se non che tacitamente, & honestissimamente, come fanno i saui, contro di voi procederà co'l diuentar ogni dì migliore; Non hauete cessato ancor di abbaiare (ò insolenza grande) contra l'Illustre e vertuoso Signor Conte Ottauiano Langoschi, il quale con l'animo à bei pensieri alteramente eleuati, e liberi da la rete di quegli errori, ne' quali la maggior parte de giouani puoco auedutamente si auiluppa, ha caminato, e camina sempre per la strada di honore con felice corso; oltre à tante altre singolar doti, ornamenti, e beni i quali hanno sempre fatto si dolce, e si perfetta harmonia in lui che ha tirato ciascun'ad amarlo, e riuerirlo. Mà che punitione credete, che di ciò vi s'apparecchia? lo saprete poi in vna oratione che si hà da fare coram populo in genere detestatiuo. L'hauete ancor voluto pigliar con l'Eccellente Giureconsulto il Signor Mario Rao. Ma egli come

per-

persona saggia, e discreta non la vuol pigliar con Cacastecchi; perche si come nè fango, nè lordura macchia mai i viui raggi del sole; così nè la malignità, nè la scelerezzine può infettare vna vera e salda virtù, come in lui si troua. Non hauete parimente mancato di mordere l'Illustre, & Eccell. Signor Giulio Delfino dignissimo Protomedico nello stato di Milano, il quale da tutti gli ingegni eleuati, da tutti gli spiriti pellegrini, e da tutte le persone famose è tenuto per vnico esemplar di virtù, e tempio di vera Religione. E che dirò io del Magnanimo e Valoroso Don Andrea Gonzaga, specchio veramẽte di virtù, e di bontà, e soggetto da stancar tutte le dotte penne de' più pregiati scrittori? il quale non tralignando punto dalla generosità della Illust. Famiglia, in tutte le sue attioni di continuo mostra magnificenza, e splendore d'animo reale, sò che lo voleuate balestrare, se non che trouando riscontro di spiedi, di Reti, e di Cani, riuolgeste la rabbia in fuga. Ma le sue chiarissime glorie sono tanto nel colmo poggiate d'ogni altezza, che si come nessuna lode non le può illustrare, così niuno biasimo non le può offuscare. Nè anco l'Illustre e molto Reuerendo Sig. Abbate Francesco Gattinara; il quale per la virtù, per li costumi, e per la sua piacenole, e dolcissima natura, e tenuto per vno de' rari soggetti di nostra età, l'hà potuto scampare senza dargli la sua. E che dirò dell'Eccellente Signor Francesco Storella?

sò che per quanta bontà, e dottrina ch'egli habbia, non ha potuto fare, che non sia stato lacerato da voi. Ma di questo lasciando rispondere pur'à chi tocca, come à persone che lo sapranno molto ben fare, à me non occorre altro se non farui intendere che voi sete quello, che la volete con altri che con le moschе. Non vedete voi morbuzzo, che le persone v'hanno lasciata trascorrere per vedere quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'huomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi co'vostri pari? non vi recate però in contegno che vi sia scritto; io per me vi scriuo non perche vi stimi; ma perche hò compassione di certi Christianelli. Da Alessano Metropoli Città della Leucadia, scritta nel mese che concia le botte.

ALL'ILLVSTRE SIGNOR
Conte Zoilo Pipo, vir nunquam satis vituperatus.

QVesta sì ch'è bella, voler far del grande, e star sù le competenze con ogn'uno; e non c'è scabello che non intenda questa lingua Toscana più di voi, e che non te ne possa essere Maestro. Ma di quando in quà? Credo che siate diuenuto Poeta in vna notte; perche se ben ne pizzicaui vn puoco, non eri però di questa spetie, e non daui così nel matto come hora. Mi è stato mostrato in

molti

molti modi, che voi correte alla scapestrata sopra alle fatiche, e sopra la fama d'altri, e che come vn Can rabbioso v'auentate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte dauanti. E mi sono state raccontate pur assai persone di molto nome, e di molta dottrina, che sono state morse da voi, E ne anco il Riccio di Tutino, per gran dotto, e famoso ch'egli sia, v'hà potuto scampare, nel quale cessa ogni cagione che vi possa hauer mosso à volerla con lui; perciochè tutti affermano di non sapere che egli dicesse, ò facesse mai cosa alcuna in danno, ò biasimo di persona, e quanto quel che tocca à voi, che non hebbe mai pur'vna minima notitia de'fatti vostri. Non vi sete anco vergognato (ò sfacciataggine grande) di mordere il Signor Giouan Donato Cittadini Giouane di felicissimo ingegno, di letteratura, e di giudicio singulare, la cui rara espettatione, che la molta sofficienza di lui ha impresso nella speranza, e la soauità dell'odore, che l'ottime qualità sue (quasi fiori di Primauera) spirano d'ogni canto, lo fanno riguardeuole, grato, e caro à tutti gli huomini. E che dirò dell'Illustre e Vertuosissimo Signor Giouan Vicenzo di San Biasi, Giouane di realità ineslimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare, sò che non è mancato per voi di archibuggiarlo. Mà nè odio de'nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore, ò malignità lo potrà mai abbattere, tanto è salda la sua virtù. Ma di ciò si lascia la cura al Sig. Gio. Pietro

Ne-

Negro, Giouane di gran spirito, e valore, come à persona che lo saprà molto ben fare, il quale hà preso l'assunto per tutti di caualcarui, e metterui in briglia. E bastandogli l'animo d'attrauersarui si innanzi s'è vantato di darui vna buona stincata. Credo hauereste ancor lacerato quello specchio di virtù e tempio di vera Religione il Reuerendiss. Monsignor di Larina, se non che trouando riscontro di spie di, di Reti, e di Cani, hai riuolta la tua rabbia in fugga, e vi siete fitto in vna tana. Onde vscendo saprete puoi quanti Cani vi saràno attacati alla coda, e quanti sgridi, zuffoli, e suoni di corna haurete dietro. Vi lascierò con questo arrabbiare, perche mi bisogna far largo al Negro, che se ne viene con Fustibus, & Lanternis, per farui sbucar fuori da la buca. Da le cui mani con quanta ricchezza hauete in capo de' vostri griccioli non potrete scampare. Vscite pur via che v'inuito del resto.

ALL'ECCELLENTE FILOSOFO, il Signor Francesco Storella di Alessano.

GVardate, caro il mio Signor Francesco, se noi siamo hoggi freschi, mirate à che termini siamo venuti, che non si può fauellare, ò scriuere, che non sij comentato per mille ceruelli, che le legioni di mormoratori non ti calpestrino il nome. E mi fa-

farebbono dar del capo nel muro (s'io non mi facessi male) vna Caterua di Alocchi biasimatori, che vogliono dar delle Coltellate all'altrui Orationi, iscorticar gli altrui versi, crucifiger l'altrui Epistole, lacerare l'altrui Rime. Molti altri per voler parer più saui de gli altri (ò prosontione grande) hanno scopato il Petrarca, hanno balestrato il Boccaccio, hanno rabuffato il Dante, soppiatonato il Bembo, vrtato l'Aretino, bolzonato il Sannazaro. Che dirò dell'Ariosto? sò che te gli hanno dato vna sbrigliata, che non sarà più furioso. Il nostro Ser Pedante hà voluto ancor'egli archibusar la grammatica. Ma non gli verrà fatta, che noi ci ripararemo con dargli delle tempiate; perche egli non è il Prisciane-se. Ma farebbe meglio sua buagine studiar Cicerone; perche volendo dar fuori qualche cosa, ella non patisse di pedantaria. Basta di Cantaliccio. Sipontino, e Dottrinale, senza immerdarci con più stampamenti di regole. Io mi marauiglio se frà puochi dì non sbucchi fuori cò qualche schiamazzo di silepsis, ò sinecdoche. Alla fè, alla fè ci vuol altro, che dir cuius, e dar de gli Epiteti sù'l mustaccio alla plebe; perche senza Loica, senza Retorica, e senza altra scienza parra sempre vn'Asino. E se non fosse che diguazzando in quà, e là, da di becco hora in vno scartapaccio, hora in vn'altro, con vno pistolotto, ouero vno Epigramma, e si potrebbe andar à riporre; ò glorioso sciocco ignorante, se'l Tinello per sua

gratia

gratia non l'aiuta se n'anderà cantando in Bordello. Quì non c'è altro di nuouo, se non che noi consumiamo la vita in trauaglio per far'honorato fine, e corremo ogni dì sudando, ansiando per aggiongere alla morte. Io mi rido alle volte di certi taglia cantoni che vogliono far il brauazzo, e non hanno tanto caldo che sudino. E mi fò beffe di certi sani che la pigliano per li Prencipi a spada tratta, i quali no'l fanno per altro, se non perche la plebe gli sberetti sotto l'ombra d'un non so che, e sotto coperta d'una casacca di cottone nell'ultimo, e si pascon di fumo. Haurò caro il giudicio vostro di questi miei ghiribizzi, gratissimo mi sarà intendere che viuiate felice, e fauoreuol cosa terrò che mi seruiate nella gratia vostra, alla quale da cuor mi raccomando, & offero. Da Bologna nel secondo anno, postquam tondenti Barba cadebat.

A MESSER FENESTELLA
Huomo di perfetta ignoranza.

VOi dite Messer Fenestella che non vorreste in compagnia niun compositore; perche dicono male. Fauellate bene Ciancione, pigliatela per lo buon verso Frappatore. E dite io non mi torrei persona appresso, che sapesse vn H, perche io sono vn Liopante d'ignoranza, vna Giraffa d'Asinaria, & vn'Asino di poltroneria. Io sò che l'hauete detto

per

per me ò fuoco di malignità, ò calor di stoltitia, ò vampo di vendetta, ò zolfo di tristitie, ò giaccio di vitij, ò dollore d'infermità. Io non ho fauellato mai delle persone virtuose se non vertuosamente, e con le bestie (come voi siete) ho menato la penna, come se fosse vn bastone, Io riprendo i vitij, e voi deprimete le virtù, il mio fine è di scourire il vero; e'l vostro d'introdurre il falso. Io lodo i vertuosi, e voi Momo gl'ignoranti. Io dico de'buoni bene, e de'mali male, e voi Zoilo de'buoni male, e de mali bene; Sò per certo anzi per incertissimo molto leggiermente mi riprendete; e bisogneria riprendere e gastigare voi. Io fo intendere à voi spettabili viro, e vi giuro al sangue del mio Calamaio, che se non lasciate di stuzzicare i Cani che dormono vi farò vna oratione coram populo in genere inuettiuo, & impulsiuo. E sopra ciò vò ghiribizzando, e si mi gira la fantasia, e si mi crolla il ceruello. Et hò quattro milla caprizzi di farlo. Voi sapete le mie qualità senza ch'io vi le dica. Et auuertite che quando il vostro Dianolo nacque, il mio sapeua fauellare. Non andate di gratia più stuzzicando sotto la coda i Polledri, che voi beccherete sù vna coppia, ò due di calzi alti, rotondi, volubili, che vi faranno sbasire. O Iddio volesse che voi foste almeno come la merda dello spauentiere che non sà nè di buono, nè di cattiuo. Fate l'vfficio che s'aspetta alla Realità vostra, perche se voi sete vna Finestrella, Io son'vn'uscio ben stan-

gato

gato e forte, che non ho paura del vostro girar il capo, ò corlar la testa. E quando la cosa sarà proceduta tanto oltre che bisognerà mandarla al palio, secondo il suono che farete, così ballerò. E con questo à voi bona notte disse il Bernia.

AL MOLTO REVERENDO, & Eccellente Dottor di Leggi, il Signor Cesar Aresio.

SE ben il Prouerbio dice, che niuno si debba impacciar con le Lappole; perche alla fine resta inuiluppato. Nondimeno io spinto dalla nostra Amicitia, del cui nome mi honoro, e da testimonio del mondo, che ogni dì mi zuffola ne gli orecchi, sono sforzato à quel pazzo, non per imitare la sua pazzia; ma perche egli non si presuma d'esser sauio. E spero mettergli tal museruola, che per l'auuenire non anderà più così alla scapestrata questa Bestia di due piedi, la quale, perche ha fame, ha spiegato la bandiera del dir male, e come vn sonante Tamburro rintrona per tutto, dicendo delle cose anormale per tirar l'acqua al suo molino, e come vn vaso pien di fessure, che versa di quà, e di là; piscia tutto poesia, caca versi, sogna rime, e sputa inuentioni in faccia alle persone, le sentenze ch'egli dice son da diuentar sordo, l'inuentioni da correr matto. E con queste ciancie seguita il guadagno, il quale è ruffiano della

buona

buona intentione, e con questi oncini si crede aprir la scarsella, e di farsi ò venerabile, ò formidabile alle genti, come il flagello de' Prencipi. Ma di gran lunga s'inganna; perche tosto gli saranno tagliate le penne maestre, e sarà lasciato volar via. O che bella professione? per far piacer ad altri cercar d'offender le persone, che caminano, & hanno caminato sempre per la strada di honore, con felice corso. Ma lascia la cura a me disse Gradasso, che tosto lo farò guarir de la pazzia.

AL MOLTO REVEREN. PADRE Christofano Crauerio d'Inc a Teologo Carmelitano.

NElle vostre delli diciotto del passato mostrate hauer molto ben essaminato il mio Solazzeuole Conuito. Ma mi spiace che in alcune cose che bisognaua esser Lippo, vi siete mostrato Linceo, & in alcune che bisognaua essere Linceo vi siete mostrato Lippo & in alcune hauete fatto come quelli che si affaticano per impouerire. Non credo che sia huomo così tinto di lettere & auezzo di leggere il Morgante, e'l Meschino, che ageuolmente non sappia rintuzzare le vostre ragioni. La onde doue voi dite, che quei sdruccioli di Vitauro lamenteuoli nō vi paiono troppo à proposito, hauendo io pigliato à trattar cose solazzeuoli, come promette il

titolo

titolo dell'opera ; dico che quei nō vi ſono ſtati meſſi ſenza artificio ; perche il precetto di Retorica vuole che quando ſi ha da trattare di allegrezza, prima ſi parli di triſtezza, accioche la conſolatione truoui più luoco ne gli animi, e gli animi ſiano più diſpoſti à riceuerla. Quando poi dite che l'hiſtorie vi paiono attaccate con la cera, dico che ciò non vi douerebbe diſpiacere ; perche più ageuolmente le potrete diſpiccare, che ſe foſſero attaccate con la pece. Doue poi dite che quelle leggi di bere ſolamente tre volte à tauola vi paiono troppo auſtere, vi moſtrate eſſere vn Tedeſco, à cui piace più il vino del conuito, che'l conuito iſteſſo. La legge è fondata ſopra il dettto di Anacarſe Scita, il quale voleua che la vite tre vue produceſſe. E prima di me fù trouata da Solone. E ciò vi concederei, quando i Conuitati foſſero ſtati Tedeſchi. Ma ſono ſolamente perſone che fanno profeſſione non di Lapiti, nè di Centauri, ma d'huomini ſobrij, e temperati, i quali ſon raunati inſieme non per magnare, e bere, ma per allargar gli animi. Fù ancora tal legge ordinata à fine, che ciaſcuno ne' ragionamenti non foſſe impedito dal furor di Bacco, il quale fà molte fiate la lingua ſdrucciolare doue men debbe. Che vno poi de' Conuitati mormoraſſe di tal legge, fù queſto per accidens, e non per ſe, & acciò ſi moſtraſſe per tal occaſione la clemenza del Rè à perdonargli, e'l modo di chieder perdono. Che tante lettere nel principio nō vi piacciano ; perche il trattener

male alcuno rispose. Perche io non adopero Medici. Martiale dourebbe esser coronato d'oro sette volte il dì, per quel detto à Diauolo Medico fallito. Anco quello frasca d'Apollo si dicea essere Medico; quando correa dietro à Dafne, e le dimostrò benissimo all'hora ch'egli scorticò Marsia, e quando gli fù graffiato il volto, e li furon lacerati quei suoi biondi capegli da Enone Ninfa. E quando fù vccellato da Cassandra figliuola di Rè Priamo, che voleua cambiar la medicina con Venere. Il che non haureb be egli fatto, se non hauesse stimato l'arte di medicare vile, e di puoco prezzo, per queste e molte altre ragioni che addur potrei, son sforzato à dirui, il mio M. Grillo, Medice cura te ipsum.

ALL'ECCELLENTE FISICO, Il Signor Giouan' Antonio Tuffo di Alessano.

SOno alcuni; Signor Tuffo mio honorando, tanto innaghiti di loro medesimi, che ogn'altra cosa, la quale non sia fattura de gl'intelletti loro, subito gli viene a noia, e la lacerano, e la bruttano differentemente, e cercando di metterla in disgratia à tutto il mondo. Trà questi è annouerato vn certo . . . . di Bergamo ò Bergamasco vostro vicino, il quale, non tosto si lasciano vscire i Componimenti da la Stampa, ch'egli vi dà subito di becco, e gli smerda tutti. E suol fare a punto quando legge vn'opera

(come le donne quando si confessano) dir più gli errori altrui, che l'oppenion sua, dicendo, quì ha errato, quì non ha detto bene, quì hauria potuto dir meglio, quì ha rubbato, quì ha imitato. E così co'l biasimare questo, e quello, perche sodisfaccia al debito suo, e di parere vn Galant'huomo. Ma di gran lunga s'inganna lo scempione; perche il biasimare altrui per hauer fatto de gli errori, non è altro che vna pazzia, & vn farsi vna legge troppo stretta, essendo che solamente chi non fà non erra, anzi fà maggiore errore, che non fà chi erra. Egli (al mio giudicio) debbe scriuere molto di rado, che se prouasse il Pol, il giorno e la notte di rompersi la schena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista, da logorarsi le polpastrelle delle dita, di cader di sonno, di assiderarsi di freddo, di priuarsi delle sue consolationi, e di star tutta via accigliato, per non far altro, che schiccherar fogli, e lambicarsi il ceruello, parlerebbe forse d'vn altro suono. Non è guari di tempo, che questo Spione doppio adocchiò doue si stampaua vna mia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, fatta in difesa de' Pedanti. E fece tanto, ch'ei ne hebbe copia di vederla. E non tosto cominciò a leggerla, che'l rabbioso Cane publicamente cominciò abbaiare, che io non haueuo detto cosa nuoua. Mà non sà il Trascurato, che se à questo hauer si douesse riguardo; gli huomini diuerrebbono mutoli, percioche

son

son presi i passi, tolti i luoghi, & occupati i sederi, cioè in tutte le Scienze, Professioni, Materie, Capricci, Chiribizzi, Fantasticarie, Amori, Humori, e pazzie è stato detto à sofficienza. In maniera che non si può dire, nè imaginare cosa che dianzi non sia stata detta. E gli scrittori moderni fanno, come colui, che essendo inuitato à banchetto, gionge quando e sparecchiato, onde và rifrustando e piluccando le cose mal menate da tutti, vn boccon di questa, e di quell'altra reliquia e cena. E colui hoggi è chiamato miglior Compositore, il quale sà meglio pilucare, cioè fa meglio le cose dette d'altri cadere a suo proposito. Ma à lui, ch'è vn solenne Leccardo, non piacciono questi piluccamenti; perche vorria Cenare à prima Tauola come i Signori grandi; ma i Guattari suoi pari non meritano Tauola honorata. E bisognerebbe fargli (come disse il buon Virgilio) Ignauum Fucos Pecus à præsepibus arcent. Cioè cacciarlo dal commercio humano; perche somiglia al Fuco bestiame poltrone, che non fà mele, e si mangia quello, che fanno l'altre Api, che tutto il dì le misere s'infiorano, per empir di mele il lor Faui doue il suo lauoro per altri s'insapora. Questo ho voluto scriuere à voi; perche essendo vostro vicino auisate sua Buaggine, che desinat maledicere malefacta ne noscat sua.

AL SIGNOR CESARE RAO
Franceschino Lana.

ESsendomi io proposto lo stato poltroneſco per vltimo fine di tutte l'attioni mie; all'hora che io me ne stò poltroneggiando, parmi di hauer conſeguito parte d'eſſo deſiderato fine; nel quale tanto mi compiaccio, che niente più. Perciò ſe prima che hora non ho ſcritto à V. S. ſi come era il debito, e deſiderio mio, ella di ciò ne incolpi il ſouerchio deſiderio, ch'io tengo di eſſere il più che io poſſo Poltrone, ſtato veramente tanto Magnifico, & honorato, che puochi, ò neſſuno ſono quegli huomini à cui conceduto ſia di poterlo perfettamente godere. Ma non eſſendo la Poltroneria altro che la vera felicità mondana, come potrà alcuno intieramente godere dello ſtato ſuo, dicendo il gran Peripatetico, che niuno in queſto mondo può à pieno eſſer felice? Certo niuno perfettamente. Ma colui, che più ſi accoſterà al ſegno della Poltroneria, quelli reſpettiuamente ſi potrà domandar più felice, cioè più Poltrone. Eſſendo adonque la Poltroneria coſa ſi rara, e ſi difficile da conſeguire, non è da marauigliarſi ſe ella è tanto ardentemente bramata, perciochè è commune deſiderio di tutti gli huomini di generoſo ſpirito di indrizzar ſempre l'animo a coſe rare, & iſquiſite, come è la reuerenda Poltroneria, la quale chi la poſſiede può ben cantar co'l cultor del Lauro.

Era-

Gratie che à pochi il ciel largo destina. Mi diria forse alcuno, Tu à cui tanto piace e diletta questa non mai à pieno lodata posseßione della Poltroneria perche ti affatichi hora si longamente scriuendo? à colui rispondo, che questo è vn miracolo generato in me dalla douuta osseruanza, & affettione ch'io porto à V. S. laquale è tanta e tale, che di gran longa auanza qual si voglia gran poltroneria, che per mia ventura in me per tẽpo alcuno essere potesse giamai; questo mio scriuerle donque le potrà dar chiaro segno di quanto io l'ami, & osserui. Et perche mi pare, che hoggidì viuano certi Filosofastri, che istrabocheuolmente argomentando, ardiscono alle volte di biasimare la dolce tranquillita dello stato poltronesco, vorrei vn poco che mi dicessero questi Barbaianni, se l'hauer loro quì tutte quelle commodità che si possono hauere, è cosa buona, ò rea; se diranno non esser buona cosa, e concedendosi non eßere altro queste commodità, che mera Poltroneria, non verranno eglino biasimandola à mille volte mentire? e se diranno eßer cosa rea, non verranno eglino a discoprirsi prorsus, & omnino insensati? Openione è di tutti i Filosofanti, che sedendo, e riposando l'anima nostra diuenti prudente e sauia; e la cagione, perche i Giouanetti non possono essere sani, non procedere da altro, che per starsi loro in continuo moto; e che allo incontro i vecchi sono sani, perche stannosi più a sedere, più riposando in tutti i tempi e luoghi.

Concedendosi donque, che il riposo, lo stare à sedere, e corcato ben ad agio, altro non sia che Poltroneria, consegue necessariamente, che la Poltroneria sia origine, e fondamento della vera sapienza, & i poltroni sani, & felici. Questa alma Poltroneria era in tanto preggio presso à gli Antichi, e le sue chiarissime glorie erano tanto nel colmo d'ogni altezza poggiate, che Achille si contentò più presto d'essere chiamato Solenne Poltrone, che valoroso Capitano. E per questo se ne staua tutto il dì Poltroneggiando con la sua tanto amata Briseide. Et in questo pare à me che i Poltroni l'intendano meglio de gli altri, perche non vogliono mettere la vita, & entrare alle difficili e pericliose imprese della guerra per la vittoria; nè vogliono bischizzar con Monna Minerua, la quale fà inalberare le persone, e fà perdere la sostanza per l'accidente. Fà di mistero ancora, che il Poltrone sia pecunioso. Questo insegna Aristotele nell'ultimo dell'Ethica, quando disse, Negocium suscipimus, vt ocium habeamus. Quasi voglia dire, che non per altro l'huomo s'affatica; se non per hauer della robba, per poter bene poltroneggiare. E di questo ne parla il Certaldese nel suo Decamerone, dicendo, che la Poltroneria non può durar senza danari, e chi danari tiene à voglia sua, non è egli contento, e sauio? chi possiede tutte queste commodità non è egli Prencipe, Rè, e finalmente Imperadore di tutti i Poltreni? sì certamente.

mente. Però, chi non procura con tutte le sue forze di farsi poltrone, reus est mortis, cioè non merita di viuere: perche fugge il dolce riposo del corpo; abborisce la tranquillità dell'animo, e sprezza tutte quelle maggiori grandezze e dignità, che in questo mondo possano gli huomini hauere. Oh cento e mille volte felici, e fortunati i poltroni, poscia che à loro solamente conceduto viene il modo di compiutamente godere questo sì bel mondo. Gli Imperadori, i Rè antichi dopò l'hauer fatte tante fatiche, corsi tanti pericoli, dopò acquistati tanti Regni, soggiogati tanti paesi, alla fine pareua loro di non hauer fatto nulla, se poi non si ritirauano in qualche ameno e delicioso luogo à gustare, e fruire della dolcezza della Poltroneria, nella quale tanto si compiaceuano, che dimenticatisi d'ogn'altra cosa, in quella gioiosamente finiuano i loro estremi giorni. Poltronissimi sopra tutti i Poltroni sono giudicati certi popoli dell'Africa, chiamati Lotofagi, i quali non hauendo industria alcuna, poltronescamente viuono solo d'un frutto d'vn'Albero, che si chiama Loto, il quale è tanto delicato e dolce, che i Forastieri che vna volta ne gustano, si dimenticano di tutte l'altre cose, & in guisa si contentano di quel cibo, e di quella poltronesca vita, che di quel paese non partono mai, e come i Lotofagi nulla mai operando nella Poltroneria saporitissimamente finiscono la vita loro. Eccoui Signor mio, l'eccellenza de' cibi, che l'alma Natu-

va a i Poltroni amministra. Innanzi al general diluuio gli huomini se ne stauano tutto'l dì con le mani à cintola, poltroneggiando, onde fù quel tempo, per virtù della Poltroneria, domandato il secol d'oro, l'età felice, e fortunata, & all'incontro hora le vane fatiche nostre, & i souerchi desiderij, fanno che'l tempo nostro domandato la età del ferro, misera, & infelice. Studisi adonque ogn'uno di diuentar Poltrone, à fine che con la Poltroneria a noi ritorni quell'aurea. & auenturosa etade. Ma di questa virtuosa Poltroneria, riserbo poltronescamente discorrerne a bocca con vostra Signoria, laquale per hora si contentarà di leggere questi due codacciuti Sonetti, ch'è qui inchiusi le mando, composti in soggetto Poltronesco da due huomini da bene, i quali in altro non studiano, che in procacciarsi modo, & via di farsi Poltroni. E perche scriuendole più longamente, dubiterei di trasgredire la legge Poltronesca, fò quì Poltronescamente fine, e le baccio le cortesissime mani. Dall'Academia de' Zanni.

ALL'ECCELLENTE FISICO il Signor Donato Crasso della Città di Alessano.

CHe voi, Signor Crasso mio honorando, non restaste hiersera à cena con esso noi, molto me ne duole, perche hebbimo vn bellissimo diporto, & oltre le delicatissime viuande, e generosissimi vini per molta

molta vecchiezza odoriferi, & apportatori di letitia ne' mestici cuori; la nostra lieta cena fù da diuerse armonie, e musiche di voci, e d'istromenti accompagnata, dopò la quale la maggior parte di quella notte consummamo in graui, & alti ragionamenti, ne i quali ciascuno à gara l'un dall'altro si sforzaua mostrar la finezza del suo diuino ingegno, e la forza della sua felice lingua. Et alla fine quasi de' detti piaceri come soauissime frutte sopragionero certe lettere, mandatemi da vn mio amico da Roma, le quali non mi potei contenere, che non aprissi, e leggessi in presenza d'ogn'uno; sapendo quanto per la solita piaceuolezza di esse ne doueano sentire ricreatione; come auuenne, quando sentirono da me leggersi le piaceuoli nuoue; dellequali ho voluto con la presente farne partecipe la S. V. perche sò quanto ella per la sua piaceuol natura si diletta di simil facetie. Leggale donque se vuole squarciatemente videre, che son queste. L'imperadore vorria incoronarsi. Gli Hebrei di Mantoua aspettano il Messia. I Medici si lamentano che sono puochi amalati. I Mercatanti cercano di guadagnare. I Genouesi attendono all'usura. I Napoletani alle delicatezze. I Melanesi à buon viuere. La Reina vorria esser appresso il Rè. Le sue Donzelle vòrriano maritarsi. I Negotianti vorriano essere ispediti. I Litiganti ogn'uno vorria la sentenza in suo fauore. I Bergamaschi hanno scritto certe Regole

Tos-

Toscane, e l'hanno mandate à Fiorentini, acciò fossero da quegli osseruate. Gli Scolari in Padoua rinegano la patienza ad hauer danari da casa, si giuocano insino le Brache, dormono sino alla Campana, e tal volta arriuano al mezzo della Lettione. Quei di Bologna per la maggior parte son rognosi, han debito ogni cosa al Giudeo, i Libri in pegno, tutto il dì stanno in casa della Tale, sono innamorati il più delle volte soli. Quelli di Napoli sono presi dentro le zambracche, e zanzeri. Quelli di Pauia benche siano desuiati ancora essi, sono però lontani da queste ribalderie, & hanno non sò che di buono che nō saprei ben esprimere. Quelli di Ferrara per la loro trascuraggine, e negligenza volgono, e volgeranno sempre il Sasso di Sisifo. Quelli di Pisa per non essere biasimati viuono come la maggior parte, cioè, scorrettamente. I Magnifici di Venetia hanno determinato di non volersi seruire più de Zanni per famigli, ma più tosto di Canagliuoli, perche sono più fedeli, e non rubbano tanto, nè tagliano le borse. Il Cieco d'Ascole vorria vedere. Don Antonio Giorgi desidera vn Vescouato. Don P. di Toledo vorria viuere. Il Don di Beiar non vorria morire. Don Diego di Castiglia vorria diuentar Giouine. Al Signor Donato Lecari spiace esser vecchio. A Giannetino d'Oria dispiacciono le cose brutte. Al Duca di Bauera piacciono le belle fanciulle, & al Signor Sansonetto Storella non gli spiacciono.

I Zanni

I Zanni in Venetia erano ammutinati contra gli Magnifici Venetiani, e la Signoria di Venetia ha fatto assai in quel gran furore à poter saluare il Tesoro di S. Marco. Il Prencipe di Salerno vorria ritornare al suo stato. Queste sono le nuoue vecchie, che si dicono. Se altro di vecchio occorrerà ne auiserò la S. V. pur che al riscriuere la truoui cortese.

ALL'ILLVSTRE, E VERTVOSO Signore, Il Sig. Gio. Vicenzo di S. Biasi, Barrone di Cannole.

QVando Signor Gio. Vicenzo mio honorando stò a stiracchiarmi l'intelletto in considerare, che io non ho se non due mani, e con quelle bisogna ch'io m'imbocchi, ch'io mi vesta, e calzi, ch'io scriuo, suoni, m'arricci il capo, & accottoni la barba, mi soffi il naso, mi netti l'orecchie, mi forbisca &c. mi vien voglia di non scriuere più a niuno, perche in vero lo scriuere non è necessario, come l'altre cose. E quando considero ancora il pratticar'hoggi con la gente quanto sia pericoloso, mi vien voglia di fuggire gli huomini, come il Diauolo la Croce, e d'andarmene à i deserti della Lidia à trouare il pouero Tugurio d'Hilarione; perche chi pratica hoggi con queste genti moderne, chiaramente può conoscere, quão sia vero quel prouerbio, chi dice, l'Huomo essere Lupo dell'altro huomo. Se si fauella, tu sei comentato, se tu non parli, sei vn'animale codacciuto, siamo poi sotto-

sottoposti alla giottoneria d'un Traforello, che vada à riferire, il tale ha detto di voi la tal cosa, ben che la non sia vera, sempre il mal si crede alla bella prima. Per fornirla mi son meßo in fantasia di non fauellare, fare il sordo, non guatar mai, non scriuere, e non praticar con nessuno, e dir alle mie mani che non facciano se non lauarsi e mozzarsi l'ungie, imboccarmi, lauarmi la faccia, e l'altre cose necessarie; perche le pouerette haueranno fatto assai, se potranno sopplire à tutte queste cose. E se l'accaderà alle volte far'alle pugna, vò trouarle freſche acciò mi possan difendere dalle sofistiche importunità, che in vero bisogna in questi tempi conseruarle; perche è tanta hoggi la peruersità de gli huomini, che è forza, chi vuol pratticar loro, menar le mani. Ma prima ch'io cominci à starmi con mani à cintola, mi è parso scriuerui la presente, laqual voglio che sia generis incerti, & omnia nomina, & pronomina tertiarum personarum exceptis ego compareāt personaliter in giudicio delle velenose lingue io non metto il mio nome, accioche i miei venticinque anni non fossero battezati per otto, nè vi curate di sapere il nome dello scrittore; perche egli afferma in verità non bene ancora conoscere se stesso. Il perche tanto meno debbe à voi dolere, se non lo conoscete. E se pur volete c'habbino nome, chiamatelo strana fantasia, ouer se questo è duro, chiamatelo Farnetico, Furiato, Misantropo, e com'unque altrimente vi piace,

piace, pur che questa lettera vi sia grata, e'l suo ben volere, e buon'animo accettiate. Anzi per nõ parlar più al longo in terza persona, io che son l'autore istesso, vi priego, che veggendomi non hauer voluto por'il mio nome, se quì dentro ritrouerete cosa che v'offenda, ò che a vostro modo non stia, riputate questa lettera esser vostra, e degnateui mutare, leuare, aggiugnere, ricomporre, riuolgere sossopra, corregere, comentare, postillare, e finalmente rifare ogni cosa à vostro modo. Io per me son per riputarla mia più ch'io reputi ne anco il Sole, ouero l'aria, i quali (come dice Ouidio nasuto) la natura non ha fatto propri di alcuno; ma cõmuni di tutti gli animali. Perche per dir il vero, questa lettera mi pare vna lucanica. E se pur ella è mia, io ne fò vn presente a chiunque degnerassi accettarla, e preponendoui il suo nome à se appropriarla, solamente questo tale lasci l'usufrutto, e'l commodo di essa a me, il quale sum fine quibus, e quel ch'è peggio mi truouo hauere seminato molti anni i miei frutti, e non mi è nato altro che ortiche, loglio, lappole, e cicute; che per strapparle bisognerebbono rastri, falci, zappe, aratri, e vomere, per questa cagione andauo io vno di questi dì co'l capo chino, con chiome hirsute, e con la barba squallida, e mi scontrai in Messer Alcobello Tuffo, il quale veggendomi così mesto, e quasi fuor di me, mi disse doue pouera e nuda vai Filosofia? Et io dopò vn focoso sospiro risposi. Vltra à sauromatas,

tas, Onde egli compassioneuole de miei mali mi diede vn'ottimo, e salutifero consiglio, e mi disse così in Leucadia essere vna altissima Ripa, che chi nel mare da quella saltasse sarebbe senza lesione fuor d'ogni affanno, non troppo da longi mi disse ancora essere vna voragine dicata à Volcano, che chi in quella si trabocca, di lui non si sà più nouella alcuna sù la terra, consiglio certo che non si troverà sù Bartolo, nè sù Baldo, nè sù Giasone, nè sù Alessandro, nè sù altri huomini de simil farina, ò crusca. Io mandai i passati dì nelle vostre contrade vna certa mia operetta intitolata la Rustica Gentilezza, desiderarei hauer il vostro senso tropologico. E presupponēdo in tutta questa mia hauer parlato per ischerzo, e non per scherno, faccio fine, alla Illustre Signoria Vostra tante volte raccomandandomi, quanti sono i bei pensieri, che ogni giorno nascono nella diuina mente di quella. Da onde si truona, il dì delle Calende de Grechi, nell'anno della precipitatione di Lucifero. 1592.

AL SIGNOR CHRISTOFANO Rouelli Amico Carissimo.

NOn posso, Carissimo Signor senza dolore grandissimo ricordarmi de' passati tempi, i quali ben che per me più tosto calamitosi, che tranquilli dir si possono, nondimeno hauendoli à raccontare hora; che da maggior molestia circondato mi trouo, mi sa-

ranno

ranno accrescimento di pena, e quasi vna inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare. Ma perche lo sfogar con parole (come disse il Partenopeo Poeta) a i miseri suol alle volte essere alleuiamento di peso, il dirò pure. Io a pena haueuo diciotto anni forniti quando vago di veder cose no[illegible]to da quel dolce, e soaue desiderio di saper, [illegible]a natura fù sparso nelle radici de' nostri cuori, abbandonai la cara Patria, e' paterni beni. Ne ciò io feci senza regolato consiglio (benche molti molto tenerei della mia fama altrimenti han giudicato) percioche insino alla natura ci insegna allontanarsi da la patria, se molte piante, & herbe fanno miglior pruoua ne' luochi, doue sono trappiantate, che nel terreno loro nattio. Non hò fatto questo forse io ad essempio di molti huomini Illustri, e generosi i quali a lor diletto lasciarono le proprie sedie, per accomodarsi nell'altrui paesi, i Marsilienси abbandonarono le Città di Grecia per venire ad habitare nelle montagne di Francia; i Fenici cangiarono la Siria con l'Isole di Gade, la Famiglia Portia, per venire ad habitare a Roma, lasciò il Tusculabo. Pithagora abbandonò volontariamente Samo, Solone, Athene, Ligurgo, Lacedemonia. Molti hanno attribuito questo mio pellegrinaggio ad instabilità, e non sanno gli sciocchi che Pitagora non contento delle scienze che haueua imparato in Grecia passò in Egitto, e poi che quiui

nelle

nelle lettere di quelle nationi fù beniſſimo eſſercitato, ſe nè andò in Perſia, oue da Maggi inteſe il mouimento de' Pianetti, il corſo delle ſtelle, e la proprietà, & effetti di ciaſcuna coſa. Dapoi nauigò in Candia, & in Lacedemone; & hauendo veduto le lor leggi, ſi rappreſentò ne' Giuochi Olimpici, oue fece ſtupire tutta la Grecia per la gran contentezza, ch'egli moſtrò hauer di tutte le coſe. E Platone lucentiſſimo lume di diuinità nauigò in Egitto, per dar opera alla Filoſofia; oue imparò la Geometria, & Aſtronomia, e così nel tempo, che molti Giouani ſtudioſi concorreuano in Athene per imparar da lui, egli per le incognite riue del Nilo fra quelle gẽti barbare per infiniti pericoli paſſato; attendeua ad imparar la dottrina de' Saui di quel paeſe. Per la qual coſa non mi marauiglio s'egli paßaße ancora in Italia per imparare i precetti di Pitagora. E quanto egli foße intento ne gli ſtudi, lo moſtrò ſin all'ultimo giorno della ſua vita; percioche morendo gli furono trouati ſotto il capo i verſi di Sofrone. Ma che dirò io del notabile eſſempio di Cleante Filoſofo? il quale da giouinetto, per ſoſtenere la ſua pouertà, andaua la notte mendicando il viuere, e'l giorno poi conſumaua nella ſcuola di Criſippo ad imparare i ſuoi ammaeſtramenti, coſa da far ſtupire l'iſteſſa induſtria, conſiderando con quanta fatica egli cercaſſe di far acquiſto della ſapienza, La quale ſi come le vene dell'oro non ſi trouano ſe

non

non in luochi aſpri, ſterili, e montuoſi, così ella non ſi troua ſe non trà vigilie, fatiche, ſudori, e ſtenti. Onde il Segretario della natura eſſendo addimandato, doue habitaßero le Muſe, riſpoſe, ne gli animi delle perſone faticoſe. Hor da giouinetto ancor'io ardentemente acceſo di quella gran Donna, anzi celeſte Dea, che ne gli animi noſtri è diſpenſatrice de gli alti e generoſi concetti, ch'è Reina di tutte le arti, e di tutte le ſcienze, inueſtigatrice delle virtù, diſcacciatrice de'vitij, fondatrice delle Città, inuentrice delle leggi, maeſtra delle diſcipline, e de'buoni coſtumi, ho per lei ſoſtenuto infiniti diſagi, e pericoli. Ma io, ſotto infelice prodigio nato, & in pouertà, ouero (ſecondo i ſaui) in modeſta fortuna nodrito, (ſi come la mia ſtella, e i fatti hanno voluto) gli Elementi, i Cieli, gli huomini tutti quaſi a garra l'un dell'altro ho hauuto ſempre contrarij à queſti miei caldi e fermi deſij. Percioche; oltre che la natura m'ha dato men che mezzano ingegno, non troppa memoria, debil giudicio, lo ſtomaco mal ſano, la nemica fortuna ancora la quale sì volontieri s'oppone all'alte, e glorioſe impreſe, m'ha ſempre trauagliato da diuerſe diſauenture, che non m'hanno mai laſciato ripoſatamente voltar l'animo alle lettere. Di cui homai m'è rimaſo il deſiderio ſolo; concioſia coſa che le forze non ſono più baſtanti à così fatte fatiche. Onde s'io non sò, nè poſſo arriuare à queſta laude, baſtar dourebbe la noia, ch'io ſento

d'essere priuato di quella dolce consolation, che porgon li Studi, senza accrescermi nuouo dispiacere della priuation del merito. E ben sò, che s'io nelle lettere non son degno di laude alcuna, che niuno mi farebbe almeno indegno di qualche scusa, il quale sapesse il trauaglio, & infelice corso de miei studi à quali diedi principio in Napoli famosa e nobilissima Città, e di arme, e di lettere felice forse quanto alcun'altra che al mondo ne sia. Quiui io patei disaggi, & auuersità maggiori che à i miei puerili anni, e deboli forze si conueniuano, i quali non voglio hora raccontare, per non inacerbire maggiormente il mio dolore. Onde poi partito, per varie disgratie, & necessità peruenni à Pisa, oue all'hora tutti i Giouani Studiosi come ad vn nobilissimo mercato d'ogni parte concorreuano, per vdir Filosofia dal Portio Filosofo Napoletano, ch'iui all'hora con marauigliosa, e rara dottrina leggeua le cose d'Aristotele. Quiui io consumai il secondo anno de'miei studi, & amai, riuerei, e quasi adorai le singolari virtù, et l'infinita bontà di quel chiarissimo huomo; perche non m'è parso mai che siano huomini più degni d'honor, che quelli, i quali hanno alzato l'intelletto à belle contemplavioni, onde hanno ripieno l'animo di vertuosa sapienza, & hò stimato tanto differente costoro da gli altri huomini, quanto che le cose viue son differente dalle morte, ò le vere dalle pinte. Quindi poi sforzato à partire per l'asprissima, e longa guerra

di

di Siena, già all'hora cominciata, peruennì à Pauia, doue quãte fiate lo studio fù interrotto per li tumulti di guerra, e gli Scolari con crudelissime pene à breuissimo termine imposte, furono sbanditi, e da quante calamità (oltra l'estrema pouertà, che sempre mi è stata compagna fedelissima) io longo tempo fui circondato, niuno nè può esser più certo testimonio di voi, il quale eraate dalla medesima fortuna à quei tempi oppresso. Quiui hebbe la santa, & inuiolabile amicitia nostra principio. La quale per hauer nel purgatissimo terreno delle virtù fondato le sue radici con tanta tenerezza d'amore, con tal conformità di costumi, e con tanta vnione de gli animi nostri, andò sempre crescendo di giorno in giorno; che in assai breue spatio di tempo ella arriuò à quest'vltimo grado di perfettione, che sia mai possibile à imaginare. Ella donque nè di fede, nè di fermezza, nè di sincerità, non era punto inferiore à quella grande, & scambieuole beniuoglienza, che fù già frà Theseo e Perithoo, Damone e Pithia, Scipione e Lelio, & di qualonque altro più illustre, che si trouasse mai in tutta l'antichitade. Io mi poteuo con verità chiamare il vostro Acate, ò per dir meglio il proprio vostro cuore. Però che tanta era la grandezza dell'affettione, che voi per l'innata vostra bontà mi portauate, che, ne giorno, nè notte non haureste mai voluto da me partirui, affermando di mettere solamente a conto di vita quel tempo:

che nello stare, e conuersare che faceuano l'uno con l'altro, si spendeua fra noi. Qui non posso, nè debbo passar con silētio la strettissima e dolce famigliarità, che noi haueuamo co'l vertuoso e Reuerendo Signor Girolamo Rainoldo, giouine di realità inestimabile, di fede candidissima, e di sincerità singolare. O quante e quante volte siamo noi stati tutti tre i giorni intieri, e buona parte della notte ancora suso i libri, per risoluerci di qualche bella difficoltà. Il che faceuamo noi con tanto nostro piacere, che vn giorno longhissimo ci pareua vn'hora breuissima. Mai non andai da lui sì tribolato, nè così pieno di affanni, che sempre io non me ne partissi allegro, e consolato. Mai non lo ricercai ò pregai di cosa alcuna (per grande, & importante ch'ella fosse) che egli subito e volontieri non me ne accommodasse. Mai non hebbi dell'aiutto, del fauore, ò del consiglio suo bisogno, che egli con prontissimo animo cortesemente non me lo prestasse. Anzi per la incredibile sua humanità, ei si pigliaua sempre più cura, & era più sollecito intorno alle mie cose, ch'io medesimo. In somma io hebbi sempre mai in tutti i miei affari gran cagion di lodarlo, di ringratiarlo, e d'amarlo; non potè mai nè odio de'nemici, nè inuidia di fortuna, nè liuore ò maluagità d'altrui operar tanto, che per sinistro, ò accidente alcuno, che occorresse pur'una volta ci turbassimo insieme. Sempre allegri, sempre giocondi, sempre concordi erauamo frà

noi,

noi, dilettandoci massimamẽte l'uno e l'altro di farci continuamente quasi à garra in tutto quel che poteuamo honore, seruitio, e piacere. O amicitia, dono, e gratia di Dio. Tu sola con la tua venerabile presenza ogni attione humana condisci e fai perfetta, senza il tuo nome tutte le nostre operationi infauste, infelici, imperfettissime si ritrouano. Concioßia che senza la beniuolenza de' buoni amici, nè la prospera, nè l'auuersa fortuna tollerar possiamo. Veggio che il valor tuo non è meno vtile e necessario alla conseruatione dell'vniuerso, che sieno gli Elementi. Si come chi leuaße il Sol dal mondo, tutte le cose quà giù create in breue si annullarebbono; così chi priuaße il consortio de gli huomini del dolce e caro vincolo dell'amicitia, nè Stato, nè Regno, nè Città, nè Republica, nè casa, nè cosa alcuna non potrebbe mai durare longo tempo. Ma io ritrouandomi hoggi da diuerse e grandi calamità oppresso, e lontano da miei carissimi amici i quali aiuto, e consolatione porger mi potrebbono; quanto credete voi, che per questo il mio dolore maggiormente si inacerbisca? quanto pensate, che per ciò l'animo mio più si affligga? io non penso mai à quella stretta e dolcissima famigliarità, che insieme haueuamo in Pauia, che gli occhi miei non versino amare lagrime, massimamente tornandomi alla memoria quei tempi, ne' quali io le mie compositioni mi vdiua da voi sommamente comendare. Quando hora penso ch'io per

tanto spatio di Cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti seni di Mare dalla vostra dolcissima compagnia sia dilungato, in continuo dolore e lagrime mi consumo, e mi viene vna tristezza di mente quasi incurabile, con vna compassione grandissima di me medesimo, mossa dalle intime medolle, laquale continuamente mi fà mandare sospiri ardentissimi. E per non andare ogni mia pena puntualmente raccontando, niuna cosa mi aggrada, niun solazzo, niuna festa, se non le vostre tanto da me desiate lettere mi potriano scemare delle miserie. Alle quali vi prie go, vi supplico, vi scongiuro, che con le vostre elegantissime Pistole diate alcun refrigerio, accioche del vostro stato souente scriuendo, mi facciate partecipe, à fine che quello, che la lontananza m'ha tolto, per beneficio di lettere mi si renda, per le quali presente può farsi ciò che di longi sia, cioè gli animi di coloro, che per vincolo d'amicitia, ouero di sangue siano congionti, benche i corpi per spatio di luoco e di tẽpo siano disgionti, pur nelle lettere rapresentãdosi dall'una e l'altra parte il volto, gli atti, e le parole, marauiglioso diletto prouano. Stà sano. Di Alessano Metropoli Città della Leucadia, à 15. di Maggio ottauo mese dopò la nostra separatione.

MOLTO NOBILISSIMO
Magnifico Signor &c.

QVesto è mio gioco a punto, anzi gli huomini più credono a gli occhi, che a gli orecchi, e s'io

fossi come per auentura vi credete, cioè, voi di voi in guisa inuaghite gli animi altrui, che impossibil parmi che quà giù trouar si possa perfetta contentezza; le parnasaggini vostre leggiadrissime, & altre sì ogni sorte di dettamenti, ancora che'l desiderio mio sia pronto, e'l poter zoppo, nõdimeno auengadio che sette siano le meraviglie del mondo, il fauellare in maniera tale ad alcuni parrà suor di proposito. Gran cosa è la dolcezza che accoglie in voi quella leggiadria, che come dice Monsignor Bembo, Alessandro magno inuidiò Achille, perche in vero Homero scrisse di bei concetti Filosofici. Dourebbono i Moderni scrittori, quanto più si può, imitare quei delle Prische etadi, perche chi non sà, che l'eccliſſe della Luna non vuol dir altro, che priuatione del suo proprio lume? E quanto s'ingannano quei vecchi filosofanti credendo che l'anima nostra sia mortale, nõ accorgendosi che lo studio loicale, secondo che biscanta quel Magno Stagiritone è molto atto ad aprire i meati, delle, ò per natura, ò per poco essercitio, ottuse, e crasse menti humane, si che son schiauo della gentilezza vostra, la quale finalmente la souerchia ira si conuerte in pazzia, e chi non ha gusto di voi, e non v'ama manca de sensi, anzi la paura segue ogn'hora la speranza, laquale (come dice Salustio) la fortuna ha imperio in tutte le cose. Alcuni si dilettano dell'antichità di Roma, & a me assai più piacciono le modernaglie delle nostre cõtrade, perche

credesi c'hoggidì la Republica Venetiana sia l'honore di tutto l'Apennino; credete a me Signor Cesare che'l .y. di Pittagora, non fù fuor di proposito, e così come il volgo è vna gran bestia, così nessuno nasce ricco; per la qual cosa il Giudice, che perdona al reo, fà pregiudicio al buono. Io per me non fo gran capitale di nuoue de Papi, ò Imperadori, perche l'opere si veggono, ma gli animi sono coperti d'innumerabili scorze. Che donque gracciano i Zoili, e gli Aristarchi? non sanno eglino forse, che spesse volte doue manca l'effetto, humana cosa è lo appagarsi del buon volere? Schiattino donque gli inuidi, e rendetevi certo che niuna cosa è più dolce, che l'hauer con cui liberamente si possa conferire quelli accidēti che alla giornata occorrono. Tal che conchiudo che chi vuol frequentar le nozze, bisogna che compaia più ben vestito di piaceuolezza, che di veluto, perche (come ben dice il Petrarca) chi può dir, come egli arde è in picciol fuoco. I sproposti alle volte, sono più à proposito che non si pensano quei che parlano senza considerar come, quando, e con cui. Onde poi bene spesso le prospettiue sono più apprezzate che l'entragne; mal tal sia di coloro che potendo andar per terra sicuri, follemente commettono alla discrettione del Padre maestro Eolo, ilquale considerando io alla bellezza del Mondo, sono sforzato à compiacerui. E perche poco fà, mi hauete detto che io vi scriua couelle, resto marauiglioso, che con

più

più tosto, voi di sì nobile intelletto, non vi facciate solenne musico, che per non tacere il vero, la Rettorica è gioueuole quasi à tutte le più honorate arti, e scienze. Io frà in brieue mi partirò per l'aere natio, doue parendomi cosa dura lo studio fatto per forza, vi degnarete d'amarmi, si come io andando à Valenza passerò per la Pieue, doue raccomandandomi à V. S. visiterò il nostro Padre Amfisibeo. Dal mio Tugurio, scritta ne i giorni gouernati da Cani. 1573.

Di V. S. Patrone colendissimo.

Io mi.

PRIMVS ANTE ALIOS,
Dolcissimo Signore, & patron mio, &c.

RItrouandomi priuo della gusteuolissima conuersatione di V.S. & per conseguenza di que' spassi, e piaceri ch'io soglio trarre dal vostro inaccessibile commercio, parmi d'essere, come senza lucerna vn Bacalare, Per la qual cosa, mi parebbe hauer commesso error grammaticale, & della scutica meriteuole, & esser additato da ciascuno, come zucca senza sale, il mio Signor Lelio gentile, s'io in quest'hora non mi fussi affibiato la giornea per salutarui, & dirui couelle, co'l darui caparra, che così in assenza con gli effetti, come in presenza con l'animo, riuerisco,

risco, inchino, & osſeruo la Filoſofia del voſtro habito, la Geometria dell'andare, l'Aritmetica delle bellezze, l'Aſtrologia del parlar, la Geografia de i diſcorſi, la Dialettica del cantare, & in ſomma tutta la Matematica dia procedere voſtro, che vi fanno à guiſa di Centauro riguardeuole dal leuante, alle polente, à tutto il rouerſo Mondo; Con ſi fatta occaſione adonque ho datto di piglio alla mia groſſa pena, per iſcaricare con voi, la ſomma del debito, ch'io tengo. Al che, mi è ſtata aſſai fauoreuole la fortuna, perche hauendola per buona pezza dimenata frà le dita, il groſſo ſtile ch'io haueuo à puoco, à puoco mi è venuto meno, & così mi trouo hauer fornito il mio lauoro in buona gratia voſtra, à cui faccio offerta di quanto io poſſo, mentre che ſiate ſobrio nel comandarmi, come non men diguno ſarò io nel ſeruirui, dandouene ſempre manifeſto inditio. Riceuerei à ſommo fauore, ſe vi degnaſte darmi minuto ragguaglio della Compagnia di quei Comici Oltrafini, che di nuouo intendo ſi ritrouano coſtì in Pauia à recitare comedie, mandandomi vn ritratto dell'eſſer loro, della qualità de' perſonaggi, come vi rieſcano, che dimora faranno, che vdienza ſi habbino, & vltimamente quanti calabroni ronzano, et intronano l'orecchie della Scena, ò per dir meglio, quanti ſpenſierati Giacinti, e Ganimedi (atti più toſto à diuenire pincerne, & coppieri di Gioue, che à far la Sguinfa, & l'Innaromato) hanno fatto holo-

cauſto

causto del lor trafitto cuore, à quella Monna Tessa, i quali poscia à quel sapore, in vn cantoncino delle camere c'hanno, sbarbatelli che sono, conuenendo loro annasare dal cochiume, distillandosi il ceruello, si spiccano la bambagia dal Giuppone, & essercitandosi in cotal maneggio, s'affaticano di ridur'à dolcissimo fine quel verso del Carafalla, che così suona, Dulce subsidium, currit amica manus. Date con ogni termine di riuerenza, i miei basciapiedi à questi Signori, miei Signori descritti su'l dorso di questa pagina. I quali ho scritti per ordine Alfabetico, acciò per hora non contendino frà loro di maggioranza, & tassino me di puoca creanza.

SIGNORI, &c.

Alfonso Montecastello.
Aurelio Rosa spinosa.
Baldassar Tortorello.
Camillo Boccamelata.
Cesare Gambacorta.
Cesare Capostorno.
Hercole Sempreuiuo.
Fabritio Crescentio.
Federico da Prato.
Gaspar Camarino.
Gio. Agostino Tromba.
Giulio Cesar Porta cesto.
Lelio Cuor mio caro.
Pietro Francesco Lauredano.
Polidoro Tornaquinci.
Prospero Violato.

Et per non descriuere qui tutto il Calendario de gli Amici, & padroni miei, salutaretegli tutti, à vicenda di mano in mano, quando vi verranno in taglio, &c. Co'l qual glorioso fine, il Rè de gli horti,

vostro

voſtro ſuiſceratiſſimo dādoui vna ſpruzzata d'acqua nanfa sù'l delicato viſo, & conſeruandoui ſana, & freſca la Faua, le Mele, et la Menta, in tal modo prorumpe ſopra di voi.

Io ricordarui d'altro non mi curo,
Sapendo che v'aggrada, e gite dietro
Al preterito aſſai più ch'al futuro.

Dalla Villa denominata dal Montone la vigilia di quel ſanto, ch'ingemma più che di perle, e d'oſtro il bel nome voſtro, che corre il giorno del meſe, a tanti biſeſti, dopò nona, al cantare del Veſpero, nel tramontar del Sole, à matutino. Il Milleſimo sò che lo portate ſcolpito nell'horologio del voſtro ceruello. Per queſto non vi mando altro modello. Volgete l'occhio alla ſottoſcritta.

Delle voſtre inecclißate virtù, &c.

Catalogo, & Regiſtro. I.M. ouero,

Quella, che ſcriue l'hiſtoria de' voſtri abomineuoli coſtumi.

Mont efficient, e norand Signor.

SE ben'io non far proceſſion de ſcriuer'à vn cer mod, com ſe ſol dir'letter feminiar; pur tamen in bon'hora ho volud prolongar la preſen'all'inconſideratiſſima S.V. e ſe ben io non ho tanta ignoran-

za,

za, che à sipa degn de salutarla, pur conoscendoue Zentil'huom'mont flebil; e desmetigh con quy, che ve sont afflittionad; e vedand ancora, che io sidi in tanta bona consimulatione del Senad, la qual Die mantiegna sin che dura el deuers mond, & che hauid vn così bel despett d'hom. E considerand com diss Zanustin hisloric, che quand l'è not à l'è finì il dì, zoe che al vostr procidere in le cose filosofarie supera quel de Resiotel, e Pluton, e Zonofront, & che al vostr nom'è volad dal mar Tirentij, al mar Menitaranj, e sapiand quant io sidi distrut in cose, che nõ ie libr, che in fazza munition, & vedand per certificabilitudinitissimament, che in l'art'aratoria hauid si gran cõtumacia di parol, è che à vegnid à persuadere con tanta difficilità, io ancora in compagnia de tutti i sopranominadi Capetanij, ho volud contribuire à vn nobel, e zentil spirit, part della mia bastanza, al qual son vostr. Imperò che hò deliberat, com si bestumaua antigament, zoè al tempo antigh, tradurm'denanz à qualcun indouinador, e far in mod che al mand vna sachetta al ornacul de Pollin, per hauer in nouella, quel, ch'è decelad alla nostra precognition. Noli me vapulare el me fiol. S'à perseguiteff tropp in questa punion'a porane metterm'in pollumatia della Cort, di tal mod, che, per tornar' à proposit de sti Dottor'à dighe cost, che se ben adess al present à sipa pouer, e mendigh, che me Padr'alla sua mort me lasè vna bona difficoltà, mà l'ho spesa,

&

& mancipa tutta, de mod che da libr, che iera, à sont restad debitor, e per fugir le delitt, a io desmeß la mia causa à M. Bonimpertegh, che veracissimament in sti conclaudij de Dottor, à n'ho trouad hom, che sipa più all'opposit de lù. Signor io sauerid, qualment la nostra Calemia hanno rezitad, zoe appresentad quattr Tragenij, la quale sont quest, la Rebocca, la Mecuba, la Terrestra, & la Romponista, la qual sont riusid con mont vapore, e stifattion della zent. Alli 15. del bastant mese si son vista republicament à mez dì dopp desnà, alcuna lus intenebrada, al qual si è dett, che l'iera la flips del Sol, e della Luna, intrauegnand non sò che terra, e per non far si long inceß, e si grand irreuolentia de parol, à farò fin' ar-cordandoue, che i Mont Penir sont quij, che decidan Bombardia, d'Italia, & che Palisetta fò toccada dal Ciel con vn' slizzo de fuog; la vita al fin, e'l dì zonze la sera; e per tant io dissolutament ve raccomand à mi. Di Milan Zittà verament magnanema, e set ebonda, al dì de Lune d'una settimana, che è lazzada in tun' miße del mille e tant.

Lus Burchiella Gratià, la qual son vostro.

AL NOBILE M. GIO. BATTISTA Malletti, Musico, Organista, & Cantor eccellentissimo.

HOnorando come fratello. Hò dalla vostra di 12. del corente, scritta al M. Reuerendo D. Nicola,

Nicola, Musico, & amico comune, veduto le smanie, & i rompicolli, à quali v'esponete, per credere di primo volo alle altrui false relationi, che vi debbono eßer fatte, del non mai a baßanza riuerito Signor Antonio Maria Montefiorito benemerito Ambaßciadore dell'Illußriß. Signore N. à quali per mio auiso, non doureßte dare credito veruno, sapendo maßimamente quanto egli sia per natura modeßto, per creanza corteße; e per propria virtù alieno da sì fatti vitiosi diffetti; Mà posto, che cotai coße di voi fußero ßate dette; nè egli come persona d'ottimi, & nobili costumi, può hauerle significate, nè voi come innocente, & libero, douete hauerle in consideratione, sapendo quanto il velenoso fiato dell'inuidia, soglia hoggidì insignorirsi de' petti humani. Io per me vi prometto, che quando conoßceßi eßerui fatto torto, vi porrei armi, e caualli, la vita isteßa, & le picciole mie forze, per non laßciarui far'oltraggio, & se fußi di meßieri, hauerei inanzi ricorso al Caßellano, per farmi seruire d'artigliarie, bombarde, moschetti, colobrine, canon doppi, archibuggi, poluere, corda, palle, corßalletti, picche, labarde, anime, scudi, rotelle, giacchi, maniche, secrete, guanti da preßa, gābiere, elmi, celade, morioni, corazzine, meze teßte, ßpade, cimitarre, ßpadoni, pugnali, ßocchi, & si quæ alia sunt his similia, de omni genere ferramentorum, à fine che con mandritti, ßoccate di ponta, rouerßi, fendenti, coltellate di taglio, ßpazza cam-

campagne,& con quello, Dant focum schiopis, tif, taf, sborante balota, M.Gio.Battista mio valoroso, potessimo alla venetiana far'andare in bruo tutti quei sbricchi, sgherri, sbarbon, sbraui, sbisai, che cercano di macchiare, & di violare, l'inuitto, immortale, & incomparabile valor vostro ma in cotal caso, vi recarebbe à gran conforto,il vederui, & conoscerui,che alla voce, all'andare, al volto,à i panni hauete nome,& faccia di brauo,& di valent'huomo atto à far brodezze, quando fusse l'occasione, non meno segnalate, che le di que'paladini di Francia,ò de gli celebrati, nel suo furioso, dal Diuino Lodouico Ariosto; Mà tralasciamo hoggimai tanto armeggiare,& fauelliamo,se così vi fia à grado,di suggetto più pacifico, & soaue. Ringratiovi quanto posso,non come meritate, che vi siate degnato salutandomi, darmi à credere, che mi teniate rinchiuso ne'tesori della memoria vostra,nella quale,co'l bene spesso con vostre visitarmi, riceuerò à grandezza l'esserui conseruato. Mi rallegro oltre à ciò, che vi siate collocato in casa di personaggio, non meno Illustre, che virtuoso, doue hauerete degna occasione di dar saggio delle rare virtù, & doti dell'animo vostro, le quali così adornano, & infregiano il bel nome di voi, non altrimenti che facciano le stelle i lucidi sereni della notte; ouero i fiori, & le frondi, l'ameniſſima stagione della ridente primauera; & ispedialmente ne'termini della Musica,in cui di maniera

niera vi trouate fondato sì di stromenti, come di voci, che à chi è conceduto gratia di sentirui, partorite più tosto marauiglia, & ammiratione, che speranza d'imitarui, ò d'auanzarui; Et in fatti, chi non vi conosce per tale, è forsennato, & affatto priuo del lume della ragione, Che in tutto è cieco, chi non vede il Sole, dicea quel verso, oltre che direte voi, vengasi alle sperienze, ch'io gli farò conoscere,

Che del buon'oro la perfettione,
Più si discuopre all'hora, quando si mette
A paragon del piombo, ò dell'ottone.

E son tanto à ciascuno che compone
Superiore, Quanto à ogni buon frutto,
E vn buon persico, vn fico, & vn melone.

Veramente M. Gio. Battista, hauete hauuto tanto fauoreuoli i Cieli, & la Natura, che quanto di bello, & di buono tolsero à gli altrui intelletti, altretanto concordeuolmente donarono al vostro leggiadro, & peregrino spirto, & come dice il Sansonino in quei suoi terzetti,

Io credo che nasceste nella culla
Insieme con Mercurio, & l'ho per fermo,
Per hauermelo detto il Carafulla.

Puoco più oltre seguita nel medesimo sentimento, dicendo,

Voi hauete più obligo à le Stelle,
Che in capo vi pisciarono lo ingegno,
Che i Milanesi à chi trouò l'offelle.

Quindi auuiene che molti virtuosi ingegni, per poter spiegare in parte quel grido, che risorge da i vostri angelichi, & diuini armoniosi concetti, s'affaticano in diuerse maniere, & secondo il Dolce, in quel suo Capitolo.

Altri apparecchian penne, carta, e inchiostro,
Altri tessan ghirlande à mille, à mille,
Sol per immortalar il nome vostro.

Più à dētro poi, conformādosi all'istesso parere, dice,

E chi vi tien compositor coglione,
Ha pur gran torto, perche sete in fatti,
D'Apollo piua, cornetto, & trombone.

Mà à dirui il vero, trouomi pieno il foglio, & più stanca la mano, & la penna, che l'intelletto, e per non parerui troppo noioso, cōchiuderò solo, con quel ternario del soprascritto Dolce,

Che chi non v'ama, & non vi rende honore,
Se fosse in resto, vna colomba pura,
In ciò, può dirsi, ch'egli è peccatore.

Et se non fusse mai per altro.

Quelle nostre gentil maniere humane,
E'l conuersar domestico e cortese,
Son grate, & dolci più che'l marzapane.
E quì le virtù vostre, muy galane,
Per dirlo alla spagnola, porran freno,
All'altrui morso; alla lingua, alle mane.

Nè rimanendomi altro, che dirui, baciandoui la dotta mano, in buona gratia vostra facciomi senza

fine

fine di tutto cuore raccomandato pregando N. Signore, che à vostri honorati disſegni doni felicità, & contento. Di Pauia il 22. di Aprile, nel 1573.

Sò ben che ſete gratioſo, e pio,
E tanto human, che non haurete à ſdegno
Vn voſtro Seruitor, come ſon'io.

LAMENTO DI GIOVANNI Ganaſſa, con M. Stefanello Bottarga ſuo Padrone.

DEh caro padrone, laſciate pianger à me, c'ho degna occaſione di eſſere il più infelice, & ſfortunato c'hoggidì viua, poi che m'è morto il più caro amico, & compagno ch'io haueſſi; E perche non ho io in queſto luogo la facondia, & l'eloquenza di Demoſtene, di Cicerone, ò di Quintiliano, da poterui deſcriuere il valor de'ſuoi meriti, & la paſſione dell'animo mio? Queſto era con me congionto con più ſtretto legame d'amicitia, che non furono ne'tempi a dietro Teſeo, & Piritoo. Niſſo, & Eurialo; Tito, e Geſippo; Pilade, & Oreſte; Lelio, & Scipione. Queſto dilettandomi con ſoaui trattenimenti, à guiſa di Eccellente muſico, faceua mille belle ricercate, & iſnellamente toccando gli attaſli ſicuri, hor con graue, hor con veloce mouimento, quinci, e quindi leggiadramente ſcorrendo, rendeuami vna perfetta, & dolciſſima harmonia. Queſto teneuami deſto dal ſouerchio ſonno, & con amoreuoli

uoli ricordi, à guisa di sprone mi pongeua, & mi sollecitaua alla cura delle cose mie; Et in somma mangiando, studiando, beuendo, vigilando, dormendo, & in qualonque mia operatione m'era dolce, & grata compagnia. Ahime che se si cercasse tutto il riuerso Mondo dal leuante alle polente, & quante fuste, grippe, naui, hostarie, spedali, scole, tauerne, prigioni, & molini si ritrouano in esso, non si potrebbe di questo ritrouare il più garbato, & gentile, di cui tanto sono le pellegrine virtù, quante si ritrouano mosche in Puglia; Taffani in Egitto; Zenzale nel Pollesmo; Cauallette in Cipri; Scarafaggi in Sardegna; Moschini in Pisa; & Vespe nella Maremma; ò per dir meglio, Formaggie in Parmigiana; Polente in Bergamasca; Rauioli in Cucagna; Mãzi in Lodegiana; Gnocchi in Piacentina; Recotte, & salcizzoni in Bologna, & in Brescia i Fiadoni, che son tutti buon bocconi, e Busecche Milanesi. Questo frà gli altri amicheuoli ammaestramenti mi disse nel punto della sua morte; Guardati sempre Ganassa mio, da Lombardo caluo, Toscano losco; Napoletano biondo, Siciliano rosso; Romagnuolo ricciuto; Venetiano guercio, & Marchegiano zoppo; Guardati, disse, dall'Inuidia de' Cortegiani; da la rapina de' Soldati; da la falsità de' Notari; dalla puoca conscienza de gli Auuocati, & da gli inganni de' Procuradori. Mi disse appresso ch'io douesse far puoca stima di Padrone che non doni, & fauorisca, di

Prelato

Prelato che non conuiti; & di Mercanti che non presti; Et ch'io non douessi rifiutar'à patto alcuno di disnare con Abbati; cenare con Mercanti; merendare con Comadri, & fare collatione con gli Innamorati; far Natale con Signori; Pasqua al mio albergo; & Carnesciale in ogni luogo. Mi ricordo di molte altre cose, ma il dolor ch'io sento della sua morte non mi lascia trapassare più oltre, ohu, ohu, ohu, ohu.

MAESTRO CORONA
Bacellario dal fiume Reale.

SE'l gran Marone Prencipe, e lume de Poeti latini (magnanimi Signori, & corteси Gentil'huomini) non si sdegnò cantare della zenzara, e s'à Luciano Eccellente Filosofo, & chiarissimo Oratore piacque di essaltare la Mosca, e s'altri di non picciol nome affaticarono l'ingegno loro in voler celebrare altri noiosi, e schiffenuoli animaluzzi, che di giorno, & di notte ci danno molta noia, Perche non sarà ancora lecito à me di lodare, & essaltare vn'animale, il quale non solamente non è nocenole all'huomo, ma gli è di grandissimo giouamento, e senza il cui aiuto molti farebbono male. Questo è l'Asino animal domestico, piacenole, e più intendente, che molti altri, che viuono appresso gli huomini come leggendo si potrà conoscere. Questo è veramente meritenole per le sue doti singolari, & eccellenti qualità, di essere ce-

lebrato con più sonora tromba che la mia, e molto mi marauiglio che alcuni huomini di stima, i quali hanno di lui fauellato, non sieno penetrati molto à dentro nei segreti della sua natura, ma se ne sieno superficialmente passati, e (come si dice) à piedi secchi; Io donque (acciochè vn così eccellente, & degno animale non resti priuo delle douute lodi) sforzarommi, per quanto si stenderà il mio potere, di far conoscere al mondo che questo nobile Animale merita fra tutti gli altri il Principato, Non parlarò hora de i ferocissimi Leoni, ne de gli altieri Leoncorni, nè delle crudeli, & velocissime Tigre, nè de gli iracondi Orsi, ne de gli intrepidi Cingiali, ne d'altri di cotal farina, perche sono bestie indomite, & seluaggie; Ma parlando de Caualli, questi con tutta la lor possanza, & velocità non sono però da paragonare con gli Asini, percioche chi vorrà ben considerare la bontà de gli Asini di Arcadia, la bellezza delli Rietini, la marauigliosa natura di quei di Libia, il valore di quei di Palestina, e generalmente la perfettione de nostrani, conoscerà chiaramente, che non sono con essi loro da pareggiare ne i Caualli Turchi di Natolia, ne i Tartari di Scithia, ne i Frigioni e Crouati di Terra Tedesca, ne i Corsieri del Regno di Napoli, ne i Cortaldi di Francia, ne i bastardi, ò Gianetti di Spagna, ne le Achinee, ouero Ubini d'Inghilterra, ne i Barbari di Numidia, vi aggiungo ancora che gli Asini si possono sempre ritrouare

trouare,& hauere con più ageuolezza, e con manco costo,che alcuni de i sopra nominati caualli ; Ma acciochè voi non pensaste forsi, che io con le ciancie vi volessi infrascare il ceruello, Io verrò in campo con le pruoue, & farouui toccar con mano (mentre però che vi cauiate i guanti)tutte le prerogatiue,& eccellenze Asinesche,dalle quali potrete comprendere la gran differentia,che di bontà,e di valore sia tra l'asino,& il cauallo; dal che molti forse persuasi terrāno per lo auuenire più conto, & faranno più stima dell'Asino che del cauallo,& cābiando costume s'auezzaranno (lasciando i caualli) à caualcar gli Asini, come fanno hoggidì alcune gran Signore nel Regno di Napoli, e specialmente nelle sue Isole, come in Ischia,in Procida,& in altre iui d'intorno, che andando à spasso caualcano gli Asini, volendo io adunque dar principio à questo mio discorso, & attendere à quanto ho promesso ; Inuocato primieramente il fauore dell'Asino del vecchiarel Sileno, senza il quale questa mia presente fatica non haurebbe buona riuscita ; Dico che chi vorrà scorrere pe'l largo Campo delle historie naturali, trouarà che l'Asino è dotato di molte virtù, & doni propriamente conueneuoli ad vn così degno suggetto,com'egli è; Primieramente egli non conobbe mai che fusse alterezza. Il che chiaro si vede,perche co'l capo chino se ne va mā suetamēte,e non superbamente alzato come fà il cauallo,ò il cane; Non sa che sia odio,ne riserua sdegno

contra che si sia che lo percuota, nè cõtrasta, ò ricalcitra, tutto che souente egli riceua di bestiali busse da chi forse ha manco discretione di lui, egli hà vna certa humana modestia, et vna tal discretione, che quando per qualche disauentura occorra, che chi gli sede sopra se ne cada à terra non pur non trà de calzi, come fanno tal'hora alcuni caualli, nè se ne fugge, ma si ferma, aspettãdo che l'huomo caduto si rileui, e s'egli haueße le mani, io credo che glie le porgerebbe per aiutarlo à leuare, nè punto si ritira, ma si lascia montare piaceuolmente, se'l si lascia sciolto, non si parte, ò fugge, dimostrando con ciò l'amore ch'egli porta al suo Padrone. Egli è ancora frà tutti gli animali patientißimo, nè mai s'adira, imperciochè (come scriuono i Naturali) egli non hà fele, e però quando si vuol dimostrare che alcuno sia tanto patiente, che qual si voglia caso non è basteuole à farlo commouere ad ira, si suole communemente dire, costui di patientia s'assomiglia all'Asino, ch'egli sia patientißimo la istessa isperientia ne fà ampia fede, che mai non ricusa carico veruno per graue che sia, che gli venga posto sopra le spalle, ò sul dosso, e piu tosto si lascia crepare sotto la soma, che gittarsela da dosso, e per segno della sua patientia porta su le spalle stampato vn segno di patientia. Di grauità non ha pari, che non camina frettolosamente, ma se ne va passo, passo, come fanno i Dottori, quando dopò c'hanno letto vanno disputando per la via, conosce ottima-

mente

mente la voce del suo padrone non meno che faccia il cane, & à quella vbidisce, perche quando gli dice, Stà, si ferma, e sentendo dire, Arri, egli camina senza aspettare battitura, ò sprone, Hanno l'Asine (come scriue Plinio) tanto amore à lor figliuoli, che nõ temono di passare per vn gran fuoco per gir à loro, sono dotati di gran memoria, che riconoscono benissimo quella via p la quale già caminarono, e quel luogo doue inciampando già caderono, sono tanto gentili, & costumati nel bere (che somigliano proprio vna sposa, quando ella bee la prima volta dopò ch'ella ha detto il Messer si) che a pena toccano l'acqua con la sommità delle labra, cosa che non fà il caualo, il qual beuendo tuffa talhora la testa nell'acqua fin presso à gli occhi, s'intendono ottimamente gli Asini della mutatione che ha da far l'aere, come buoni Astrologi, che sono, perciò che antiuedendo, che in breue habbia à piouere, portano l'orecchie pendule, e spesso le scuotono, Fanno ancora l'officio del horiuolo, dimostrando l'hore co'l lor raggiare, il che specialmente è notato ne gli Asini saluatichi della Libia chiamati con vocabolo greco Onagri. Ha l'Asino talmente in odio la poltroneria, che prima che far quell'atto vile di fuggire, sopporta più tosto cento bastonate, si crede che questo animale sarebbe perfetto musico, quando gli fusse insegnato cantare, al che voler fare par che si sforzi con quel suo buono & sonoro basso, le sue lunghe, & ampie orecchie dan-

danno inditio di hauere buona vdita, egli è talmente dato alla contemplatione, che niuno accidente, ò piaceuole, ò strano che sia, può essere basteuole à disturbarlo, onde forsi da qui potrebbe esser nato quel prouerbio, che dir si suole (quando alcuno è talmente immerso in vn profondo pensiero, che non ode ne anco le dilettеuoli consonanze de gli istromenti musicali) egli è come l'Asino al suono della Lira, ò quãte belle cose debbono scorrere, e considerare gli Asini in quella loro contemplatione che darebbero infinito diletto, & piacere altrui, se le potessero isprimere, se credere è lecito alla opinione di Pitagora egli tenne che l'anime di tutti i più sani Filosofi, & de Signori, & di tutti gli huomini potenti, & di gran stima al mondo, nel lor passaggio si trasferiscono ne i corpi di questi animali, come in più degno soggetto, & in più honorato ricetto, ouero albergo, e forse che questa opinione ha fatto, che i Villani gente rozza, & di poco discorso (credendo di vendicarsi in parte delle riceuute offese, & oltraggi da Signori, & da Gentilhuomini) tormentino d'ogni hora questi poueri & mansueti animali fuori d'ogni ragione, con crudeli Bastonate, con insopportabili carichi, & cõ tristissimo cibo, non considerando i pazzi e senza ragioneuole discorso, che in vn'altra riuolutione ritornando l'anime di quei grandi ne i loro primieri stati, ricordandosi delle riceuute percosse, si vendicaranno al doppio, come in fatto si vede che fanno, Non si

sdegnarono punto gli antichi, & più famosi Filosofi d'imitare questi animali in alcuna virtù morale, come quelli che stimarono ch'elle fossero più perfette in essi, tenendo che l'anime de Saui fossero vnite à quei corpi, e fra gli altri quello eccellente Socrate dalla Asinina patientia imparò à sopportare con animo forte gli oltraggi, & le villanie fattegli, e dettegli dalla sua bestial moglie Xantippe, la quale dopò che vna fiata l'hebbe con brutte parole, & con indiscrete buße spinto fuori di casa, e chiusogli l'uscio dietro: gli versò dalla Finestra vn secchio d'acqua sporca in capo, egli tutto con Asinina patientia sopportando, altro non diße, se non questo; Io ben sapeuo, che dopò vn lungo tonare s'haueua da aspettare la pioggia; Lucio Apuleio, perche credete voi che pareggiasse il suo Asino al più pretioso metallo che sia; chiamandolo Asino d'oro? non per altro al parer mio, se non che souenendoli quante belle cose egli vide, & vdì, & quanto piacere prendesse, mentre che stete trasformato in Asino giudicò, che niun'altra maggior contentezza gli fusse potuta auuenire, e specialmente quando in corintho si trouò alle strette, & venne alle prese con quella ignuda, & bellissima giouane. Ma ritornato ch'egli fù poi nella sua primiera forma humana conobbe che differētia fosse da esser Asino, e d'eßer huomo, perciochè ritornato à quella sua Signora, veduto c'ella l'hebbe ignudo, nō solamente no'l riceue con le vsate carezze, ma tutta

piena

piena di mal talento, sputandogli in faccia lo spinse fuori di casa dicendo, che di si bello animale, era diuentato vna brutta Simia, hauendo perduto la meglior parte ch'era in lui, quando ch'era Asino, però piangendo la sua disauentura, & indarno ramaricandosi, stimano alcuni ch'egli ritornasse alla sua Fotide, accioche con l'onto del bussolo lo ritornasse Asino, Ecco adunque di quanta stima sia l'Asino, poi che fino le bellissime giouani hanno desiderio di hauerlo appresso di loro. Ma parmi di vdire alcuno di poco giudicio, il qual mormorando dica, Questo Ciarlone essalta tanto cotesto suo Asino, e pur con quelle sue tante doti, che gli assegna, non è però da pareggiare al cauallo ne i fatti di guerra, Io rispondo à costui, che s'egli hauesse isquadernato le antiche historie, hauerebbe ritrouato, che'l gran Dario Rè della Persia essendo ito con vn grossissimo essercito contra i popoli della Scithia, per sottoporgli al suo Imperio; I caualli de Scithi che s'erano opposti alli Persiani, spauentati dal terribile ragliare, che faceuano gli Asini condoti dal Rè Dario à questo effetto, non hebbero ardire di andare auanti, di maniera che i Scithi nõ potendoli reggere à lor voglia, disordinati si riuolsero in vetuperosa fuga, e furono rotti, onde quella cosi gran vittoria fù attribuita alla sola virtù de gli Asini, narra Eratosthene scrittore di molta auttorità, che volendo Giove mouere guerra contra i Giganti, fece comandare à tutti gli

altri

altri Dei, che douessero venire in suo aiutto, e fra gli altri vi vennero Bacco, Volcano, i Satiri, & i Siluani tutti sopra gli Asini, i quali quando giunsero à vista de nimici dalla lor grandezza spauentati incominciarono terribilmente à raggiare, dal cui horrendo, et inaudito suono impauriti i Giganti volgendo le spalle, e vilmente fuggendo furono sconfiti, O dirà forse alcuno, cotesto sono fauole, O di, ch'io ti darò vn'essempio della sacra scrittura, à cui non puoi fare che tu non presti fede, vedi al capo quintodecimo del libro de Numeri nel testamento vecchio, che iui trouarai che Sansone vccise in vn giorno mille Filistei con la mascella d'un Asino, & essendo stracco per la fatta vccisione, & hauendo vna grandissima sete, il grande & onnipotente Iddio alle sue preghiere fece sorgere copia d'aqua da vn dente di quella mascella, della quale beuendo ricuperò le già smarrite forze. Non sia adunque chi dica gli Asini non vagliono in vso di guerra, Anzi che mai non si fà guerra, ò fatto d'arme, ch'iui non intrauenghino gli Asini, se non viui, almeno morti, cioè la lor pelle, la qual distesa sopra i Tamburi co'l suo horrendo, e strepitoso suono incita gli animi de Soldati al belicoso, et martial conflitto, Ecco di quanta virtù, & valore egli è dotato, s'alcuno mi opponesse, ch'essendo egli viuo non vale, nè è buono in vso di guerra, io gli risponderei che questo è vn priuilegio, & vna spetial gratia donatagli da Dio, ch'egli (essendo quel, così nobile,

nobile, et cosi giouenole animale, ch'egli è) non s'habbi ad intramettere in cosa cosi pessima come quella doue s'amazzano gli huomini, perch'egli è nato solamente per giouare, e non per far danno alla generatione humana, nè perche egli non entri in guerra si dee imputare à viltà, concioſia che già vn'Asinello ammazzasse co'calzi vn brauo, & feroce Leone, come narra Plutarco vero Historico nella vita di Alessandro Magno. E ben che hoggidì ne sia fatto puoca stima, & tenutone puoco conto, non fù però cosi ne'tempi antichi, perche come recita Marco Varrone; in Roma vn'Asino auanzò il prezzo di ogni altro animale, che fù venduto sessanta sestertij, i quali (secondo Budeo) ascendono alla somma del valore di mille e cinquecento ducatti della moneta che si spende hoggidì, e quattro Asini furono venduti quattrocento mila sestertij, scriue anco Plinio, che in Celtiberia (paese di Spagna c'hoggi si chiama il Regno di Aragona) fù venduta vn'Asina quaranta mila sestertij (che sono al conto nostro cento mila lire d'argēto) e questa solamente per generar mule, di maniera che'l guadagno che riusciua dall'Asina auanzaua quello d'ogni ottima possessione; Infiniti rimedij si traggono da questo animale. Poppea moglie di Nerone teneua di continouo vna gran mandra d'Asine per bagnarsi nel latte loro, perche (secondo che dicono i Medici) quel latte fa bianca la faccia, & siēde le grinze del volto, e dì tutto il cor-

po,

po, & fallo delicato e morbido; Il qual ancora beuuto (come vogliono gli istessi) è singolar rimedio contra i veleni, & alla Tisichezza, & à coloro specialmente gioua che sono ridutti ad vna estrema secchezza, chiamata da Medici Ethica, vale ancora alla gotta come recita Plinio, il quale afferma ancora, che particolarmente gioua alla disinteria, cioè flusso di ventre co'l sangue, beuuto con mele, & sana anco gli occhi mescolato con poluere fatta delle sue vnghie; Il suo Fegato, come vuole Dioscoride, mangiato à digiuno sana il mal caduco; Il che parimente fanno le sue vnghie trite, & beuuto il suo sterco crudo, ouero abbrusciato, & impastato con aceto ristagna il flusso del sangue, il medesimo tolto da quelli che stanno alla campagna, seccato, & infuso nel vino giona alle ponture delli scorpioni, la sua orina medica i difetti delle reni, si cauano molti altri rimedij da questo animale de' quali si farebbe vn volume intiero, che la sua carne non s'usi in cibo nostro nõ è perche la non sia buona, ma si hà riguardo ad vn'animale dal quale l'huomo riceue tanti beneficij, e in vero questo sarebbe vn'atto d'ingratitudine, & di molta crudeltà, che se vn'huomo mangiasse d'un'altro huomo, Auenga che in alcuni luoghi per poca considerazione si sieno mangiate delle carni di questo buono animale, come nella Fiandra doue (secondo che io ho inteso) ne i loro banchetti danno le carni de gli Asinelli giouinetti per solenne cibo, e noi sappiamo

che

che nel tempo dell'aßedio della noßra Città per biſogno (Non ſi potendo hauere quel riguardo, che meritaua queſto degno animale) ſe ne mangiarono di quelle carni, le quali furono giudicate molto ſaporite, & delicate, come ancora ſi legge nel quarto libro de i Rè à capi ſei, che eſſendo aßediata la Città di Samaria, vn capo d'Aſino fù venduto ottanta danari d'argento, ſcriue ancora Plutarco, che in vna guerra fatta dal Rè Artaſerſe nel ſuo eſſercito fù venduta vna teſta d'Aſino ſeßanta dramme, di modo che la ſua carne non ſi laſcia di mangiare, perche la non ſia buona, ma perche la ſua vita è molto neceſſaria à gli huomini, i quali in molti lor biſogni ſe ne ſeruono, e coſi bene come di molti altri animali, perciochè s'adoprano in arare la terra, ſi come i boui & i caualli, come veggiamo farſi in molti luoghi de Italia, egli porta coſi bene la ſoma come il mulo, ò il Cauallo, e porta l'huomo ancora, e più ſicuramente che'l cauallo, & ſerue à molinai, & à molti altri, nè hà biſogno di eßere domato, ne ligato, per eſſer da ſe piacenole, come habbiamo detto; Dall'Aſino traſſe il cognome vna nobiliſſima famiglia di Roma detta gli Aſini, da cui vſcirono molti huomini Illuſtri & di gran valore tanto in armi quanto in lettere, fra i quali fù Aſinio Pollione celeberrimo Oratore, Aſinio Gallo, Aſinio Celere Conſoli, & altri; Al preſente ancora nel contado d'Aſti, & nel Piemonte ſono alcune famiglie Illuſtri dette gli Aſinari, che han-

hanno signoria di castelli, & giurisdittione; In Piacenza parimente sono alcune nobili casate denominate da questo egregio animale; Ne solamente le famiglie hanno tratto il nome da questo eccellēte quadrupede, ma ancora vna delle tre parti del mōdo, & la maggiore, la quale dalla moltitudine de gli Asini ch'ella produce, si chiamaua da prima Asina, ma per lo vitio di quella Figura, che i gran matti con greco vocabolo chiamano Sincopa leuata la lettera n, fù poi detta Asia, vna famosa prouincia nomata da poi Asiria, si chiamaua anch'ella Asina, come si raccoglie dalle croniche di Burleo, da gli eccellēti Asini che iui nascono, ma gli ignoranti scrittori, che d'uno n, fecero un r, & vn i, hanno dato occasione che si sia corrotto il vocabolo, Nomossi ancora Asina vna Città della Achaia paese della Grecia da questo animale, & vn'altra città nel Peloponesso detto hoggi la Morea, & ancora vna Isola delle sforade che sono Isole vicine alla Cādia, nel mare detto Carpacio, come di ciò ne fanno fede gli antichi Geografi, nelle loro descrittioni della terra. Euui ancora in Roma vna porta appresso à S. Giouanni Laterano detta Asinaria, & in Bologna vna grande & famosa Torre detta de gli Asinelli, & vn notabil fonte in Cappadocia appresso alla città di Tiana, alle radici del monte Tauro, per la marauigliosa sua natura molto famoso, nomato Asuanico, la cui proprietà è tale che quando vogliono far pruoua della verità d'vna cosa, fanno pigliando di quell'acqua giurare, colui è

s'egli giura giustamente, piglia di quella acqua senza verun disturbo, ma se giura falsamente, l'acqua si leua in alto quasi come bollendo, e colui c'ha giurato beuendone diuenta Hidropico, ne si può risanare se non confessa il vero, e volesse Iddio che in queste nostre cõtrade fosse vn fonte di cotal proprietà, e natura, che si farebbero alla giornata molti belli isperimenti, ne ci bisognarebbero tanti testimoni, ò pruoue. Sono di più in cielo due stelle, dette da gli Astrologi Asinelli, & sono di quelle che formano la figura del Granchio segno celeste nel zodiaco, & tre altre nuuolose chiamate il lor presepio, ouero mãgiatoia, la cagione perche quelle sieno state appellate Asinelli, e (com'hanno scritto coloro che trattarono delle stelle) che hauẽdo Gioue per mezo de gli Asini ottenuta quella gran vittoria contra i Giganti, come habbiamo poco di sopra ricordato, ricordeuole di tal beneficio per gratitudine li collocò frà i segni celesti. Ma vi è che di questo assegna vn'altra causa, dicendo che Bacco per opera della adirata Giunone diuentato furioso, fuggendo per Thesprotia paese dell'Albania con animo di andarsene al Tempio di Gioue Dodoneo; per hauer consiglio dal Padre, come potesse risanarsi, & giunto ad vna gran palude, nè vi veggendo via di poterla passare, si dice che di due Asini che gli vennero incontro, ne prese vno, e salitoui sopra varcò sicuramente la palude senza pur bagnarsi i piedi, e peruenuto al tempio del padre, incontinente rimase liberato da quel furore, e volẽdo mostrarsi gra-

to verso gli Asini, impetrò da Gioue che fossero posti in cielo sopra la schena del Granchio. Non ha l'Asino manco antica origine c'habbino hauuto gli altri animali, perciò ch'anch'egli fù da principio creato da Dio, quando gli altri. Non si legge che giamai alcuno de gli altri animali hauesse questa gratia di poter parlar fuor che l'Asina di Balaam, laquale (come si legge nel libro de Numeri à capi 22.) portando esso profeta mādato da Balaac Rè de Moabiti, acciochè egli malediceſſe il popolo di Israelle, fù fatta degna di vedere l'Angielo di Dio, che le attrauersaua la strada con la spada ignuda in mano perche la non andasse più oltra, et fulle donato l'uso del parlare, con cui ella si lamentò del profeta, che con la sferza la voleua pur fare andare innanzi contra il diuino volere. Hebbe ancora questa gratia l'Asino di esser fatto degno di riscaldare co'l fiato il fanciullino N. Signore Giesu Christo pur all'hora nato, ignudo, nel mezo del freddissimo verno insieme co'l bue, se voi Signori, & Gentilhuomini diligentemente considerarete la sacra scrittura, voi ritrouarete che anticamente gli Asini erano più in vso per caualcare, & in maggior pregio, & stima che non erano i caualli. Ne si truoua scritto che giamai profeta alcuno, ò santo huomo caualcasse altro animale che Asino, e non solamente i Santi, ma etiamdio i gran Signori, & suoi baroni. La Historia di Abraam fù delle prime di che faccia mētione il sacro testo della bibia, et esso Abraā fù uno de i principali, che all'hora si ritrouasse in ter-

ra,& iui si legge, ch'egli messe in ordine il suo Asino per andare al monte à far sacrificio d'Isaac suo figliuolo,come si può veder nel libro del Genesi à c.22. Mose pose la moglie,& figliuoli sopra l'Asino per andare in Egitto, come si legge nell'Esodo à cap.4. & Asba figliuola di Caleb,e sposa di Otomel,signora di gran paese,andando al padre per chiedergli vn campo che si potesse inacquare,dice il testo,ch'ella sedeua sopra l'Asino,il che si può vedere nel quintodecimo capo del libro di Giosue,e Saul quãdo fù onto in Rè da Samuello, era ito à ricercare l'Asine di suo padre,come appare nel libro 1. de i Rè a capi 9.e quella bellissima e ricca donna Abigail andando a placare l'animo irato di Dauid v'andò sopra l'Asino, e dopò essendo rimasa vedoua,et che Dauid la richiese per moglie andando à lui,ella caualcò sopra vn'Asino con cinque sue donzelle anche esse (come si stima) sopra gli Asini, come si narra al capo 25. del detto primo libro de i Rè, Achitofel fù huomo di grande auttorità appresso Dauid & Absalon,ilqual veggendo sprezzato il suo mal consiglio che egli haueua dato ad Absalon contra il suo padre Dauid,si partì sdegnato contra il suo Rè caualcando sopra il suo Asino,& Siba hauendo condotto doi Asini carichi di pane, di vino,& di frutti, al Rè Dauid,disse gli Asini domestichi sono,acciochè vi seda sopra il Rè; e l'altre cose sono ad vso de suoi serui, com'è scritto nel secondo libro de i Rè à capi 16. & 17. e quei doi profeti,de'quali si narra nel terzo libro de i Rè à capi 13.

ca-

caualcarono gli Asini, e non solamente i Profeti, perche forse alcuno non stimasse che fossero persone vili, ma etiamdio i gran baroni, & i Figliuoli de Rè caualcauano per Ordinario gli Asini, come si legge di Misiboseth figliuolo di Gionata, figliuolo di Saul Rè, che comandò al suo seruo che gli apparecchiasse l'Asino come è notato à capi 19 del secondo libro de i Rè, & di quella ricca dona Sunamite, la quale andò sopra l'Asino à ritrouare il profeta Eliseo, perche gli era morto il figliuolo, il quale fù poi risuscitato dal detto profeta, come si legge nel quarto capo del quarto libro de i Rè; E quelli trenta figliuoli di Iair Galaadite Giudice del popolo d'Israelle i quali erano Prencipi di trēta città, e caualcauano sopra Asini giouanetti, e di quell'altro Giudice chiamato Abdon, il qual haueua quaranta figliuoli, e trenta nepoti, che caualcauano settanta Asinelli, il che si può vedere nel decimo, & nel duodecimo capo del libro de Giudici, e fra le grandi ricchezze che hebbe Giobbe furono cinquecento Asine, come si legge nel primo capo del libro intitolato co'l suo nome; Non portò questo benedetto animale il Fanciullino Giesù Rè de i Rè, con la sua gloriosa e benedetta madre in Egitto fuggendo la persecutione del crudel Herode? & esso nostro Redentore, & Saluatore non caualcò egli sopra l'Asina, et il suo polledro il giorno delle palme con la maggior festa, & honore, che mai gli fosse stato fatto, à trionfare delle sue vittorie, come è registrato dal Vangelista Matteo à capi 21. del suo

Vangelio, e da Marco à capi 11. *e da Luca à capi* 19. *e nel decimo precetto della legge data da Dio à Moſe, nel quale ci comanda che noi nõ dobbiamo deſiderare i beni del proſſimo noſtro, ſi fà ſpecial mentione dello Aſino, & del bue, che ſono come fratelli, & queſto ſi legge nel capo venteſimo dell'Eſſodo, & nel quinto del Deuteronomio; Di gran miſterio, & ſignificatione fù quello che'l Patriarca Giacob diſſe ad Iſſachar ſuo figliuolo, quando al fine della vita ſua lo benediſſe inſieme con gli altri fratelli, dicendo, Tu Iſſachar Aſino forte giacendo appreſſo i termini, e ſoggionge, che ſottopone le ſpalle per portare, e dicono gli iſpoſitori, che per Iſſachar s'intende Chriſto per la ſua fatica, & obedientia. Et quando Chriſto nacque ſi moſtrò ſi toſto à queſto animale come all'huomo, & non ſi ſdegnò à pigliare per primo albergo il ſuo preſepio; e l'Aſina ſopra la quale ſedè Chriſto quando andò in Gieruſalemme, dicono gl'interpreti della ſacra ſcrittura, & ſpecialmente Agoſtino, che ſignificaua la Sinagoga de gli Hebrei, & il ſuo polledro la Chieſa Chriſtiana, & perciò dice Agoſtino, che i Chriſtiani ſi chiamano Aſini in queſta ſignificatione, & da quì potrebbe ageuolmente eſſere auuenuto, che quelli della maggior religione, che ſia al tẽpo d'hoggi vadino veſtiti di quel colore di cui è il manto di queſto ſanto animale, volendo con queſto ſignificare, che ſono imitatori della bõtà, & humiltà Aſineſca, & che ſi chiamano Aſini, quaſi che ſi come l'Aſino portò già Chriſto quando*

che

che egli era tra mortali, cosi essi lo portino per lo mondo con le loro sante predicationi, Tutto questo c'habbiamo detto dourebbe bastare non solamente per prouare che l'Asino sia la più honoreuol caualcatura che l'huomo posa vsare, essendo stato adoperato per cosa honorata, & degna da tanti santi, & grand'huomini. Ma etiandio per hauere in se più di religione, & di diuotione in adoperarlo; Dal che si può adunque comprendere, che non si perde nulla di honore & di riputatione à caualcarlo, poi che non solamẽte tanti grãdi Huomini l'hanno vsato per caualcatura, ma ancora Christo maggior di tutti, & hoggidì ancora li più honorati della Christiana religione, & i Dottori per la maggior parte non caualcano se non Mulle, che sono pur figliuole d'Asini, & della lor razza. E s'alcuno mi opponesse, che l'Asino e brutto Animale per caualcare; Io gli risponderei, che in suo essere egli non manca di proportione, e s'egli fusse ben trattato, accarezzato, & honoreuolmente vestito come il caual lo & la mula, sarebbe molto più polito e bello di loro. Ma essendo cosi mal temuto, & peggio trattato, non può parere quello ch'egli è, vn'altro direbbe ch'egli ha troppo longa la coda, & le orecchie, & che gli mancano le chiome, queste sono tutte opinioni, perche si vede, che ad alcuni caualli si tagliano le orecchie, & i crini, & alle mule la coda, & questo non procede dal bisogno, ma dal volere, & quello che ha fatto la Natura non si dee dire che sia malfatto, perciochè essa

Natura non fà veruna cosa indarno, e tutto quello che ella ha fatto è ben fatto, la opinione adunque è quella che stima, che vna cosa naturale non sia bella. Questo medesimo auiene, che per non essere in vso il caualcar gli Asini, che non sia stimata cosa buona, & honoreuole, Ma se si ritornasse all'uso antico non se ne direbbe nulla, & si pregiarebbe molto, e tosto co'l fauore, e co'l buon trattamento ci parrebero belli & gentili, come in fatto sono, se i Signori e grand'huomini ponessero in vso il caualcarli, come già fecero i primi huomini del mondo, conoscerebbero quanta differentia sia tra l'Asino, & il Cauallo, & gustarebbero quanto più soaue sia il natural passo dell'Asino, che l'artificioso portante d'una Achinea; Ne si dee por mēte se quello alle volte trotta, perche come si dice per prouerbio, il trotto d'Asino poco dura. Ecco adunque conchiudendo (per imporre hormai fine à questo nostro Asinino discorso) di quanta eccellentia è questo glorioso animale, ne si dee por mente alla poca stima che ne fà il volgo, percioche la humiltà ò bassezza dello stato, ò del luogo non leua la virtù alla cosa, concioßia che la gioia non sarà però māco fina, nè di minor prezzo, che la si leui di capo, e la si poñghi al piede. Si che essendo questo glorioso animale dotato di tante virtù, preroga tiue, & eccellenze: meritamente egli dee essere antepoßto à qualonque altro, & tenuto in maggior stima, & pregio, che non è per colpa sua, ma dell'ignoranza, & cecità de gli huomini del tempo d'hora, i quali non consi-

considerando più adentro di quello chi può penetrare il loro debole, & mal capace intelletto, non solamente non fanno veruna stima di questo cosi eccellẽte animale, ma estremamente ancora abboriscono il suo nome, di maniera, che quando alcuno si sente nominare per Asino, incontinente salta sù l'arma virum; e vol porre tutto il mondo sottosopra, quãdo ch'egli (s'haueße giuditio) dourebbe reccarlosi à grand'honore, & singolar fauore. Mosso io adunque in parte da questo particolare, ho voluto prendere questa fatica per dimostrare à coloro che odiano questo animale, et abboriscono il suo nome, quãto dalla falsa opinione restano ingãnati, con la quale io spero che raueggendosi mutarãno proposio.

¶ *Composta fù questa Asinesca diceria nella famosa Città di Onoicoà, il terzo giorno dopò le Calende Greche, quell'Anno in che s'addottorarono gli Asini.*

AL SIGNOR MARIO RAO di Alessano Dottor di Leggi, & Fratello Carissimo.

NEll'ultime vostre voi mi mostrate, Fratello Carissimo, più di me rallegrarui della mia nouamente riceuuta dignità, Dico questo perche io sempre ho stimato più l'esser meriteuole de gli honori, che gli honori istessi. Io con tutto ciò non posso far di non rallegrarmi con voi nõ già tanto per tale dignità riceuuta, della quale io non curo se non quanto à maggior cose operar'in seruigio di Dio m'aiuterà, quanto per essere

quella

quella stata cagione di cotanta vostra consolatione, & allegrezza. E veramente credo hauer dato assai felice principio che vi rallegriate meco, cioè con voi medesimo. Ma ricordateui ch'è principio, e non fine. Taccio per modestia, quel che spero, anzi quello che come cosa già presente veggo. La mediocrità non è quel segno, oue mirano gli spiccardini ingegni, percioche nell'imprese honorate à chi puoco può, il mediocre debbe parer molto, et à cui è lecito di poter assai, quello ch'è molto è meno che mediocre. Io solamente aggiongerò quello ch'è proprio mio, cioè la volontà, e lo studio, le forze e l'ingegno spero che me le darà il Signore, come suole sempre à coloro che hanno buona volontà. Io scriuo questo; perche vi amo, e spero; perche hò fidanza solo in Dio, non conoscendo in me cosa, per la quale m'habbia insuperbire. E molte volte già si vede, che le forze crescono, per il desiderio, e fanno per accidente quel che per ordinario non potrebbono. Si crede, & è vero, che niuna cosa sia più difficile, che'l conoscere se stesso. Mà si dourebbe (à giudicio mio) parimente credere, che nissuna sia più difficile, che'l conoscere se stesso, doue noi vogliamo ispogliarci de i particolari affetti, e di quello amore, che porta quasi ogn'uno à se medesimo; percioche le cose vicine meglio che le lõtane, e le nostre meglio, che le altrui conosciamo. A me pare essere assai bene intendente de' fatti miei, massimamente quanto alla parte dell'ingegno, e senza che altri me ne dica, sò io stesso di hauerne me-

no

no assai di quello, che mi farebbe di bisogno. Qua non c'è altro di nouo; se non che noi consumiamo la vita in trauaglio per far honorata morte, com'è stata openion di molti che colui, che vorrà essere huomo fra gli huomini, e non bestia fra gli huomini, debbe essercitarsi molto bene per viuere; ma assai più per ben morire. E questa debbe essere veramente vna delle principali cose, che noi chieggiamo à Dio, buona fama, e buona morte. Perche il fine cattiuo fa molte volte giudicare alla maggior parte de gli huomini vn mal principio, e peggior mezzo, & assai persone dubitare qual sia stata la nostra vita. E per non fare il Sauio senza proposito, farò fine alla mia ciancia. E sarete contento basciar le mani da mia parte al Signor Lecari vecchio alleluia. Da Mantoua il di 1. di Luglio 1581.

ALL'ECCELLENTE DOTTOR di Leggi, il S. Altobello Tuffo di Alessano, Cugino Carissimo.

ALli 20. di Nouembre mi fù data la vostra sufforcinata lettera, scritta alli 15. d'Ottobre, in maniera che le vostre lettere son tanto sauie, e ben proviste, che prima che vengano fuori della Prouincia di Terra d'Otrãto, lasciano fatta la raccolta delle biade, & de vini. Se com'era carta, fosse stata Carne salata, hauria hauuto tempo di diuenir frolla, percioche bene hauria preso il Sale. Anzi per il longo tempo, se fosse stata persciutto, saria diuenuta rancia, e grancia.

Se

Se foße ſtata veſte ſaria tarmata. Se legno ſaria da tarli coroſo. Queſto dico, perche poſcia che hauete preſo moglie, io non haueuo mai riceuuto alcuna voſtra. La cagione onde procedeſſe non l'hò mai potuto comprendere. Io pur ſoleuo eßer il voßro Giulio per mare, e per terra. Ma poi che ho inteſo che ſiete diuenuto ſterile, io non mi meraviglio; perche vno ſterile non produce mai frutto; come farete il mio Sig. Ottauio; hauendo tante auttorità della ſcrittura Sacra contro di Voi? e prima quella del Vangelo, la qual dice, che vn arbor che non produce frutto, ſi debba ſtirpare, e mettere nel fuoco. E quella del Teſtamento vecchio. Inutile era, perche non produceua frutto. I Lacedemoni ſcacciauano dal tempio l'infecodi. Ariſtotile dice, che gli ſterili odiano l'Eternità, e la cõtinua ſucceſſion dell'huomo. Non mi voglio ritrar di non manifeſtarui liberamente quanto mi ſouiene già d'hauere preſſo de i Scrittori Greci, e Latini più d'una fiata diligẽtemente oßeruato. Dico donque trouarſi alcune femine le quali ſono al concepire inette, ò per eſſer troppo graſſe ò troppo magre. Nè sò in qual grado debba ancora riporre la Signora voſtra Conſorte, non hauendola ancora veduta. Sonui ancora alcune, le quali hanno la matrice tanto lubrica, che ritenere non vi ſi può il ſeme riceuuto, la qual coſa potrebbe però accadere per difetto voſtro, il cui ſeme foſſe tanto liquido, che fuori ſubitamẽte, come dentro è entrato ne ſdrucciolaße. Ouero potrebbe ciò auuenire; perche voi hauete i teſticoli trop

po

po freddi,ò secchi. Non ve ne tribolate donque, poi che l'esser sterile può così accadere per mancamento de gli huomini,come per diffetto delle donne, le quali alle volte per troppo calidità brusciano il seme,ò per humidità souerchia lo soffocano. Se dal canto vostro procederà,vi soccorrerò con puochissima fatica;pche in certi libri da'tarli corosi,ho trouato vna ricetta prouata, e non riuscita,che vi farà diuenir fecõdo più che Priamo,ò per dir meglio Priapo,la quale dice. Recipe cicale di quelle che cantano l'inuerno dramme due, scopli tre di lingua in continuo moto;dramme tre di lardo di formica,due oua di Fenice,dramme quattro d'oglio di catenazzo,oncie tre d'atomi mescolati con parole fuor di proposito,e con vento di tramontana, & fiat potio, & capiatur per horas duas antequam gallus cantet. Desiderando di hauer'vn figliuolo maschio, pigliarete la matrice,e la natura della lepre,la qual farete secare e spoluerizata la darete à vostra moglie,che senza dubbio grauida rimarrà. Priego Iddio che vi consoli,e facciaui tosto diuenir Padre della più bella figliuolanza, c'habbia la nostra Città, sia sano.

AL SIGNOR CESARE RAO di Alessano il Presidente dell'Academia Peregrina.

VOi, Signor mio honorãdo,mi scriuete,che haureste à caro,ch'io vi palesassi il nome di quello, che i passati dì vi drizzò quella dilettenol operetta intitolata la Rustica Gentilezza. Come farò in ciò compiacerui?

ceruii? che non vorrei manifestarlo, che me n'hà pregato per le viscere de'suoi Vecchi antennati, e per l'anima di suo Auolo, che fù Caualiero d'alto legnaggio de Sacchi di Pannonia, e Dio il sà, sottoscriuerasi, Aurei velleris eques. Ma penso si gli potrebbe dir meglio equus, & in scambio di Caualliere Cauallo. Questo indicio ho della sua Geneologia. Egli sotto finto nome si fà chiamare Vallocerca. Bisogna donque Signor mio honorando, per non far ingiuria al suo nome, che ve l'andiate à cercare, ch'io vi presterò la mia Lanterna. Ma penso che sterterete a trouarlo, se cercate di quelli, che'l buon Diogene se n'andaua il dì cercando con la Lucerna accesa per il foro. Ma poi che voi sete deliberato saperlo, io farò le debite negligenze, & con questa breue carta cercherò di dipingerulo al miglior modo che potrò, e saprò. Questo gliè vn domine di puoche parole, c'hà tolto per suo maestro, e guida il silentio. E chi stà à dirgli molte parole, e dimandarlo di cose assai, cioè vane, e superflue, egli risponde vatilo cerca, e per questo gli è chiamato Vallocerca. E quando per auentura comincia a parlare (mà ciò non fase, non quando la Luna si troua congiõta al Capricorno) non v'è huomo per dotto, e facõdo che sia, che così bene, come egli, l'humil cose alzando, l'alte bassando, le lasciue honestando, & alle lieui dando grauità, e suoi concetti spieghi. Persona poi, che chi la cerca con lui la truoua. Camina quasi sempre solo per la via de'suoi humori, e per sotto i portighi delle sue bizzarie, lucubrando

brando di continuo qualche cosa co'l suo ingegno spiccardino. E dotto in volgare, & in latino se'l mio naso non m'inganna. Ha vn spirito frombolante di lettere. Patiente sopra ogn'altro in tacere, e molto misurato nel parlare. Io il veggio ogni dì presente, stipulante, & acceptante. Ha gran famigliarità meco, io sono in lui, & egli è in me, e l'uno e l'altro è fuor di se. E sempre dietro a certe sue chimere, che son fuor di squadra, a certe sottigliezze, che si scauezzano, & à certi pontigli, che appena si scorgono secondo la secca stitica, tisica sua sofisteria. Vigilante più che ogni altra persona à lasciar di se nome alla posterità. Nel cappelletto del moschetto, cioè nel legno, che regge il padiglione, tiene vn mazzo di Papaueri, & vn briene gli lega con queste parole, Eripimus vita quicquid somno tradimus. Nella sua luminera è vno verso scritto, il qual dice, Profecto vita vigilia est. Nell'uscio della stalla ha fatto dipingere vno scartafaggio di questi, che fanno le pallottole di sterco de i buoui, & de' caualli la state per la via, con vn motto che dice. Non ti affaticare scartafaggio; perche vi è dello sterco per ogni huomo. Ma vi vò dire vn'altra cãtilena della sua vita. Questo, gran tẽpo è che fà seruitù à vna gran donna; se più tosto non si può dire regnare seruire à cotal Signora, la quale ne gli animi nostri è dispensatrice de gli alti, e generosi concetti, e ch'è Reina di tutte le scienze. E questa gran donna non si figura ignuda, ò poueramente adobbata, come ella per sua disgra-

tia

tia solea anticamente andarsene appresso gli Egittij, e Caldei, onde deriuò quasi tutto il conoscimēto della Filosofia. Ma riccamente vestita di quella dolce, leggiadra, & in ogni parte di sì felice arte, con che Demostene, e Cicerone passando per tutte le vie de gli humani affetti, s'insignoriuano dell'altrui voglie. Con lei gran tempo della notte ragiona, con lei trastulla, cō lei gode. Di statura somiglia tutto sputato al figliuol della Ciutaccia, e del Preuosto di Fiesole. Stretto in cintura come vn Formicone, alto di spalle con vn scrignetto che li cāpeggia troppo bene, Gobbo vaghissimo, Orecchia ragioneuole, che tiene dall'Asino più tosto che nò. La bocca somiglia a quella d'vn forno, il naso ad vna tromba, largo di froge, e stretto il resto ad vso di Campagna, guarda pei verso le nuuole. Verò è che la mano è larga e corta, che fà vn poco di bel vedere, appiccata alle braccia longhissime; vi darò vna figura, come sarebbe à dire, vna pala in vn manico. Le gambe son pari alla persona. E le ginocchia vguali come la coscia. Gli occhi non vi saprei dissegnare, che vno non è suo; per essere tessuto di ragnatelli, e di scarlata frà marcio e rosso, senza che l'uno è vn terzo più piccolo dell'altro, che di notte al buio non vi vede lume. Tien la beretta sù gli occhi, perche sù la fronte v'è vn sigillo d'vna Comunità co'l priuilegio di Cauagliere. Ha poi vn cinque sopra vna mascella, che gli fe per allegrezza sputare due dēti mascellari, e quattro per galanteria de' più piccioli ad honore del dipintore. Hora nel sauellarli bisogna stare lon-

P 13796

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO

T
0
K
18

FACETE
LET
TERE.

x-rite
colorchecker
MSCCPPCC0613
mm
MSCCPPPE0613